SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

128ª SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MERCOLEDÌ 28 MARZO 1973

Presidenza del Vice Presidente SPATARO,
indi del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia
e del Vice Presidente VENANZI

INDICE

CONGEDI . . . . . *Pag.* 6199

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 6199

Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante 6199

Deferimento a Commissione permanente in sede referente 6199

Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante di disegni di legge già deferiti alle stesse Commissioni in sede referente 6199

Presentazione 6207

Presentazione di relazioni 6200

Seguito della discussione:

« Delega al Governo per l'emanazione di norme sullo stato giuridico del personale direttivo, ispettivo docente e non docente e per la istituzione e il riordinamento degli organi collegiali della scuola materna, elementare, secondaria e artistica dello Stato » **(539)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « Riconoscimento del servizio prestato dal personale non insegnante degli istituti e scuole di ogni ordine e grado vincitore di concorso riservato » **(102)**, d'iniziativa del senatore Lepre; « Ricostruzione della carriera dei direttori dei Conservatori di musica » **(103)**, d'iniziativa del senatore Russo Luigi; « Estensione dei benefici della legge 28 marzo 1968, n. 340, agli insegnanti tecnico-pratici di ruolo diplomati o in possesso di declaratoria di equipollenza delle soppresse scuole di avviamento professionale ad indirizzo agrario, industriale maschile, industriale femminile e marinaro ed in servizio comunque presso le scuole medie o presso gli istituti tecnici e professionali » **(128)**, d'iniziativa del senatore Vignola; « Revisione della normativa in materia di insegnanti delle scuole materne ed elementari » **(133)**, d'iniziativa del senatore Vignola; « Abrogazione delle norme regolamentari sui compiti degli ispettori scolastici e dei direttori didattici » **(134)**, d'iniziativa del senatore Vignola; « Integrazioni al decreto del Capo provvisorio dello Stato 21 aprile 1947, n. 629, riguardante nomina dei capi d'istituto, trasferimenti, note di qualifica, provvedimenti disciplinari e di dispensa dal servizio del personale degli istituti e delle scuole di istruzione media, classica, scientifica, magistrale e tecnica e delle scuole secondarie di avviamento professionale » **(163)**, d'iniziativa del senatore Azimonti e di altri senatori; « Va-

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1150) — /4

lutazione del servizio di ruolo ordinario prestato nella carriera inferiore dal personale di segreteria e tecnico delle scuole medie e degli istituti di istruzione classica, scientifica e magistrale » **(186)**, d'iniziativa del senatore Bloise; « Estensione delle disposizioni di cui alla legge 28 marzo 1968, n. 340, agli insegnanti di applicazioni tecniche in possesso di equipollenze di titolo di studio o del diploma di scuola industriale di secondo grado » **(196)**, d'iniziativa del senatore Bloise; « Provvidenze perequative in favore del personale non insegnante delle scuole medie e degli istituti di istruzione classica, scientifica e magistrale » **(197)**, d'iniziativa del senatore Bloise; « Norme sul personale non insegnante delle scuole statali di istruzione elementare » **(207)**, di iniziativa del senatore Tanga; « Norme interpretative della legge 22 giugno 1954, n. 523, e successive modificazioni, sulla ricongiunzione ai fini del trattamento di quiescenza e della buonuscita dei servizi resi allo Stato con quelli prestati presso scuole e istituti pareggiati » **(238)**, d'iniziativa dei senatori Baldini e Mazzoli; « Modifiche alla legge 28 ottobre 1970, n. 775, concernente l'estensione dei benefici di cui all'articolo 26 alle categorie dei direttori didattici e degli ispettori scolastici » **(371)**, d'iniziativa del senatore Balbo; « Nuove norme per la promozione ad ispettori scolastici » **(374)**, d'iniziativa del senatore Murmura:

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 6202
BALBO 6218
* BLOISE 6220
DINARO 6235
FALCUCCI Franca 6230
GAUDIO 6202
SCARPINO 6207
SMURRA 6213

INTERROGAZIONI

Annunzio 6253
Ritiro 6259

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (*ore 16,30*).

Si dia lettura del processo verbale.

PINTO, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.*

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

PRESIDENTE. Comunico che hanno chiesto congedo i senatori: Brosio per giorni 7, Gatto Eugenio per giorni 3, Scardaccione per giorni 3 e Vernaschi per giorni 4.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. Comunico che è stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro della sanità:

« Provvedimenti per la profilassi delle malattie esotiche nonchè attuazione della lotta organizzata contro altre malattie infettive e diffusive degli animali » (1011).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante

PRESIDENTE. Comunico che i seguenti disegni di legge sono stati deferiti in sede deliberante:

alla 6ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

BONALDI; BARTOLOMEI ed altri. — « Proroga dell'autorizzazione a prestazioni di lavoro straordinario per alcuni servizi delle Amministrazioni finanziarie » (403-492-*B*), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione;

alla 7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

« Interventi finanziari a favore delle attività musicali » (850), previ pareri della 5ª e della 6ª Commissione;

alla 10ª Commissione permanente (Industria, commercio, turismo):

« Abrogazione dell'articolo 6 della legge 16 ottobre 1954, n. 1032, istitutiva della Stazione sperimentale per il vetro di Venezia-Murano » (821), previo parere della 5ª Commissione.

Annunzio di deferimento di disegno di legge a Commissione permanente in sede referente

PRESIDENTE. Comunico che il seguente disegno di legge è stato deferito in sede referente:

alla 7ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti, ricerca scientifica, spettacolo e sport):

NENNI ed altri. — « Concessione di un contributo annuo a favore della fondazione Giuseppe Emanuele Modigliani » (803), previo parere della 5ª Commissione.

Annunzio di deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante di disegni di legge già deferiti alle stesse Commissioni in sede referente

PRESIDENTE. Comunico che, su richiesta unanime dei componenti la 2ª Commissione permanente (Giustizia), è stato

deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il disegno di legge: TORELLI. — « Modifica dell'articolo 8 della legge 16 luglio 1962, n. 922, relativo alla promozione a cancelliere capo della Corte di cassazione e qualifiche equiparate » (30), già assegnato a detta Commissione in sede referente.

Comunico inoltre che, su richiesta unanime dei componenti la 4ª Commissione permanente (Difesa), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il disegno di legge: Deputati VAGHI ed altri. — « Disposizioni per casi di annullamento di concorso a posti nella carriera direttiva dei Commissari di leva » (842), già assegnato a detta Commissione in sede referente.

Comunico infine che, su richiesta unanime dei componenti la 9ª Commissione permanente (Agricoltura), è stato deferito in sede deliberante alla Commissione stessa il disegno di legge: « Elevazione del contributo annuo in favore dell'Istituto nazionale di economia agraria (INEA) » (753), già assegnato a detta Commissione in sede referente.

Annunzio di presentazione di relazioni

P R E S I D E N T E . Comunico che, a nome della 3ª Commissione permanente (Affari esteri), il senatore Scelba ha presentato la relazione sui seguenti disegni di legge:

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e l'Austria per la definizione di questioni finanziarie e patrimoniali, concluso a Roma il 17 luglio 1971 » (920); « Ratifica ed esecuzione della Convenzione monetaria tra la Repubblica italiana e lo Stato della Città del Vaticano, conclusa nella Città del Vaticano il 9 agosto 1971 » (921); « Ratifica ed esecuzione dell'emendamento all'articolo 61 dello Statuto delle Nazioni Unite adottato con la risoluzione n. 2847 del 20 dicembre 1971 dall'Assemblea generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite nella sua 26ª sessione » (922); « Ratifica ed esecuzione delle Convenzioni tra la Repubblica italiana e lo Stato d'Israele per evitare le doppie imposizioni in materia di imposte sul reddito e sul patrimonio e in materia di imposte sulla successione *mortis causa*, concluse a Roma il 22 aprile 1968 e dello Scambio di Note che modifica la seconda di dette Convenzioni effettuato a Roma il 19 febbraio-21 marzo 1970 » (926); « Ratifica ed esecuzione del Protocollo recante modifiche alla Convenzione fra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo del Regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda del Nord intesa ad evitare le doppie imposizioni e ad impedire le evasioni fiscali in materia di imposte sul reddito (Londra, 4 luglio 1960), concluso a Londra il 28 aprile 1969 » (927); « Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra la Repubblica italiana e il Regno Hascemita di Giordania per evitare le doppie imposizioni sui redditi derivanti dall'esercizio della navigazione marittima ed aerea, concluso ad Amman il 9 febbraio 1970 » (928); « Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra la Repubblica italiana e la Repubblica federale di Germania in materia di esenzione dalla legalizzazione di atti, conclusa a Roma il 7 giugno 1969 » (929); « Ratifica ed esecuzione dell'Accordo sui trasporti aerei tra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo degli Stati Uniti d'America, concluso a Roma il 22 giugno 1970 » (930); « Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra il Governo italiano ed il Governo indiano per evitare le doppie imposizioni sul reddito delle imprese di trasporto aereo, con Scambio di Note, concluso a Roma il 3 febbraio 1970 » (931); « Ratifica ed esecuzione della Convenzione europea sulla protezione degli animali nei trasporti internazionali, adottata a Parigi il 13 dicembre 1968 » (934); « Ratifica ed esecuzione della Convenzione europea per la protezione del patrimonio archeologico, firmata a Londra il 6 maggio 1969 » (936).

Seguito della discussione dei disegni di legge:

« Delega al Governo per l'emanazione di norme sullo stato giuridico del personale direttivo, ispettivo docente e non docente e per la istituzione e il riordinamento degli organi collegiali della scuola materna, ele-

mentare, secondaria e artistica dello Stato » (539) (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « Riconoscimento del servizio prestato dal personale non insegnante degli istituti e scuole di ogni ordine e grado vincitore di concorso riservato » (102), di iniziativa del senatore Lepre; « Ricostruzione della carriera dei direttori dei Conservatori di musica » (103), d'iniziativa del senatore Russo Luigi; « Estensione dei benefici della legge 28 marzo 1968, n. 340, agli insegnanti tecnico-pratici di ruolo diplomati o in possesso di declaratoria di equipollenza delle soppresse scuole di avviamento professionale ad indirizzo agrario, industriale maschile, industriale femminile e marinaro ed in servizio comunque presso le scuole medie o presso gli istituti tecnici e professionali » (128), di iniziativa del senatore Vignola; « Revisione della normativa in materia di insegnanti delle scuole materne ed elementari » (133), d'iniziativa del senatore Vignola; « Abrogazione delle norme regolamentari sui compiti degli ispettori scolastici e dei direttori didattici » (134), d'iniziativa del senatore Vignola; « Integrazioni al decreto del Capo provvisorio dello Stato 21 aprile 1947, n. 629, riguardante nomina dei capi d'istituto, trasferimenti, note di qualifica, provvedimenti disciplinari e di dispensa dal servizio del personale degli istituti e delle scuole di istruzione media, classica, scientifica, magistrale e tecnica e delle scuole secondarie di avviamento professionale » (163), d'iniziativa del senatore Azimonti e di altri senatori; « Valutazione del servizio di ruolo ordinario prestato nella carriera inferiore dal personale di segreteria e tecnico delle scuole medie e degli istituti di istruzione classica, scientifica e magistrale » (186), d'iniziativa del senatore Bloise; « Estensione delle disposizioni di cui alla legge 28 marzo 1968, n. 340, agli insegnanti di applicazioni tecniche in possesso di equipollenze di titolo di studio o del diploma di scuola industriale di secondo grado » (196), d'iniziativa del senatore Bloise; « Provvidenze perequative in favore del personale non insegnante delle scuole medie e degli istituti di istruzione classica, scientifica e magistrale » (197), d'iniziativa del senatore Bloise; « Norme sul personale non insegnante delle scuole statali di istruzione elementare » (207), d'iniziativa del senatore Tanga; « Norme interpretative della legge 22 giugno 1954, n. 523, e successive modificazioni, sulla ricongiunzione ai fini del trattamento di quiescenza e della buonuscita dei servizi resi allo Stato con quelli prestati presso scuole e istituti pareggiati » (238), d'iniziativa dei senatori Baldini e Mazzoli; « Modifiche alla legge 28 ottobre 1970, n. 775, concernente l'estensione dei benefici di cui all'articolo 26 alle categorie dei direttori didattici e degli ispettori scolastici » (371), d'iniziativa del senatore Balbo; « Nuove norme per la promozione ad ispettori scolastici » (374), d'iniziativa del senatore Murmura

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Delega al Governo per l'emanazione di norme sullo stato giuridico del personale direttivo, ispettivo docente e non docente e per la istituzione e il riordinamento degli organi collegiali della scuola materna, elementare, secondaria e artistica dello Stato », già approvato dalla Camera dei deputati; « Riconoscimento del servizio prestato dal personale non insegnante degli istituti e scuole di ogni ordine e grado vincitore di concorso riservato », d'iniziativa del senatore Lepre; « Ricostruzione della carriera dei direttori dei Conservatori di musica », d'iniziativa del senatore Russo Luigi; « Estensione dei benefici della legge 28 marzo 1968, n. 340, agli insegnanti tecnico-pratici di ruolo diplomati o in possesso di declaratoria di equipollenza delle soppresse scuole di avviamento professionale ad indirizzo agrario, industriale maschile, industriale femminile e marinaro ed in servizio comunque presso le scuole medie o presso gli istituti tecnici e professionali », d'iniziativa del senatore Vignola; « Revisione della normativa in materia di insegnanti delle scuole materne ed elementari », d'iniziativa del senatore Vignola; « Abrogazione delle norme regolamentari sui compiti degli ispettori sco-

lastici e dei direttori didattici », d'iniziativa del senatore Vignola; « Integrazioni al decreto del Capo provvisorio dello Stato 21 aprile 1947, n. 629, riguardante nomina dei capi d'istituto, trasferimenti, note di qualifica, provvedimenti disciplinari e di dispensa dal servizio del personale degli istituti e delle scuole di istruzione media, classica, scientifica, magistrale e tecnica e delle scuole secondarie di avviamento professionale », d'iniziativa del senatore Azimonti e di altri senatori; « Valutazione del servizio di ruolo ordinario prestato nella carriera inferiore dal personale di segreteria e tecnico delle scuole medie e degli istituti di istruzione classica, scientifica e magistrale », d'iniziativa del senatore Bloise; « Estensione delle disposizioni di cui alla legge 28 marzo 1968, n. 340, agli insegnanti di applicazioni tecniche in possesso di equipollenze di titolo di studio o del diploma di scuola industriale di secondo grado », d'iniziativa del senatore Bloise: « Provvidenze perequative in favore del personale non insegnante delle scuole medie e degli istituti di istruzione classica, scientifica e magistrale », d'iniziativa del senatore Bloise; « Norme sul personale non insegnante delle scuole statali di istrustruzione elementare », d'iniziativa del senatore Tanga; « Norme interpretative della legge 22 giugno 1954, n. 523 e successive modificazioni, sulla ricongiunzione ai fini del trattamento di quiescenza e della buonuscita dei servizi resi allo Stato con quelli prestati presso scuole e istituti pareggiati », d'iniziativa dei senatori Baldini e Mazzoli; « Modifiche alla legge 28 ottobre 1970, n. 775, concernente l'estensione dei benefici di cui all'articolo 26 alle categorie dei direttori didattici e degli ispettori scolastici », d'iniziativa del senatore Balbo; « Nuove norme per la promozione ad ispettori scolastici », d'iniziativa del senatore Murmura.

Avverto che nel corso della seduta potranno essere effettuate votazioni mediante procedimento elettronico.

È iscritto a parlare il senatore Gaudio. Ne ha facoltà.

PIOVANO. Signor Presidente, poichè il Governo non è rappresentato pregherei di attendere, perchè...

PRESIDENTE. Senatore Piovano, le faccio presente che il ministro Scalfaro è già entrato in Senato e tra poco sarà in Aula.

PIOVANO. Questo atteggiamento si ricollega con una mancanza di elementi che devono essere forniti al Senato su un punto di essenziale importanza quale l'emendamento proposto dal relatore Spigaroli; abbiamo infatti necessità di conoscere alcuni dati senza i quali, diciamolo pure, la nostra discussione è del tutto ultronea.

PRESIDENTE. Senatore Piovano, sono intanto qui presenti il relatore, senatore Spigaroli, e il ministro Bergamasco. Possiamo quindi riprendere la discussione. Prego il senatore Gaudio di prendere la parola.

GAUDIO, Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, chi, in questo momento, ha l'onore di prendere la parola in questo impegnativo dibattito, è stato uno dei fondatori del sindacato della scuola nella sua provincia e perciò ha vissuto, sin dall'inizio, la lunga e laboriosa storia dello stato giuridico del personale della scuola — che il relatore ha rifatta in una rapida ma chiara ed esauriente sintesi — e conosce l'importanza del provvedimento in relazione alla condizione dei docenti e alla struttura della nostra scuola, nella prospettiva del suo processo di rinnovamento e di adeguamento alla società in cui deve svolgere la sua azione.

Il disegno di legge relativo al nuovo stato giuridico del personale della scuola ed al riordinamento di questa presenta degli aspetti molto interessanti, poichè non si limita a fissare i diritti e i doveri che riguardano il rapporto di impiego dei docenti, ma cerca di definirne anche la funzione e il ruolo nella scuola e nella società contemporanea.

La società ha subìto una rapida e profonda trasformazione in tutti i suoi aspetti, mentre nella scuola si è dovuto constatare un certo immobilismo che ne ha determinato il distacco dalla vita, creando così, soprattutto nei giovani, il dubbio se questa scuola sia ancora affatto valida e rispondente alle reali esigenze del mondo di oggi,

oppure non sia diventata anacronistica e, pertanto, da modificare, adeguandola alle necessità del mondo moderno.

È indispensabile, perciò, che la riforma della scuola debba impostarsi tenendo conto della realtà sociale in cui essa deve operare, convinti, come siamo, che lo sviluppo dell'uomo non possa avvenire se non nell'ambiente in cui vive. E per questo è essenziale individuare e definire il nuovo ruolo che la scuola deve svolgere per essere funzionale ed efficace ai fini della maturazione umana e del miglioramento della società.

Questa scuola, che era valida per il passato, è indubbiamente inadeguata ad una società moderna e tecnologicamente avanzata e il distacco tra queste due realtà, con tutte le contrapposizioni che spesso ne derivano, crea indubbiamente disorientamento, tensioni e contestazioni nell'animo dei giovani, per cui è necessario che essa assuma una nuova collocazione, in funzione dei giovani stessi, a qualunque categoria sociale appartengano, per prepararli a svolgere un ruolo cosciente nella società presente.

La funzione educativa della scuola deve consistere appunto nella mediazione tra persona e società e nell'apprestare un servizio sociale tendente all'orientamento dei giovani. Perchè tutto questo possa avvenire, è essenziale la funzione del docente che ha il compito di tradurre in cultura autentica tutte le esperienze giovanili, assicurando nell'ambito metodologico la ricerca e la scoperta della verità, non imponendo i propri punti di vista, ma dialogando costantemente con gli alunni, adottando tecniche aggiornate di insegnamento, dando importanza al lavoro interdisciplinare, al lavoro di ricerca personale ed a quello di gruppo, collocandosi, cioè, come mediatore di una comunità educativa più vasta.

Bisogna, così, creare una scuola nuova, democratica, in una società dinamica, che deve offrire a tutti le più ampie possibilità di promozione umana, rimuovendo ogni condizionamento ed ogni ostacolo socio-ambientale ed aiutando tutti a diventare cittadini responsabili.

Pertanto ai giovani, ai fini del superamento delle varie difficoltà che possono incontrare nel loro processo di maturazione e di ambientamento, come pure ai fini della scelta della professione più rispondente alle caratteristiche psicologiche e fisiologiche della persona e alle condizioni sociali, professionali ed economiche, dobbiamo offrire un organico servizio di orientamento scolastico e professionale. In questo campo si richiede un intervento dello Stato indilazionabile e deciso, come del resto è avvenuto nelle nazioni più progredite: in Francia, in Svizzera, in Germania e in Inghilterra, nel Belgio, negli Stati nordici. Si pensi che, in un solo anno, negli Stati Uniti 19.000 consiglieri di orientamento hanno assistito 3.500.000 alunni; nella Germania occidentale 1.110 consiglieri ne hanno assistito 1.300.000 e nella Francia 628 consiglieri ne hanno assistiti 288.000.

Per risolvere questo importante problema è stato presentato già un disegno di legge che porta il n. 491, cui auguriamo un rapido *iter* allo scopo di andare incontro al più presto alle necessità che i giovani avvertono in questo difficile campo dell'orientamento.

Così la scuola, mentre è aperta a tutta la problematica culturale, sociale, civile e politica, garantisce la sua libertà e la sua autonomia, operando una sintesi originale, educativa e critica degli apporti che riceve dalla società, senza trascurare i valori espressi dalla tradizione.

Detto questo, che cioè la società abbia bisogno per la sua sopravvivenza di persone libere, responsabili e solidali e che alla formazione della personalità aperta ai valori insieme della individualità e della socialità debba tendere tutta l'azione educativa, il discorso sulla formazione che riguarda l'allievo, riguarda anche il docente, che deve vivere la professione come vocazione, con tutte le implicazioni di libertà, di autonomia, di creatività che essa comporti. Ma, perchè il docente sia pari all'importanza del suo compito, è necessario non solo il suo costante aggiornamento personale, nel senso di educazione permanente, ma anche lo aggiornamento che deve avvenire attraverso organismi a ciò preposti, che promuovano corsi, incontri, dibattiti periodici, obbligatori per tutti, decentrati a livello provinciale ed anche di gruppi di istituti o di distretti

scolastici, che riguardino non solo gli aspetti scientifici, culturali e pedagogici, ma rappresentino un momento di verifica della identificazione della figura del docente con la realtà sociale della quale fa parte e nella quale vive. Così il docente potrà assolvere più efficacemente alla sua funzione nella scuola, in cui debbono stabilirsi nuovi rapporti tra docente e discente, tra scuola e società, cosicchè la funzione del docente acquisti tutta la sua importanza e la sua pienezza nella unicità, per cui non possa essere variamente e diversamente considerata.

Perciò ritengo che, al riguardo, nel mondo della scuola, come in quello politico, trovi molti consensi il riconoscimento della funzione docente come funzione sostanzialmente unica, senza che ciò costituisca un appiattimento, ma che abbia, invece, caratteri e contenuti professionali, sia che essa venga esercitata nella scuola materna, sia nella scuola secondaria superiore, comportando essa una competenza specifica ed una responsabilità personale. Nella situazione attuale il ruolo unico dei docenti, in base sempre al riconoscimento dell'unicità della funzione, non ha possibilità di attuazione, ma deve costituire in prospettiva il punto di arrivo, che non potrà avere il suo naturale graduale processo se non nella individuazione di due ruoli.

Per questo è caratterizzante l'articolo 3 del disegno di legge, che prevede il ruolo degli insegnanti diplomati e il ruolo degli insegnanti laureati. Non v'è dubbio che, fino a quando avremo, nell'ambito della scuola, insegnanti con due titoli di studio, uno secondario superiore e l'altro universitario, si giustifichino i due ruoli, mentre il discorso del ruolo unico dei docenti, pur nelle differenti articolazioni dei vari tipi di scuola, diventerà possibile quando sia stato realizzato il principio dell'unico livello di preparazione universitaria, da esigere come requisito di base di tutti i docenti di ogni ordine e grado di scuola, comprese le insegnanti della scuola materna, che dovranno avere una preparazione universitaria, cioè una preparazione culturale specifica, professionale, a livello scientifico, e non a semplice livello di informazione.

Considerata la funzione del docente con tutte le sue implicazioni di responsabilità e di impegno, il testo del disegno di legge si ripromette, nel quadro della delega che si intende conferire al Governo, di rivedere la posizione economica del personale della scuola, la quale attualmente è mortificante e di estremo disagio, resa ancora più grave da provvedimenti che recentemente hanno accentuato squilibri e sperequazioni.

Dobbiamo far rilevare che da qualche tempo a questa parte la politica delle retribuzioni sta seguendo linee quanto mai divergenti. Basti ricordare il tanto contestato provvedimento relativo all'alta dirigenza e quello riguardante il riassetto delle retribuzioni tra impiegati dello Stato e dipendenti degli enti locali.

Siamo di fronte a pressioni, spesso di ordine categorale e settoriale, che non possiamo accettare; mentre riteniamo che il problema delle retribuzioni andrebbe studiato e definito in tutto il suo insieme per tutti i lavoratori.

Orbene, per un criterio di equità, si impone la rivalutazione delle retribuzioni dei docenti, che va operata con coraggio, perchè non c'è chi non veda l'assoluta inadeguatezza delle attuali retribuzioni, che dovevano essere già rivalutate in seguito all'impegno assunto 11 anni or sono con la legge 831, la quale, definendo il carattere atipico della funzione docente, ne riconosceva il diritto ad un trattamento economico preferenziale.

Oggi, di fronte alla realtà dei fatti, dobbiamo concludere che quella legge, che allora era sembrata una conquista, si è risolta in una remora notevole per le giuste rivendicazioni del personale della scuola, mentre, con il riassetto, tutti gli altri dipendenti statali e parastatali hanno raggiunto più alti livelli retributivi.

Gli uomini della scuola — dobbiamo riconoscerlo — sono rimasti a stipendi molto bassi, onde sono costretti a tante limitazioni delle esigenze loro e della famiglia e a tanti sacrifici per poter far fronte, specie in questi tempi difficili, al costo della vita che va rincarando giorno per giorno.

Questa categoria — è bene dirlo — versa in uno stato di grande sfiducia, che ingenera profondo scetticismo, in un momento in cui avrebbe avuto bisogno di vivo fervore ed entusiasmo, in vista dei provvedimenti di attuazione della riforma della scuola.

Perciò la determinazione presa dalla 7ª Commissione di proporre l'articolo 11, che va indubbiamente precisato e migliorato, in linea di massima può considerarsi equa, soprattutto se si tiene presente, come giustamente fa rilevare il relatore, che i provvedimenti urgenti per l'università, in corso di presentazione al Parlamento, prevedono, per i professori universitari, una indennità pari all'80 per cento dello stipendio e che al personale direttivo e docente dei parametri successivi al 397 è stato negato il trattamento economico e di carriera previsto per l'alta dirigenza, cui avrebbe avuto diritto, soprattutto in considerazione dei compiti particolarmente delicati ed impegnativi affidati ai presidi e ai direttori didattici.

L'articolo 11 dovrebbe essere precisato e migliorato, abbiamo detto: cioè bisognerebbe stabilire la decorrenza del trattamento perequativo accessorio pensionabile, che sosteniamo vada dal 1° gennaio 1973; bisognerebbe stabilire che il trattamento perequativo accessorio pensionabile dovrebbe essere agganciato allo stipendio ed essere regolato dalla medesima disciplina; bisognerebbe perequare il trattamento alla funzione del docente, in considerazione della sua importanza e atipicità.

L'introduzione dell'assegno perequativo pensionabile, che sarà contemporanea alla soppressione di ogni altra indennità comunque percepita (a prescindere evidentemente dalle quote aggiunte di famiglia, dalla indennità integrativa speciale, dal compenso per lavoro straordinario effettivamente reso e dall'indennità di missione dovuta per reali prestazioni fuori dalla normale sede di servizio) apporterà una notevole sproporzione tra gli assegni percepiti dal personale in servizio e quelli riscossi dal personale in quiescenza. Al riguardo noi sosteniamo che l'assegno perequativo debba essere esteso necessariamente anche al personale già in pensione.

Un altro problema da affrontare, che poi interessa tutte le classi lavoratrici, che ne attendono la soluzione, è la concessione di anticipazioni sull'indennità di buonuscita, per cui abbiamo presentato il disegno di legge n. 605, con l'intendimento di dare a tutta la classe lavoratrice la possibilità di ricevere un aiuto concreto per far fronte ai bisogni più importanti, senza che ciò comporti alcun onere per l'erario o per il datore di lavoro. Infatti il disegno di legge ha lo scopo di consentire ai dipendenti dello Stato, degli enti locali e degli enti pubblici in genere, come anche ai prestatori di lavoro dipendenti da privati datori di lavoro, l'anticipata corresponsione, a titolo di acconto, dei ratei già maturati della indennità di buonuscita spettante loro all'atto della cessazione del rapporto. Come è noto, l'indennità in parola costituisce, secondo la dottrina più accreditata e la giurisprudenza della Corte costituzionale, una retribuzione differita per il fatto che essa, pur maturando di giorno in giorno per effetto dell'anzianità di servizio, viene corrisposta al prestatore di lavoro soltanto al momento della cessazione del rapporto.

In realtà la predetta indennità viene corrisposta ai lavoratori quando i loro più urgenti bisogni, quali quelli determinati dai gravi problemi della casa e dell'arredamento, nonchè dalle spese per gli studi e la sistemazione dei figli, sono stati già superati con enormi difficoltà e sacrifici, senza dimenticare i gravosi impegni di spesa cui i lavoratori e i loro familiari sono costretti talvolta a far ricorso per la necessità di private prestazioni sanitarie, specialistiche e chirurgiche, in aggiunta alle forme di assistenza erogate dagli enti previdenziali. È bene evidenziare che il disegno di legge numero 605, oltre a venire incontro alle esigenze sempre più gravose di tante famiglie, costituirebbe un notevole impulso per alcuni specifici settori della nostra economia, quale, ad esempio, quello dell'edilizia, che riveste molta importanza per il suo rilievo sul piano economico ed anche occupazionale, consentendo l'immediato investimento delle anticipazioni, così corrisposte, per il soddisfacimento di bisogni primari, tra cui appunto quello della casa.

È un problema molto sentito e seguito questo della concessione di anticipazioni sulla buonuscita, ed i miei colleghi di scuola continuamente mi chiedono ragguagli sull'*iter* di questo disegno di legge, cui auguro un rapido corso, anche in coerenza col programma di riforme sempre annunciato, riguardante appunto la casa, la scuola e l'assistenza.

Ma non posso chiudere questa parte del mio intervento riguardante il lato economico del personale della scuola, senza soffermarmi su un problema che va riconsiderato e risolto: il problema dell'adeguamento della pensione allo stipendio.

La Presidenza del Consiglio dei ministri, cioè l'ufficio per la riforma dell'amministrazione, con nota del 21 giugno 1971, n. 11744, ha prospettato la necessità dell'adeguamento del trattamento di quiescenza del personale dello Stato dall'attuale aliquota dell'80 per cento a quella del 100 per cento.

Risulta che la Ragioneria dello Stato ha riconosciuto l'indilazionabilità del problema, particolarmente sentito dalle categorie interessate, in considerazione del fatto che la generalità dei dipendenti del settore del pubblico impiego fruisce già di una pensione pari all'intero stipendio percepito all'atto del collocamento a riposo e, in alcuni casi, calcolata anche sugli assegni accessori e sulle mensilità aggiuntive (quattordicesima e quindicesima) e che, anche nel settore privato, la misura del trattamento di quiescenza è di gran lunga più favorevole di quella statale, venendo calcolata sulla base di una retribuzione comprensiva di tutti gli emolumenti in godimento.

Inoltre la Ragioneria generale dello Stato ha precisato, nel suo parere, che la concessione del beneficio non comporterebbe oneri finanziari per il bilancio dello Stato, ma determinerebbe, al contrario, un immediato incremento del gettito della ritenuta-Tesoro del 6 per cento sull'intero stipendio e non più sull'80 per cento, che compenserebbe, così, ampiamente il maggiore onere derivante dall'elevazione dell'aliquota al 100 per cento da sostenersi per i nuovi pensionati, realizzando, nell'arco di tre esercizi, una disponibilità di 43 miliardi.

Nè ha mancato di evidenziare la necessità di una parità di trattamento per il personale già in quiescenza, il cui onere, ai fini della concessione del beneficio, da calcoli di massima effettuati sulla base dei dati del 1972, sarebbe di lire 87 miliardi per il 1973 e 88 miliardi per il 1974. Tale onere verrebbe in parte compensato con la citata disponibilità dei 43 miliardi. Penso che tale problema vada risolto al più presto, stabilendo poi, per l'avvenire, la perequazione automatica degli aumenti di pensione.

A questo punto debbo far rilevare all'onorevole Ministro che il personale della scuola, docente e non docente, allorchè va in quiescenza, riceve provvisoriamente un misero acconto e, per la liquidazione definitiva della pensione, deve attendere anni, costretto così ad affrontare ristrettezze economiche e sacrifici e spesso a contrarre dei debiti.

Sembra che oggi, a quanto mi è dato sapere, siano in giacenza circa 70.000 pratiche di pensioni da riliquidare, di cui 30.000 soltanto istruite e passate alle schede per il calcolatore elettronico.

Perciò vorrei pregarla, onorevole Ministro, di far sì che questa mole di pratiche venga definita più rapidamente, per corrispondere meno tardi possibile ciò che spetta a questi dipendenti della pubblica amministrazione, di cui alcuni hanno servito lo Stato per oltre quaranta anni.

Infine, onorevole Ministro, mi permetto di sottoporle e raccomandarle la risoluzione dei seguenti problemi, che rivestono particolare rilievo e che enuncio rapidamente per non sottrarre altro tempo agli onorevoli colleghi che debbono intervenire dopo di me:

1) il riconoscimento del servizio pre-ruolo prestato nelle scuole secondarie parificate, come è stato previsto per il servizio pre-ruolo prestato nelle scuole statali di istruzione elementare, secondaria ed artistica, nonchè nelle scuole elementari parificate, popolari e sussidiarie nell'articolo 1 del decreto-legge 19 giugno 1970, n. 370, convertito nella legge 26 luglio 1970;

2) la valutazione per intero degli anni di servizio prestati negli istituti di secondo grado agli effetti dei concorsi a cattedra e degli incarichi e supplenze per la scuola

media inferiore, quando le materie di insegnamento siano le medesime.

È veramente assurdo, per citare un esempio, che, agli effetti degli incarichi e supplenze e dei concorsi a cattedre per la scuola media, l'insegnamento delle lettere prestato nel ginnasio, che comprende le stesse materie insegnate nella scuola media con in più il greco, venga valutato per metà;

3) l'esonero dal periodo dello straordinariato per quegli insegnanti che, immessi in ruolo, vadano a coprire la medesima cattedra nella quale abbiano insegnato per due o più anni con la qualifica di « ottimo »;

4) l'istituzione presso ogni scuola od istituto di un posto di bibliotecario, affidato magari ad un docente della stessa scuola con l'esonero dall'insegnamento, e l'obbligo del normale orario di servizio, che richiami i giovani a frequentare le biblioteche dei nostri istituti, che nella maggior parte restano in completo abbandono, guidandoli nella lettura, nella ricerca e nei lavori di gruppo.

Concludo, esprimendo all'onorevole Ministro il riconoscimento dell'opera svolta, con l'augurio che il provvedimento in discussione possa essere approvato, dopo aver ottenuto ulteriori miglioramenti al fine di dare ai docenti il migliore stato giuridico possibile e contribuire a ristrutturare la scuola nel modo più rispondente alle attese della nuova società democratica. (*Vivi applausi dal centro*).

Presentazione di disegni di legge

SCALFARO, *Ministro della pubblica istruzione*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCALFARO, *Ministro della pubblica istruzione*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge: « Provvedimenti urgenti per l'università » (1012); « Nuove norme sulle università » (1013).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro della pubblica istruzione della presentazione dei predetti disegni di legge.

Ripresa della discussione

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Scarpino. Ne ha facoltà.

SCARPINO. Signor Presidente, onorevoli senatori, parlare dello stato giuridico significa ricordare la tormentata vicenda di un provvedimento che — come è stato da più parti affermato — il personale insegnante e non insegnante della scuola e gli studenti aspettano da oltre venti anni.

Nella relazione il senatore Spigaroli fa delle affermazioni quanto mai gratuite, ispirate solitamente all'anticomunismo di comodo, là dove parla di pregiudiziale opposizione della parte comunista al disegno di legge sullo stato giuridico presentato nella IV legislatura dal ministro Gui. Dichiaro che se a nulla di fatto si giunse, ciò è da imputare alla inconsistenza di quel provvedimento che perfino senatori di parte politica democristiana allora riconobbero assolutamente inadeguato a quanto i lavoratori della scuola indicavano e proponevano. Tant'è che la nostra pregiudiziale allo strumento della delega la manteniamo anche oggi e su temi e contenuti ben precisi, ma questo certo non autorizza nessuno a darci colpe che non abbiamo ma che tutte gravano sulle spalle della Democrazia cristiana, per cui è ridicolmente demagogico tentare di ribaltarle su di noi.

Invece noi a questo punto del dibattito invitiamo il Governo, alla presenza dei senatori, a voler sciogliere il nodo delle questioni giuridiche ed economiche per rendere più spedito il lavoro sullo stato giuridico, per mettere i gruppi politici nelle condizioni di modificare il disegno di legge, perchè non si parli tra sordi e l'Aula non si trasformi in un inutile serbatoio di loquacità ma si confrontino le posizioni e si prendano le decisioni politiche migliori ispirate alla Costituzione.

Soppresso il trattamento accessorio all'articolo 3, già oggetto di viva protesta da parte delle categorie della scuola, attraverso azioni di sciopero, che si susseguono ormai dall'inizio dell'anno scolastico; proposto dal re-

latore Spigaroli e approvato dalla maggioranza l'articolo 11 aggiuntivo e messo tra le norme transitorie, il Governo, a questo punto, per dimostrare che ha proceduto agli accertamenti preliminari di verifica degli impegni normativi e finanziari — cosa che ha già detto in più occasioni di aver cominciato a fare dal novembre 1972 — e che quindi è in grado di onorarli — come si espresse il 7 marzo in Commissione l'onorevole Sottosegretario Maria Cocco — deve ora precisare il trattamento accessorio pensionabile, l'onere complessivo, la relativa copertura, la distribuzione interna tra le varie categorie e quindi anche tra le categorie del personale non insegnante, sul quale mi intratterrò.

L'onorevole Ministro ora dovrà sciogliere il nodo e dimostrare che non si è trattato, come è stato scritto, di una bomba-carta, nè di un *bluff*, nè che si è fatto ricorso al solito gioco delle parti tra maggioranza governativa e Governo e tra Gruppo democristiano e Ministro democristiano per deludere i lavoratori della scuola. L'onorevole Ministro sa bene quanto lunghe sono state le attese del personale insegnante e non insegnante e sa quanto necessario e urgente sia per la scuola invertire la linea politica moderata, fatta propria dal Governo al fine di demoralizzare il personale della scuola con il disimpegno, che equivale ad un vero e proprio rifiuto di risolvere alla radice le storture, le carenze delle strutture scolastiche. Perchè è certo disimpegno non volere superare il punto morto in cui la scuola si trova; perchè demoralizzante è costringere in una situazione frustrante insegnanti e non insegnanti, spingendoli « su posizioni di difesa e di conservazione regressiva delle loro posizioni di ruolo e di *status* », così come ha fatto il relatore Spigaroli, che si è fatto carico di far decadere i punti più attesi dagli insegnanti e dai non insegnanti, che si riassumono — come è stato detto dalla mia parte politica — nella democrazia, nella scuola fatta di libertà d'insegnamento, nelle libertà sindacali, negli organi di governo democratico, nell'abolizione dell'apparato repressivo dei direttori, dei presidi, degli ispettori.

C'è poi il problema che riguarda le retribuzioni e quindi il problema di creare un nuovo processo di reclutamento e di qualificazione del personale insegnante e non insegnante. C'è l'esigenza di sistemare nei ruoli il personale fuori ruolo e di allargare gli organici. C'è il problema della ristrutturazione delle carriere e della unificazione dei ruoli. Ma, di fronte a problemi così importanti e indifferibili, riscontriamo soprattutto la volontà politica del Governo di fare dello stato giuridico non un momento della riforma generale della scuola, ma ancora una volta uno strumento di blocco, di riedizione di vecchi meccanismi e condizionamenti, che tuttavia sono sottoposti ad erosione continua da una realtà sociale diversa e ricca di indicazioni, di mutamenti profondi che non si possono nè eludere, nè tradire.

È stato detto che « la scuola rischia di diventare una vuota ma costosissima liturgia, di cui gli insegnanti rappresentano i sacerdoti, gli studenti i fedeli disattenti, sempre più indifferenti alle promesse di salvezza ». Per evitare questo pericolo e per evitare sicuri sprechi lo sviluppo della democrazia — è stato sottolineato — è necessario alla scuola, come allo sviluppo sociale, economico e politico di tutta la società. Una scuola democratica rinnovata serve allo sviluppo democratico della società e la realtà sociale ed economica trasformata può servire alla scuola rinnovata nei contenuti e nei programmi, in un impegno nuovo dei docenti e dei non docenti, in un impegno nuovo degli studenti.

Sono circa 700.000 i lavoratori della scuola tra docenti e non docenti, milioni gli studenti; sono 70.000 i non docenti. Perciò di fronte a tutti i docenti e non docenti bisogna prendere impegni precisi con effetto immediato, senza concedere deleghe per la parte che riguarda l'istituzione e il riordinamento degli organi di governo della scuola, attraverso norme precise che mettano la scuola nelle condizioni di funzionare. Quando poi nel testo al nostro esame si parla di impegni culturali e professionali maggiori, di partecipazione agli organi collegiali della scuola, di coordinamento didattico e interdisciplinare, non c'è dubbio che le maggiori prestazioni e le relative retribuzioni sono

due facce dello stesso problema. Quando si parla di riordinamento dei ruoli nella prospettiva dell'unificazione a distanza non certo lontana ma ravvicinata nel tempo e quindi di ristrutturazione delle carriere e di rivalutazione sotto l'aspetto del trattamento economico e per il personale insegnante e per il personale non insegnante, quando si parla della sistemazione dei fuori ruolo, dell'allargamento degli organici per gli insegnanti e i non insegnanti, ebbene, se non si vuole mancare di rispetto al Parlamento, se si deve rispettare l'articolo 81 della Costituzione che recita « ogni legge che importi altre spese deve indicare i mezzi per farvi fronte », non si può continuare a parlare in Aula nella discussione generale e attendere che l'onorevole Ministro aspetti che il collega Gava accetti la corte del senatore Spigaroli o che si aspetti il ritorno dell'onorevole Malagodi o addirittura che si prenda tempo per riunire il Consiglio dei ministri e, al di fuori del Parlamento, alla TV lanciare notizie per creare altre confusioni e altri imbrogli.

Ecco perchè noi chiediamo formalmente che ci diciate subito che non tramate imbrogli; lo dovete dire all'Assemblea, al personale della scuola, agli studenti, ai lavoratori e alle famiglie. Il senatore Falcucci disse in Commissione che riteneva prematura una eventuale consultazione della 5ª Commissione dal momento che l'articolo 11 aggiuntivo si riferiva a dati non ancora definiti. Ma ora non può sostenere che l'articolo 11 si limita ad affermare il principio dell'agganciamento agli statali, essendo stato ormai firmato l'accordo tra il ministro Gava e gli statali, con impegni precisi di decorrenza circa la concessione dell'assegno perequativo pensionabile agli statali. Ora non c'è niente di prematuro se si consulta la 5ª Commissione bilancio. I senatori Smurra e Accili parlavano di precisa volontà politica che si esprimeva con l'approvazione dell'articolo 11 aggiuntivo. Ebbene si pronuncino subito e la volontà politica si traduca in impegni finanziari precisi proprio per sgombrare il terreno da qualsiasi ambiguità e mettere l'Assemblea nelle condizioni di dare al personale tutto della scuola uno stato giuridico e un trattamento economico conformi alle loro aspettative. Io domando all'onorevole Presidente se non è poco edificante per i senatori continuare a pestar l'acqua nel mortaio di fronte all'atteggiamento di insensibilità del rappresentante del Governo, al quale da mesi in Commissione e da ben due sedute in Aula si chiede il rispetto di impegni presi e soprattutto il rispetto della Costituzione, in base alla quale deve pronunciarsi sulle nuove e maggiori spese indicando i mezzi per farvi fronte.

Onorevole Ministro, la risposta la dovete dare e subito, perchè con l'articolo 11 aggiuntivo la maggioranza ha proposto la estensione agli insegnanti dei miglioramenti previsti per gli statali, ma poi all'articolo 21 è indicata, come copertura di spesa del maggior onere, la stessa copertura di spesa che a malapena bastava a coprire l'onere della mancia o dell'elemosina, chiamatela come volete, non pensionabile prevista all'articolo 3. Avete modificato l'articolo 3 ma non l'articolo 21; è questo che vi chiediamo di fare indicando subito una copertura che non solo preveda un maggiore onere di spesa, che dite di voler sostenere, ma che affronti al tempo stesso il problema di fondo della unificazione dei ruoli in tempi ravvicinati in modo che al personale docente e non docente vengano dati gli aumenti e soprattutto venga garantita una certezza giuridica corrispondente al ruolo, alla dignità della funzione che la categoria deve assolvere in una scuola moderna e democratica. Se non vi attestate su queste posizioni che noi indichiamo, vuol dire che intendete tramare imbrogli e truffe a danno della scuola e di tutta la società.

Ho parlato delle esigenze della scuola, dei suoi 700.000 operatori, del personale non insegnante. Da più parti politiche si è convenuto — e la mia parte lo ha sottolineato — che i problemi del personale non insegnante non possono essere affrontati avulsi dalla realtà scolastica in cui detto personale opera, partecipando alla comunità scolastica. Pensare diversamente significherebbe discriminare questa categoria in senso corporativo e costringerla talvolta a lotte isolate e disperate. L'onorevole Biasini ha sottolinea-

to alla Camera che al personale non docente « non possono applicarsi le soluzioni dello stato giuridico degli impiegati civili dello Stato ». L'onorevole Spitella ha affermato che « il personale non insegnante attualmente si trova in una situazione giuridica oltre che economica assolutamente inadeguata ». Ha aggiunto: « non si può chiedere ad un segretario economo, coadiuvato da alcuni dattilografi, di far fronte a tutte le esigenze di ordine amministrativo e contabile che sono della complessità a tutti nota ».

L'onorevole Bellisario ha detto: « ai docenti vogliamo unire anche il personale non docente che nella scuola è presente non solo con la sua specifica funzione, ma in quanto partecipe della comunità scolastica e che nella medesima scuola è impegnato a vari e diversi livelli di mansioni sicuramente preordinate e concorrenti al migliore svolgimento dell'azione educativa ».

Secondo questi giudizi della maggioranza, il rinnovamento e l'efficienza della scuola sono così strettamente connessi che le richieste del personale non insegnante sono legittime e vanno inserite a pieno titolo nello stato giuridico ed una sostanziale revisione della condizione della categoria deve essere operata al fine di superare una situazione anacronistica. Ma come si affronta questo problema da parte della maggioranza? Ritiene il relatore Spigaroli che non ci siano rilievi importanti da fare, se si considera il rispetto che si deve avere proprio per la connessione tra il rinnovamento e l'efficienza della scuola?

Basterà considerare i modi diversi di assunzione del personale non insegnante: da enti diversi, con criteri e sistemi diversi, che hanno portato non all'unità della categoria nel tempo, ma alla sua frantumazione. Ce lo conferma del resto lo stesso relatore di maggioranza; si tratta degli addetti ai servizi amministrativi, dei segretari, degli applicati di segreteria, degli aiutanti tecnici, degli addetti ai servizi ausiliari, dei bidelli, dei magazzinieri. Sono dipendenti della provincia il personale di segreteria, gli aiutanti tecnici, i bidelli nei licei scientifici. Dipendenti dei comuni sono i bidelli degli istituti magistrali e delle scuole elementari. Attualmente detto personale gode di un trattamento economico di fame, che non sempre supera le 100.000 lire, ed è stato escluso dai miglioramenti economici previsti dalla legge 483 dell'agosto 1972. Esso è sottoposto ad uno sfruttamento vergognoso con assurde imposizioni di maggiori prestazioni in rapporto ad una espansione quantitativa della scuola, a cominciare dalla scuola media dell'obbligo, dalla scuola secondaria superiore, con tutto ciò che il fenomeno ha comportato di doppi e tripli turni, soprattutto in presenza di macroscopiche carenze di strutture edilizie, nè adeguate nè moderne.

A tutto ciò non ha corrisposto nè ampliamento degli organici, nè definizione dell'orario di servizio, nè inquadramento nei ruoli, nè diminuzione di percorrenza nelle carriere, nè un diverso, più rapido, uniforme sistema di reclutamento capace di spezzare i mille modi anche illegali con i quali la Democrazia cristiana ha trasformato questo delicato settore in campo e base di clientele, in strumento di pressione e di ricatto. Denunzio queste cose per ricordare che i diritti e i doveri dei cittadini sono regolati dalla Costituzione e vanno rispettati affinchè spettacoli di vergognosi condizionamenti (e poi voi della Democrazia cristiana parlate della necessità di decondizionare all'interno e all'esterno la scuola) ai quali abbiamo assistito durante la campagna elettorale politica e di recente nei congressi delle correnti della Democrazia cristiana non abbiano più a ripetersi.

Per raggiungere risultati di organicità, di rinnovamento democratico della scuola, occorre qualificare alcuni punti dello stato giuridico; occorre che quanto di generico, di indeterminato, quanto è affidato alla discrezionalità dell'Esecutivo venga eliminato e norme precise e chiare si pongano nel testo al nostro esame. Noi poniamo con forza il problema dell'unificazione dei ruoli A e B con scadenze precise, come pure postuliamo la necessità della nomina in ruolo degli abilitati attraverso un allargamento degli organici che dia garanzie ai giovani laureati e non preveda per gli anziani fuori ruolo, ove venisse ancora usato il sistema delle graduatorie ad esaurimento, una nomina in ruolo

post mortem. Non diversamente poniamo la soluzione dei problemi del personale non insegnante proprio perchè vogliamo perseguire l'obiettivo di inserire questo personale a parità di diritti in un provvedimento generale. Quindi si devono affrontare e risolvere definitivamente una serie di questioni che vanno dal trattamento economico alla omogeneizzazione a livello di sei anni della permanenza nella carriera del personale ausiliario.

Voglio portare qualche esempio della carriera ausiliaria. Un'accudiente al convitto come guardarobiera inizia la carriera col parametro 111 e muore economicamente al parametro 133, dopo un determinato numero di anni: passa cioè da 845.000 lire a 977.000 lire annue; così un aiutante cuoco, di cucina, di mensa inizia con il parametro 133 (977.000 lire annue) e termina con il 143 (poco più di un milione). Sempre nell'ambito della carriera ausiliaria, c'è personale assunto prima del 1° gennaio 1967 che per questo fatto gode di una riduzione di due anni nella carriera e poi ci sono coloro che sono stati assunti dopo il 1° gennaio 1967 che non godono di riduzioni temporali, e si tratta di 14-15.000 persone.

Gli esempi da me portati intendono provare l'esigenza di omogeneizzare le qualifiche all'interno della stessa carriera. Proponiamo la qualifica unica con progressione economica conseguibile per anzianità a ruolo aperto proprio per evitare che le carriere più basse raggiungano parametri terminali inadeguati rispetto alle accresciute prestazioni richieste. Proponiamo perciò sei anni per arrivare al parametro più alto. Così per la carriera esecutiva, per esempio, un applicato di segreteria arriva all'ultimo parametro per merito distinto e con esame; raggiunge pertanto l'ultimo parametro appena il 10 per cento della categoria. Chiediamo il ruolo aperto; dopo esaurite le percorrenze sino a 5 anni per noi tutti devono arrivare all'ultimo parametro. Lo stesso vale per la carriera di concetto. C'è il problema della partecipazione del personale non insegnante nelle giunte esecutive, c'è l'esigenza di rispettare il diritto di assemblea durante l'orario di servizio perchè la tesi, molto discutibile per noi in base allo statuto dei lavoratori, secondo la quale il personale docente non potrebbe tenere l'assemblea durante l'orario di servizio per non interrompere il regolare svolgimento delle lezioni e della didattica, è insostenibile nei confronti del personale non insegnante, il quale è impegnato a pieno tempo nella scuola e pertanto non avrebbe alcuna possibilità di riunirsi al di fuori dell'orario di servizio.

Prevedete per il personale della carriera esecutiva e ausiliaria l'assunzione mediante concorsi per titoli indetti ed espletati in ogni provincia periodicamente, ma non precisate la periodicità. Forse la periodicità è legata al sorgere di qualche nuovo ente o alle elezioni amministrative e politiche. E a questi concorsi saranno ammessi i candidati con almeno 2 anni di servizio non di ruolo senza demerito; ma escludete la carriera di concetto.

Prevedete il conferimento degli incarichi annuali per il servizio non di ruolo mediante graduatorie provinciali senza fare riferimento ad una legge, cioè abbandonate quanto previsto in analogia agli articoli 3 e 11 della legge n. 282.

Complicate le procedure e appesantite la macchina burocratica. All'onorevole Ministro resta solo la nostalgia dello snellimento burocratico, prigioniero com'è di un groviglio di norme assurde.

Non si comprende poi perchè prevedete delle graduatorie provinciali permanenti aggiornabili e per gli incarichi formate altre graduatorie invece di ricorrere alle prime.

Istituzionalizzate gli incarichi per alimentare il settorialismo e il corporativismo, per demoralizzare e disunire la categoria dei non docenti e frantumarla, così come avete fatto per tanti anni con i docenti.

Occorre quindi rendere più uniforme e rapido il sistema di reclutamento applicando per le assunzioni l'articolo 17 della legge n. 1074 appositamente modificato, riducendo cioè i 3 anni di lodevole servizio ad un anno, per favorire in questo modo l'assunzione anche di una parte dei disoccupati a livello intellettuale.

Proponete l'orario di lavoro ma non precisate i turni unici giornalieri, nè indicate

la misura della retribuzione delle prestazioni in eccedenza che per noi vanno pagate al cento per cento.

Prevedete una nuova disciplina per la corresponsione degli assegni speciali, ma non parlate nè di criteri di uniformità nè di garantire la pubblicità degli atti relativi. Occorre evitare che, assegnati i fondi per gli assegni speciali, si dia la possibilità ai presidi e ai consigli di amministrazione di elargirli usandoli come arma di ricatto contro il personale. Sono note le sperequazioni che esistono tra assegni speciali percepiti dai presidi che superano le 100.000 lire o dai vice presidi che raggiungono le 60.000 o dai segretari economi che raggiungono le 40.000 lire e le cifre irrisorie, spesso date saltuariamente, le briciole corrisposte al rimanente personale quasi sempre in forma discriminante e ricattatoria.

Ho parlato delle carriere e dell'orario di servizio; ma connesso strettamente a questi problemi è il problema degli organici. Il testo al nostro esame si presenta generico e ambiguo; si parla di determinare gli organici in rapporto al numero delle classi, ma non si dice come superare gli attuali livelli che sono assolutamente inadeguati, e non si dice nulla per rispondere alle esigenze della scuola a pieno tempo di cui esistono alcune sperimentazioni positive ma sulle quali l'onorevole Ministro, sebbene più volte sollecitato, non ha riferito ancora al Parlamento.

Nè il Governo ci informa sulla situazione esistente circa gli organici perchè assumano concretezza e precisione le misure che andrà a prendere. È stato denunciato alla Camera che nella scuola media ci sono per la carriera di concetto 5.902 posti in organico e di questi sono coperti 2.623; i fuori ruolo sono 3.277. Per la carriera esecutiva vi sono 3.741 posti in organico; di questi sono coperti 2.420; i fuori ruolo sono 1.080. Per la carriera ausiliaria vi sono 29.508 posti in organico di cui 16.154 posti coperti, 13.846 fuori ruolo; su un totale di 39.211 posti in organico 21.177 sono coperti e 18.203 fuori ruolo. Ma si tratta di organici vecchi di undici anni rispetto all'istituzione della scuola media dell'obbligo del 1962. I nostri emendamenti sulla determinazione degli organici, sul reclutamento, sull'orario di servizio, sull'esercizio dei diritti democratici nella scuola sono precisi e chiari e costituiscono di per sè una critica profonda ad una impalcatura fortemente autoritaria che mortifica ed opprime il personale docente e non docente, gli alunni e le loro stesse famiglie; ai quali non si garantisce con questo stato giuridico la diretta partecipazione alla gestione democratica e sociale della scuola.

Per le ragioni finora denunziate vogliamo modificare questo stato giuridico; a proposito dell'articolo 3 della Costituzione, Calamandrei affermava che tra tanti articoli della Carta costituzionale, questo è il più bello, il più esaltante. Esso recita: « È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese ». La nostra Repubblica democratica, cioè, diceva Calamandrei, è qualcosa di ancora non compiuto; va compiuta con la partecipazione di tutti, con l'organizzazione di strumenti sempre più democratici, con un impegno ed una dedizione totale dei lavoratori e di tutte le forze politiche democratiche. E noi siamo qui proprio per rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano o impediscono la libertà, l'eguaglianza e il pieno sviluppo della persona umana, attraverso la partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione nuova, moderna e democratica della scuola. Abbiamo dimostrato e non solo dichiarato questo nostro impegno totale per il rinnovamento profondo della scuola. Tale rinnovamento si può e si deve realizzare a condizione di rompere con coraggio, fiducia e lungimiranza i limiti di scelte corporative, settoriali e autoritarie, delle mezze misure che per la maggioranza invece costituiscono il massimo concedibile, e solo sul terreno della buona amministrazione.

Tutti i nostri emendamenti sono riferiti al tema centrale di uno sviluppo nuovo e diverso della nostra società. Per realizzare questo sviluppo, la scuola deve contribuire

a travolgere vecchi e nuovi steccati. In questo nuovo e diverso sviluppo della scuola e della società prevediamo una scuola di massa, ma qualificata, una democrazia organizzata nel suo interno, raccordata agli organismi democratici che esistono fuori della scuola. Ognuno, misurandosi, signor Ministro, solo sul terreno democratico e costituzionale, può e deve fare la sua parte; la Democrazia cristiana faccia la sua parte e la faccia l'onorevole Ministro con lungimiranza, con coraggio, togliendo questo clima pesante che grava nell'Assemblea poichè egli non ha ancora sciolto la sua riserva circa la copertura della spesa a fronte di quanto stabilito nell'articolo 11. Parli, e subito, delle sue scelte di campo, democratiche e antifasciste, sulle norme giuridiche e sul trattamento economico; da parte nostra ci atteggeremo con decisione e con spirito costruttivo per modificare profondamente lo stato giuridico del personale della scuola, perchè il vago e l'ambiguo diventi concreto e chiaro per i docenti e i non docenti, per gli studenti e le famiglie, ma soprattutto per il mondo del lavoro, che ispirando al marxismo le sue lotte e dando vita a movimenti sempre più ampi, democratici e popolari, vuole raggiungere per sè e per tutti gli altri il punto più alto della cultura che è quello di liberare l'uomo dallo sfruttamento nella scuola, nelle fabbriche, nelle campagne, creando in questo modo le condizioni indispensabili per la piena espressione della personalità umana. Grazie. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Smurra. Ne ha facoltà.

SMURRA. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il disegno di legge per la delega in ordine allo stato giuridico del personale della scuola sta affrontando il giudizio di questo ramo del Parlamento e occuperà, credo, anche le sedute della prossima settimana parlamentare. Il testo che viene al nostro esame è stato elaborato ampiamente nelle discussioni che si sono sviluppate nella Commissione della pubblica istruzione. I miglioramenti che, a mio modo di vedere, sono stati apportati riguardano alcune scelte di politica scolastica qualificanti e molti punti importanti del testo trasmessoci dalla Camera.

Sulle modifiche insisterò nella parte successiva della mia breve esposizione per mettere in evidenza la volontà che ha spinto la mia parte politica ad offrire al giudizio della classe docente un più apprezzabile contributo di meditazione e di elaborazione. L'ulteriore interesse che il Parlamento vorrà riservare a questi provvedimenti è la riprova dell'impegno che è riservato ad uno dei problemi non più rinviabili della nostra società.

Il disegno di legge, quindi, rappresenta una tappa significativa per l'adeguamento delle istituzioni scolastiche alla nuova realtà sociale del paese e pone fine — è stato anche ribadito dal relatore — ad un lungo calvario percorso, in questi anni, dal personale della scuola, al quale è mancato un contratto di lavoro organico che altre categorie di lavoratori hanno da tempo conquistato.

Ha fatto bene il collega Spigaroli a sottolineare attraverso la sua relazione, lucida e completa, il lungo *iter* che questo statuto ha dovuto percorrere, i precedenti che ne sono alla base e le vicende che hanno caratterizzato i dibattiti e le polemiche intorno alle norme sul personale della scuola.

Tutto ciò dimostra, anche, l'interesse che si è accompagnato a questi dibattiti, che sono, perciò, diventati comuni alla problematica che l'opinione pubblica più sensibile porta avanti nel nostro paese. Il disegno di legge, allora, lungi dall'essere completo e risolutore dei nodi della scuola, delinea una nuova figura di docente, anticipa qualche significativa scelta di riforma generale scolastica ed accoglie, nella sua impostazione generale, una concezione aperta, moderna e democratica della scuola italiana.

Porto qui, quindi, il mio contributo attraverso un atteggiamento favorevole verso il disegno di legge che è largamente accettabile proprio per la prospettiva che esso offre alla scuola, ai professori, e per la possibilità che offre di lavorare su di esso allo scopo di seguirne l'*iter* di attuazione della

delega, verificando poi anche la stesura delle norme concrete di applicazione.

Il provvedimento deve, però, uscire rapidamente dal dibattito di questo ramo del Parlamento, perchè è atteso dalla categoria (la quale attraversa periodi di vivo malcontento, anche per la condizione giuridica mortificante in cui si trova) per le scelte importanti che — come dicevo — contiene, ma soprattutto perchè la classe politica deve manifestare tutta la sua volontà netta e chiara, nel concludere questo lungo cammino della legge, che è stata inserita in tutte le dichiarazioni programmatiche dei governi che, in questi ultimi anni, si sono succeduti nel nostro paese.

Cercherò brevemente, quindi, di fermare la mia attenzione su quei punti che hanno impegnato di più le forze politiche, nella sede referente, anche per migliorare il complesso degli articoli che venivano dalla Camera proposti al nostro esame ed alla nostra attenzione. I più importanti di questi punti, a mio modo di vedere, riguardano la collegialità nella gestione democratica della scuola, l'introduzione del distretto scolastico, la democrazia, la libertà d'insegnamento e l'aspetto retributivo contenuto nel disegno di legge.

La scuola, è stato da tutti affermato, ha oggi ampiamente dimostrato di non essere più in grado di corrispondere alla esigenza della società moderna.

Essa da anni si dibatte in grosse difficoltà che hanno diverse origini e complesse motivazioni.

Alcune sono proprie delle società avanzate che, in questi ultimi anni, hanno subìto profonde modificazioni nel tessuto sociale e in quello produttivo; altre sono caratteristiche della nostra società in particolare, delle sue strutture, della sua cultura, dei suoi equilibri presenti nella vita scolastica italiana.

La scuola, dentro questa società democratica ed articolata, fra tensioni e contestazioni, non è riuscita ad attenuare i difficili rapporti con la famiglia e con la società, a legarsi alla sua svolta, adeguando lo sforzo alla crescita del paese.

Non ha cointeressato le forze disponibili per una evoluzione positiva in termini di libertà e di democrazia, non ha guidato perciò il sistema formativo, e non ha offerto ai giovani quel contributo culturale da essi oggi richiesto.

Siamo stati tormentati per dovere di coscienza politica, in questi anni, dalla disamina della « anatomia del male » di cui soffre il mondo della scuola; siamo giunti alla persuasione dell'inadeguatezza dei mezzi e degli strumenti che approntavamo a petto dei bisogni e delle esigenze; siamo stati concordi, anche, sull'urgenza dei rimedi, sempre più pressanti, ma non abbiamo — credo — fatto adeguatamente tutti il nostro sforzo e ci siamo spesso attestati sopra posizioni di attendismo, delle quali le conseguenze si scontano più pesantemente di quanto non appaia oggi.

La riforma generale della scuola non è una riforma fra tante ma la principale e prioritaria perchè contiene in sè quella carica innovatrice che non può non riflettersi sull'intero sistema economico-sociale del paese.

Tutte le forze politiche, attraverso i dibattiti di questi ultimi anni, hanno sottolineato la connessione tra sistema formativo e sistema economico-sociale. Ebbene, anche in occasione di questo dibattito, dobbiamo sforzarci di interessare un arco di consensi e di solidarietà più vasto, per ricreare attorno ai problemi della scuola quella tensione che essi meritano ed attendono, in maniera che il discorso che si inizia in questa Aula, al di là dell'approvazione, possa svilupparsi nel paese ed interessare tutta intera l'opinione pubblica, dal mondo politico al sindacale, da quello operaio a quello della scuola. Non è compito, io sono persuaso, di una maggioranza; è uno sforzo che dobbiamo fare tutti e che deve incominciare da questo disegno di legge per accompagnarsi alle altre riforme, tentate e non concluse, a quella della scuola media superiore che deve essere alla base del più generale processo educativo del nostro paese.

In questi ultimi anni i governi che si sono succeduti hanno avviato provvedimenti abbastanza qualificanti, attraverso i quali si sono assicurati incentivi e preparati stru-

menti per la realizzazione del diritto allo studio, per la trasformazione della scuola di pochi in scuola di tutti, i cui contenuti culturali devono saldarsi con nuovi indirizzi di metodo e di ordinamento.

Sono stati avviati una serie di progetti, che hanno una loro coerenza e rispondenza globale di fronte alla crisi profonda di crescita e di identità della scuola.

Alcuni sono « affondati », altri sono diventati « piattaforme » da cui non si potrà facilmente prescindere nell'azione futura.

Questo disegno di legge vuole muoversi in una prospettiva di rinnovamento scolastico. In esso sono riconoscibili alcune scelte tendenti a stabilire un rapporto tra lo stato giuridico del personale e la più generale riforma della scuola.

Esso si sforza di superare, innanzi tutto, una certa concezione contrattualistica ed ancora corporativa della scuola che portano avanti alcuni sindacati italiani e che rimane un nodo da sciogliere anche nei futuri dibattiti, che si sono, ormai, aperti nella coscienza del paese.

Nel disegno di legge, in tema di gestione democratica della scuola, sono stati esclusi tutti quei rappresentanti del mondo estraneo alla scuola che il testo inviatoci dalla Camera, invece, prevedeva nel consiglio di istituto. Questo problema ha trovato divisi i sindacati, sin dal momento in cui è stato agitato per la prima volta.

Infatti, alcuni sindacati autonomi, sin dall'ottobre 1971, attraverso un loro documento avevano ribadito la « esclusione dal consiglio di istituto delle componenti del tutto estranee al mondo della scuola ».

Questa preoccupazione, condivisa anche da settori responsabili di alcuni partiti politici, era ed è dettata — credo — dal timore di vedere ridotto il potere degli insegnanti e di vedere eccessivamente politicizzata la scuola.

Io continuo a ritenere, invece, che la presenza di queste componenti avrebbe, come qualcuno di recente ha scritto, aiutato ad « inventare anche un dialogo più corretto con le stesse spinte contestative che si sarebbero trovate di fronte degli interlocutori meno autoritari e più autorevoli ».

Sono convinto che la partecipazione delle componenti sociali, nell'espressione più ampia, lungi dal mortificare la classe docente alla quale resta, sempre, affidata la conduzione didattica, qualifichi la scuola come un servizio che è di tutta la società nelle sue più varie articolazioni.

L'esclusione, però, di queste componenti dal consiglio di istituto non ha voluto significare, per coloro che l'hanno proposta e sostenuta, che il problema della partecipazione sociale ad altri livelli di gestione della scuola risultasse mortificato e perciò mutilato.

Il disegno di legge esalta questa scelta che è qualificante ed anticipatrice di altre future tappe di politica scolastica.

Non è pensabile, se si vuole stabilire un serio rapporto con la società, non rifiutare la vecchia concezione settoriale e chiusa della scuola, per proporre la prospettiva di una scuola aperta nei contatti col mondo esterno, con la famiglia in primo luogo, con le componenti del lavoro, con gli enti locali, con tutte quelle « società storiche » che devono mobilitarsi attorno ad essa e che sono rappresentative della società italiana.

Ed il riconoscimento della partecipazione democratica di queste componenti è il nuovo modo di concepire la gestione della scuola in una visione ispirata ad una concezione pluralistica della società e dello Stato. Questo significa che la scuola cessa di essere dei docenti e dello Stato, e, come afferma l'articolo 5, diventa « comunità che interagisce con la più vasta comunità sociale e civica ».

Essa va concepita, allora, come una grande azienda che, interessando almeno un quinto della popolazione, debba essere governata con una struttura creata a modello di una scuola di molti, in grado di trasformare una gestione monocratica in una gestione collegiale, più aperta e perciò più democratica.

Anche in questa edizione dello stato giuridico ci siamo preoccupati dell'eccessivo numero di componenti degli organi collegiali, per cui abbiamo pensato di ridurre il numero che sembrava eccessivo. Ma pur avendo effettuato un ridimensionamento, ai fini di una maggiore efficienza, abbiamo do-

vuto constatare che gli organismi attualmente esistenti sono pletorici e numerosi.

Basti pensare al consiglio di presidenza, al collegio dei professori, al consiglio dei professori della stessa disciplina, alle varie assemblee, ai comitati, ai consigli di amministrazione, al consiglio scolastico provinciale, al consiglio superiore, eccetera.

Siamo certi che gli organismi futuri previsti funzioneranno meglio, nel senso che muovendosi al di fuori di una logica preordinata dall'alto, come quelli attuali, avvieranno quel processo di « deburocratizzazione » che servirà alla funzione educativa ed alle più libere manifestazioni del corpo sociale.

Un fatto notevole in questo disegno di legge è costituito dalla introduzione della proposta per la istituzione del distretto scolastico. E dico notevole, non solo per la novità che il distretto rappresenta nella vecchia organizzazione scolastica italiana, ma anche per gli effetti positivi che determinerà su una articolazione scolastica accentrata, antiquata e burocratizzata.

Già in sede di formulazione del progetto '80 i programmatori italiani avevano pensato e quindi proposto questa nuova articolazione comprensoriale che, dislocandosi all'interno del territorio provinciale, potesse servire più razionalmente quelle zone di maggiore concentrazione scolastica aventi particolari caratteri di omogeneità.

Il carattere verticistico o, come afferma qualcuno, piramidale, che ha la organizzazione scolastica attuale, non è riuscito a creare quelle condizioni di partecipazione, di collaborazione, di dialogo, nemmeno con le componenti direi interne al mondo scolastico e cioè i professori e le famiglie.

Abbiamo affermato che la scuola è della società, ma, per esempio, in fatto di edilizia, in fatto di organizzazione territoriale non abbiamo mai pensato di chiedere ai destinatari del servizio scolastico, che sono poi gli alunni e i professori, quale fosse il loro giudizio, il loro pensiero, il loro contributo di partecipazione su questo piano. Lo stesso rapporto allora che si stabilisce tra l'urbanistica e l'edilizia non ha trovato presente che un solo ente, il provveditorato, che certamente non ha spesso cointeressato altre componenti essenziali a questi problemi.

È quindi uno strumento innanzitutto di natura organizzativa che si rivolge alle nostre popolazioni, ai nostri giovani in modo da far sentire più vicina ad essi la accentrata struttura scolastica del nostro paese.

Come tutte le novità, esso dovrà essere concretamente sperimentato e verificato a contatto con la realtà geografica e sociale delle nostre zone.

Per questo, la formulazione che il mio Gruppo presenta all'attenzione del Parlamento, non è rigida o completamente prestabilita; proprio perchè essa possa, in rapporto alle realtà ambientali e comprensoriali e dopo le opportune consultazioni, essere definita.

Questo non significa che abbiamo voluto proporre un livello di competenza scolastica vago e generico che non rappresenterebbe quella scelta scolastica che invece abbiamo voluto individuare; una scelta che — come è stato affermato — non vanifica la libera autonomia dell'insegnamento. Il distretto rappresenta, allora, la novità di maggior rilievo, caratterizzante il disegno di legge in discussione; ma, come tutte le novità, essa va accolta con interesse ma anche con cautela, proprio per i motivi che ho prima esposto e che dovranno rappresentare un serio stimolo alla nascita di un organismo vivo in grado di rompere quel meccanismo amministrativo e burocratico da cui la scuola, oggi, non trae quei benefici risultati che sarebbero auspicabili.

Il testo del disegno di legge, emendato dalla Commissione, in sede referente, riprende — in tema di libertà di insegnamento — la vecchia formulazione della Camera, per cui alla garanzia verso gli « ordinamenti stabiliti dallo Stato » si aggiunge anche quella verso i « princìpi costituzionali ».

L'ancoraggio ai princìpi costituzionali, anzichè agli ordinamenti della scuola, non avrebbe nè limitato nè mortificato la possibilità di intraprendere sperimentazioni di innovazione delle strutture scolastiche che sono, poi, una delle manifestazioni della più ampia libertà d'insegnamento.

La stessa sperimentazione, l'adeguamento degli indirizzi programmatici, il funzionamento didattico restano affidati, come è previsto dall'articolo 6 della legge, al collegio dei docenti e quindi liberi e non vincolati nemmeno da quegli ordinamenti dello Stato.

Probabilmente il tema della libertà d'insegnamento avrebbe dovuto trovare un respiro più ampio ma il carattere della delega rinvia necessariamente il discorso al disegno di legge della riforma della scuola italiana.

Trovo giusta, poi, la formulazione riguardante il punto 4) relativo ad un livello universitario, sia pure indicato come prospettiva della preparazione universitaria, con diversi indirizzi secondo i vari tipi di insegnamento, di tutto il personale docente, dalla scuola materna alla secondaria superiore.

È una tesi che trova concorde larga parte del sindacato di categoria che ritiene superata la concezione secondo la quale debbano esistere due livelli di preparazione a seconda dell'ordine della scuola.

Anche l'altro punto relativo alla unitarietà dello stato giuridico è largamente accettato dai sindacati, non tanto per un motivo di sistemazione a livello di titoli o capitoli della legge, ma per un fatto di natura sostanziale e che riflette la diversa concezione della scuola, la sua centralità nel processo di sviluppo della società democratica.

Non sarebbe giustificabile, quindi, una diversa impostazione perchè ciò significherebbe il rifiuto a guardare i problemi della scuola in quella visione organica e generale che noi, invece, ci proponiamo.

Nasce da qui, come conseguenza, la necessità di una unificazione delle attuali carriere, del riordinamento dei ruoli basato prevalentemente sui titoli di studio.

A mio modo di vedere, l'unificazione delle carriere, in coerenza con lo spirito del provvedimento, deve tenere in modo particolare presente l'impegno culturale e professionale, deve articolarsi in due categorie, una per i diplomati, l'altra per i laureati « eliminando le attuali sperequazioni, relative al numero delle classi di stipendio, al periodo delle permanenze, ai rapporti fra le carriere stesse », come hanno affermato le confederazioni, nella grande maggioranza.

Ciò significa che l'aspetto retributivo meritava e merita un discorso a parte che la Commissione ha fatto, proprio perchè essa si è resa conto del disagio della categoria che, ancora, non vede risolti problemi che sono fondamentali per lo svolgimento di una funzione, quella docente, che è preminente e particolare rispetto a quella delle altre categorie.

Siamo consapevoli, come rappresentanti di una maggioranza che sostiene il Governo, del momento particolarmente difficile che attraversa il paese, della sua crisi economica e siamo soddisfatti che, sotto il profilo normativo, sia riconosciuta nel disegno di legge una prospettiva di ruolo del personale diplomato e laureato.

Siamo, però, convinti che la retribuzione del personale direttivo insegnante e non docente non poteva non tenere conto del trattamento economico delle categorie analoghe dei dipendenti dello Stato e del carattere « atipico » della funzione già accettato dall'ormai non dimenticato ordine del giorno Franceschini discusso quasi vent'anni fa nell'altro ramo del Parlamento.

Per questo la Commissione propone, nelle disposizioni transitorie, la corresponsione del trattamento accessorio pensionabile stabilito, anche di recente, per gli impiegati civili dello Stato. È un atto di giustizia verso il personale della scuola che attende da anni quella riqualificazione che altre categorie di lavoratori hanno già ottenuto.

Quest'ultimo argomento della riqualificazione economica della funzione docente è strettamente legato a quella maggiore autonomia didattica, a quelle attribuzioni nuove dei professori che la scuola deve realizzare. Fra queste attribuzioni vi è il diritto-dovere dell'aggiornamento da parte dell'insegnante, legato però ad una maggiore considerazione dell'impegno finanziario. Le somme sono esigue e non servono a risolvere questo non trascurabile aspetto della situazione del personale della scuola.

In definitiva, il disegno di legge sollecita, proprio per i contenuti che non può espri-

mere nella sua limitatezza, la ormai improcrastinabile riforma della scuola italiana e si inserisce nella logica di un organismo vivo quale dovrà essere con la riforma che attendiamo. È un disegno attorno al quale si sono riscontrati consensi e dissensi; segno evidente che un nuovo interesse hanno ritrovato attorno al problema della scuola le componenti sociali del nostro paese. (*Applausi dal centro*).

Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Balbo. Ne ha facoltà.

B A L B O . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, con l'approvazione da parte della Commissione pubblica istruzione e il passaggio in Assemblea del provvedimento in esame, noi liberali riteniamo che si sia compiuto un ulteriore e positivo passo verso la soluzione di un annoso problema che interessa non soltanto lo *status* del personale della scuola, dalla materna all'elementare alla secondaria, ma la vita stessa della nostra scuola.

Si presenta così la necessità di procedere con speditezza all'approvazione di questo testo che definisce finalmente i diritti e i doveri del personale della scuola.

Noi riteniamo che la Commissione pubblica istruzione abbia svolto un buon lavoro migliorando notevolmente il testo inviatoci dalla Camera dei deputati.

A tale proposito dobbiamo rilevare con soddisfazione che alcune delle modifiche apportate e che, a nostro avviso, hanno innovato positivamente i punti qualificanti del provvedimento, si richiamano alle linee, alle proposte, agli orientamenti indicati dalla nostra parte politica.

Tra le innovazioni più significative occorre segnalare quella relativa all'estensione al personale della scuola di un trattamento accessorio pensionabile, non inferiore a quello previsto per gli altri dipendenti dello Stato.

Nella nostra relazione di minoranza presentata nella scorsa legislatura alla Camera dei deputati, sullo stesso disegno di legge, facevamo rilevare a proposito del trattamento economico la necessità che fosse interamente pensionabile e rilevammo, altresì, che: « Se vogliamo, come tutti vogliono, che il nuovo docente goda di una situazione pienamente dignitosa e di assoluto rispetto (così come l'avevano i nostri maestri e professori le cui immagini restano scolpite nel nostro cuore) non dobbiamo preoccuparci solo della preparazione e qualificazione professionale, ma anche del trattamento economico. Un adeguato trattamento economico, inoltre, è destinato ad evitare che giovani forniti di ottima preparazione siano indotti a ricercare altri impieghi più remunerativi e che, di conseguenza, nella scuola finiscano per accedere molti elementi non sufficientemente qualificati ».

Bisogna riconoscere che il Governo ha tenuto conto di queste considerazioni e, pur con una situazione economica estremamente pesante, ha fatto il massimo forzo per venire incontro alle giuste aspirazioni del personale docente in generale e, in particolare, di quello della scuola secondaria superiore per il quale ha previsto il mantenimento dei diritti quesiti e del rapporto retributivo col personale docente universitario.

Un'altra innovazione sulla quale concordiamo pienamente è quella che ha previsto la esclusione di componenti estranee al mondo della scuola dal consiglio di circolo e d'istituto.

Anche questo era un punto che avevamo più volte sottolineato chiedendo che non solo da questo, ma anche da tutti gli altri organi di governo della scuola venissero escluse le componenti estranee, allo scopo di evitare la eccessiva politicizzazione della direzione della vita scolastica. Sarebbe, infat-

ti, assurdo porre gli insegnanti in condizione di subire addirittura direttive di studio e d'insegnamento da organismi composti in buona parte da persone incompetenti e politicizzate.

Un'altra disposizione sulla quale esprimiamo il nostro parere favorevole è quella che prevede che sia il preside o il direttore didattico a presiedere il consiglio di circolo o di istituto e la giunta esecutiva.

Anche in questo caso si è adottata una opportuna e radicale correzione di rotta a quella iniziativa tendente a svuotare di significato la figura stessa del preside.

È noto come impropriamente si sia identificato nella figura del preside l'esponente di un autoritarismo e gerarchismo scolastico incompatibile con la concezione democratica della scuola. Ora è certamente vero che esistono dei presidi che esplicano le loro funzioni adottando metodi inconciliabili con la anzidetta concezione, ma è anche vero che la maggioranza di essi si comporta in modo del tutto opposto. Per questo sono da respingere fermamente le tesi di quanti, confondendo la democrazia scolastica con l'anarchia scolastica, parlano addirittura di preside elettivo e di preside a rotazione.

A nostro avviso, il preside deve essere un coordinatore dell'intera attività della vita della scuola, ma deve essere effettivamente condizionato negli atti più importanti e determinanti dagli organi collegiali. Solo così potranno essere corrette ed eliminate quelle deviazioni e quegli inconvenienti che indubbiamente esistono anche se in numero ed entità tale da non giustificare le proposte radicali che erano state avanzate in passato e che abbiamo testè riferite.

Esistono, però, assieme ai molti aspetti positivi della legge, alcuni punti sui quali noi liberali abbiamo il dovere di esprimere qualche riserva.

La prima norma che ci rende estremamente perplessi è quella relativa alla istituzione del distretto scolastico.

A parte il fatto che non si riesce a comprendere l'effettiva utilità di un organismo che andrà ad aggiungersi a quelli esistenti (e ciò in aperto contrasto col vecchio detto inutilmente ripetuto che gli enti non devono moltiplicarsi e accavallarsi) appare quanto mai arduo pensare ad una sua pratica realizzazione se non in tempi estremamente lunghi.

Motivo di viva preoccupazione è poi la composizione di alcuni organi collegiali previsti all'articolo 6.

Ci riferiamo innanzitutto al consiglio di disciplina degli alunni, e ai consigli di classe ed interclasse, nei quali è prevista la partecipazione dei rappresentanti dei genitori e degli studenti.

Ci sembra estremamente pericolosa questa inclusione in organi i quali, a nostro avviso, dovrebbero essere composti esclusivamente dai competenti e dai tecnici, cioè dagli insegnanti.

In ultimo c'è il comitato di valutazione del servizio degli insegnanti.

Aver previsto che siano alcuni docenti di un istituto a valutare il servizio dei propri colleghi di istituto, ci sembra che non costituisca un valido presupposto per creare nella scuola un clima di serenità e di simpatia tra tutti i docenti che si distinguerebbero tra coloro i quali valutano e gli altri che sono valutati.

A parte ciò non si sa a chi dovrebbe essere affidato il compito di provvedere alla valutazione del servizio degli insegnanti membri del comitato stesso.

Non è pensabile che provvedano personalmente ad attribuirsi la valutazione del servizio prestato.

D'altro canto, l'ultimo capoverso del punto 8) dell'articolo 4 prevede che ogni anno i direttori di circolo didattico e i presidi provvederanno a formulare una relazione dell'attività svolta da ciascun insegnante che dovrà essere portata a conoscenza dell'interessato il quale, in caso di dissenso, potrà presentare eventuali controdeduzioni.

Evidentemente, in base a tale relazione redatta dal preside e con le eventuali controdeduzioni dell'interessato, dovrà decidere il comitato incaricato di compilare la valutazione del servizio, presieduto dallo stesso preside che quella relazione ha redatta.

Ci rendiamo conto che non è facile trovare una soluzione del problema che sia accettabile per tutti.

Da qualche parte si è chiesto addirittura di sopprimere la valutazione del servizio, ma noi siamo contrari a tale tesi. Pensiamo che sia più opportuno attribuire il compito di valutare il servizio dei docenti, sulla base della relazione del capo d'istituto, ad un consiglio di valutazione composto esclusivamente di docenti, espresso dal consiglio scolastico provinciale di cui all'articolo 8.

In conclusione, a parte i rilievi sopra formulati, per le considerazioni precedentemente svolte in merito ai molteplici aspetti positivi della legge in esame, noi liberali esprimiamo su di essa il nostro parere favorevole con l'augurio che possa finalmente trovare accoglimento la richiesta di quanti nella scuola operano con dedizione e sacrificio, e cioè quella di ottenere uno stato giuridico degno di questo nome.

Solo se avremo posto il personale della scuola in condizioni di svolgere la propria funzione con il massimo della serenità e con fiducia nelle istituzioni democratiche, potrà crearsi un clima di ordine e di legalità nella scuola dopo il disordine, la confusione e la violenza che ne hanno caratterizzato la vita in questi ultimi anni. (*Applausi dal centro-destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bloise. Ne ha facoltà.

* B L O I S E . Onorevole Presidente, onorevole Ministro e vorrei dire onorevole relatore, ma non posso perchè il relatore senatore Spigaroli non è in Aula; probabilmente sarà impegnato ancora a convincere il senatore Gava per quanto riguarda la copertura della spesa relativa al famoso articolo 11. E mi dispiace di non vedere il senatore Spigaroli perchè avevo il desiderio, in questa stanca discussione, non di fare della polemica, ma di alzare almeno un po' il tono della discussione stessa per non farla sembrare un rito liturgico.

La stanchezza che accompagna questa discussione dipende innanzitutto dal fatto che di questo dibattito stiamo abusando. Questa infatti è la VI legislatura della nostra Repubblica e per la sesta volta affrontiamo questo argomento.

Quindi capisco la stanchezza perchè è un po' la stanchezza delle ripetizioni. Ma tale stanchezza dipende anche dalla sfiducia che si ha sia per il modo in cui il Governo ha seguito il dibattito, sia per il modo in cui la maggioranza si comporta in questa Aula, senza cogliere spunti, senza dialogare, senza nemmeno avviare un discorso diverso.

Si parla come se l'esito fosse scontato e non si aspetta che la conclusione della discussione, senza riflettere sulla necessità o sulla possibilità di modificare ancora e arricchire il testo del disegno di legge.

Del resto in 7ª Commissione — me ne dovranno dare atto i senatori commissari — abbiamo abbreviato il discorso rinviando tutto in Aula. Ma in Aula il discorso non si fa.

Bisogna dare atto al senatore Balbo, che ha parlato poc'anzi, che per lo meno ha dato una coloritura politica a questo discorso con onestà, con precisione, con puntualità, senza infingimenti. E questo sta a dimostrare come per lo meno da parte liberale non si ha ritegno a confermare una certa concezione della scuola e a sostenere certe tesi. È anche questo un segno di coraggio: ne diamo atto.

Ma lo stesso non possiamo dire per una parte della maggioranza, per la Democrazia cristiana che invece sfugge al discorso, cercando di imbrogliare un po' qualche concetto senza definire niente.

Diversi senatori della maggioranza hanno parlato in Aula e noi siamo qui per cercare ancora di provocare un discorso che non è stato possibile fare in Commissione. Non mi riferisco alla parte economica perchè per quella parte abbiamo visto che quando siamo arrivati all'articolo 3 abbiamo dovuto accantonarlo. Nemmeno oggi, signor Ministro, sappiamo che cosa pensa il Governo. Per questo vi è una mancanza di fiducia nel dibattito che stiamo conducendo: discutiamo non sapendo ancora su che cosa almeno per quanto riguarda la parte economica. Forse dovremo dare un po' più di tempo al Governo per pensare, trattare e anche dirimere alcune difficoltà, alcune contraddizioni ed alcune polemiche all'interno della stessa maggioranza, ma noi senatori, in quest'Aula, non abbiamo gli elementi ne-

cessari per affrontare esattamente un discorso. Quindi giriamo un po' a vuoto su ipotesi che formuliamo anzichè soffermarci su fatti concreti. Il dato positivo però è questo: nel paese c'è vivo interesse e non sono solo attenti i docenti e i non docenti ma anche sono attente le famiglie, gli studenti, cioè una grande parte del paese che guarda alla discussione di questo provvedimento e aspetta una risposta non solo per la parte giuridica, ma proprio per la parte politica di questo provvedimento.

Dobbiamo dare atto al Governo dell'onorevole Andreotti di avere scelto i problemi della scuola come una scelta di campo. Del resto nelle dichiarazioni programmatiche e in altri annunci ha sempre ripreso questi problemi della scuola. Vediamo che lo stesso Consiglio dei ministri si riunisce ogni sabato, per discutere i problemi della scuola: università, scuola secondaria, stato giuridico. Siamo soddisfatti per l'importanza e la priorità assegnata dal Governo ai problemi della scuola; siamo però preoccupati perchè le spinte involutive del presente quadro politico si scaricano anche sulla scuola e condizionano il suo rinnovamento. Non abbiamo scoperto il quadro politico perchè siamo alla ricerca di un pretesto per giustificare la nostra opposizione. Ci sono tanti problemi nel paese, su cui questo Governo è stato battuto; c'è una realtà che sta a dimostrare come questa linea della centralità non abbia trovato rispondenza. Del resto, critiche e preoccupazioni non vengono solo da noi; è nella Democrazia cristiana che scoppiano le contraddizioni e si approfondisce un dibattito che aumenterà di tono man mano che si avvicinerà la data fatidica del congresso, come se questo fosse un avvenimento messianico; è nel partito socialdemocratico che in questi giorni è apparsa chiara una rimeditazione su questa esperienza; è nello stesso partito repubblicano che continuano i lamenti dell'onorevole La Malfa. Del resto i nodi cominciano a venire al pettine. Quando nella passata legislatura insistevamo sulla continuazione di una politica, non era per motivi episodici e marginali ma perchè sapevamo che al di là di quella politica c'era un corso diverso. È stato interrotto il corso politico del centro-sinistra e oggi, alla luce dei fatti, noi ne rileviamo i difetti e li critichiamo, però ne rileviamo anche alcuni pregi. Continua intanto la logica di una graduale involuzione che si è manifestata e si manifesta attraverso atti concreti e comportamenti conseguenti.

Capisco che non si può parlare di politica generale con luoghi comuni e non si può liquidare un discorso così; dobbiamo qualche chiarimento. Il Ministro ha detto ad un giornalista che non si può fare una controriforma se non c'è mai stata una riforma; non vorrei ricordare al Ministro i ritardi, i rinvii, i mancati impegni e le responsabilità. Del resto anche su questo provvedimento il senatore Spigaroli ha ricordato una serie di date che stanno a dimostrare veramente come siamo stati fermi in questi anni. Ma ho il dovere di cercare di motivare questo concetto, richiamando un po' al Ministro e al Senato tre episodi: l'università, la scuola secondaria, lo stato giuridico. La quinta legislatura ha visto nuovamente comparire un disegno di riforma sull'università; era il n. 612, signor Ministro. C'era una riforma, era stata già approvata dal Senato della Repubblica, era andata già alla Camera dei deputati e stava anche per essere approvata da quel ramo del Parlamento; c'era una riforma perchè c'era un disegno generale, perchè c'era la volontà politica di portare avanti questa riforma. Ci sono voluti tre anni di lavoro, nella quinta legislatura, della Commissione del Senato per ricercare soluzioni moderne e adeguate, senza andare molto avanti: il dipartimento, il docente unico, il diritto allo studio e la democratizzazione erano i capisaldi di quella riforma che si proponeva ai due rami del Parlamento.

Lo scioglimento anticipato delle Camere ha mandato in aria il disegno di legge n. 612 e oggi vediamo la presentazione da parte del Governo di un disegno di legge recante provvedimenti urgenti per l'università. Questo stralcio arriva questa sera qui in Senato: in verità l'urgenza si vedeva poco perchè il disegno di legge era stato annunciato già molte volte attraverso la stampa e altri organi di informazione.

Onorevole Ministro, vorrei fare qualche paragone per dimostrare come veramente siamo in una fase di graduale involuzione. Lei diventa nervoso quando noi diciamo che rappresenta qui il ministro della restaurazione. Forse la parola è esagerata: non è lei un ministro della restaurazione, ma è una politica che tende a cercare di restaurare situazioni ormai superate. Infatti l'urgenza di questo stralcio di provvedimento, signor Ministro, viene sollecitata soltanto in ordine a taluni problemi della università ed in particolare quello del personale docente. Perciò, dopo aver affrontato il disegno di legge n. 612, abbiamo fatto un passo indietro. Certamente anche quel problema è urgente, ma non comprende tutte le questioni che interessano l'università.

Signor Ministro, nell'università ci sono i docenti che forse si trovano in condizioni di precarietà, ma nell'università mancano le strutture agili, manca un po' di democrazia, manca una concezione diversa che attraverso il dipartimento e le soluzioni suggerite dal disegno di legge n. 612 porti avanti una nuova realtà nel mondo universitario. Manca in definitiva questo fatto promozionale di ricerca e di sviluppo nella nostra università il che non si potrà certamente attuare attraverso questo stralcio dei provvedimenti urgenti.

Non vedo presente il senatore Bertola e non so come potrà motivare un suo parere su questo stralcio. Al senatore Bertola comunque va dato ampiamente atto di aver dimostrato apertura nella discussione sul disegno di legge n. 612, di aver portato un notevole contributo per quanto riguarda l'esame di quel disegno di legge.

Noi socialisti abbiamo presentato in Senato un nostro disegno di legge. Questo non vuol dire che siamo in contraddizione con noi stessi, poichè siamo sempre stati contro lo stralcio della riforma; nè siamo entrati nella spirale della logica del Governo, perchè il nostro disegno di legge non si propone di vedere un aspetto, di contraddire lo spirito del disegno di legge n. 612, ma si inquadra in una logica di riforma, anzi dirò che il nostro disegno di legge è preliminare alla riforma, in quanto ci siamo preoccupati di non rinnegare quello che si era fatto nella precedente legislatura.

Non siamo voluti tornare sul docente unico, non siamo voluti tornare su altri princìpi; eravamo anzi d'accordo con la stessa maggioranza e con il Partito liberale su questi concetti del disegno di legge n. 612. Oggi siamo qui non per cercare di contrapporre alla iniziativa del Governo una iniziativa socialista, ma per cercare di far avanzare una proposta alternativa aperta anche per quanto riguarda l'università.

Colgo qui l'occasione per dare una risposta al senatore Spadolini, che nelle sue ricche interviste, specialmente sulla questione dell'università, spesso usa molta benevolenza per i comunisti e per il disegno di legge dei comunisti ed usa forse una esagerata critica nei riguardi dei socialisti cercando di riprendere una polemica su provvedimenti della passata legislatura. Non devo ricordare al senatore Spadolini, presidente della 7ª Commissione, che la liberalizzazione degli accessi all'università ed il blocco dei concorsi non sono opera dei socialisti; sono stati opera della maggioranza e facevano parte di un contesto generale di riforme dell'università. Se oggi noi dobbiamo lamentare qualcosa è che è saltato il quadro politico che reggeva quelle riforme e non è colpa nostra se oggi si paga anche il costo di alcuni provvedimenti che non hanno avuto seguito; dobbiamo semmai lamentare e prendere atto di un cambiamento di linea avvenuto all'interno della stessa Democrazia cristiana.

Sicchè, onorevole Ministro, quando confrontiamo il provvedimento presentato questa sera con il disegno di legge n. 612 abbiamo la prova che il disegno di legge presentato questa sera è una controriforma che non si lega per niente al 612.

Anche per quanto riguarda la scuola secondaria non abbiamo delle notizie precise perchè lo stesso Consiglio dei ministri è ricco di notizie ma non di notizie precise. Infatti noi al riguardo vorremmo sapere se si va nella direzione del convegno di Frascati dove un po' tutti avevamo concordato una linea continua; vorremmo sapere — ce lo domandiamo ancora — se per

quanto riguarda la commissione Biasini quel documento è ancora valido ed accettato oppure se è superato, e in questo caso perchè. Al momento attuale siamo preoccupati perchè pensiamo che si vada in altra direzione, oltre che per la 612 e per la scuola secondaria, anche per lo stato giuridico che stiamo esaminando questa sera. Basterebbe vedere la relazione dell'onorevole Badaloni (non di un socialista) fatta al precedente testo dello stato giuridico, quello della passata legislatura; una relazione aperta, con spunti nuovi, dove si vedeva lo sforzo di contribuire al rinnovamento della scuola. La relazione del senatore Spigaroli invece è senza spunti, senza un dialogo aperto, chiusa in un certo integralismo che si trasferisce anche nel provvedimento, senza offrire occasione di riflessione.

Ora vorrei fare pochi confronti non con la posizione del Partito socialista ma con quella della maggioranza della passata legislatura. Il richiamo alla legge n. 831 è sparito mentre c'era nel testo della passata legislatura. Sulla libertà di insegnamento abbiamo fatto dei passi indietro, notevolmente indietro, prima alla Camera e poi al Senato. Anche sul trasferimento dei poteri del preside, del dirigente scolastico, come piaceva chiamarlo all'onorevole Badaloni, abbiamo fatto un passo indietro. L'onorevole Badaloni in quella sua ricca relazione delineava molto bene la nuova figura del preside. Questi vedeva trasferiti certi suoi poteri agli organi collegiali e restava come coordinatore, come animatore. Si faceva inoltre riferimento al pieno tempo (mentre ora non se ne parla) per cercare di avviare una scuola di tipo diverso. Si parlava dell'unico livello di preparazione ed anche questo concetto è rovesciato nell'attuale testo. Si parlava della soppressione dei centri didattici mentre nell'attuale testo, con una certa furberia, si cerca di tenerli in vita, pur affermando di volerli sopprimere.

Da ultimo le note di qualifica erano diversamente considerate.

Per quanto riguarda il giudizio circa il provvedimento — che l'altra volta alla Camera dei deputati abbiamo votato — dichiaro che forse lo voteremo ancora, perchè ritengo che costituisca un certo miglioramento. In Commissione abbiamo cercato di provocare una discussione offrendo proposte e spunti di riflessione, dimostrando che la nostra non è una opposizione preconcetta, ma non abbiamo approdato a nulla, tanto che il testo è stato addirittura peggiorato rispetto a quello pervenutoci dalla Camera. Abbiamo rinviato in Aula problemi che non hanno trovato soluzione in Commissione ma penso che neanche in Aula la troveranno perchè non ci sono interlocutori in questo discorso che facciamo, come giustamente ha rilevato il senatore Scarpino, sottolineando la mancanza di un dialogo nel discorso che ora stiamo ripetendo qui in Aula.

Per quanto riguarda il merito ci sono da dire poche cose, perchè il giudizio complessivo può essere ricavato dalle riflessioni fatte confrontando il quadro politico e il provvedimento in atto.

Senza entrare in una casistica dettagliata, vorrei fare qualche considerazione circa il fatto che un provvedimento di delega non può essere giudicato nei particolari, ma in senso generale per coglierne la parte essenziale. Per prima cosa c'è da sottolineare la preoccupazione — che del resto ci trova d'accordo —, avvertita da molti, che, quando si concede una delega al Governo in una materia come questa (non mi riferisco a questo Governo, date le sue tendenze, ma a qualsiasi Governo) la delega abbia limiti precisi.

Ma oltre a essere preoccupati in senso generale, abbiamo qualche riserva sulla necessità di dare al Governo la delega per questo provvedimento. Infatti abbiamo proposto in Commissione e riproponiamo qui in Aula, al fine di trovare un accordo perlomeno sull'ultimo comma dell'articolo 1, di stralciare dalla delega quanto riguarda gli organi democratici. Come si può concedere una delega al Governo per una materia che deve essere oggetto di legge ordinaria, una materia che costituisce la parte politica fondamentale di questo disegno di legge? Semmai si potrà dire che in questo disegno di legge non possono entrare tali norme. E noi siamo qui appunto per cercare di valu-

tare la possibilità di uno stralcio di questa materia è di farne oggetto di un disegno di legge organico in modo da evitare che attraverso la delega si possa mortificare ulteriormente la scuola. Infatti non abbiamo alcuna fiducia che si possa attuare la democrazia nella scuola delegando questa materia al Governo.

Quindi, mentre sugli altri aspetti che sono sì importanti, ma non come questo sul piano politico, potremmo anche avviare un discorso, su questa delega da concedere circa gli organi democratici rinnoviamo qui in quest'Aula la nostra presa di posizione pur riaffermando che intendiamo essere utili e di non voler fare dell'opposizione fine a se stessa.

Signor Ministro, non mi attarderò sull'articolo 2, sebbene su di esso sarebbe opportuno un discorso generale sulla concezione, sulle strutture della scuola, ma questo attiene alla riforma che dovrà venire qui in Parlamento. Rinviamo perciò questo discorso a quella occasione anche se siamo preoccupati — e mi pare che lo dovremmo essere tutti — perchè stiamo per fare uno stato giuridico senza sapere quale scuola verrà fuori. Ecco perchè si sarebbe dovuto pensare prima alla riforma della scuola secondaria e dopo allo stato giuridico. È certo che la riforma della scuola deve qualificare la funzione del docente, deve vedere come e organizzata tutta questa comunità; ma non c'è la riforma della scuola e, quel che è peggio, in quest'articolo 2 si riprendono concetti tradizionali e vecchi quando si riparla della trasmissione della cultura, quando si dà ancora a questa scuola la caratteristica di un corpo separato della società, quando si mantiene in piedi il dualismo tra società e scuola, quando non si lega la scuola alla comunità più grossa che è la società, quando la scuola non viene messa al servizio di questa nostra società. Quindi, senza attardarci sull'articolo 2, noi dobbiamo anche qui esprimere il nostro dissenso su questo problema di fondo che presenta l'articolo 2.

E vorrei trattare brevissimamente il famoso articolo 3 che è diventato articolo 11. Per riprendere il discorso (e in Commissione non ci è stata data nessuna possibilità di fare un discorso sull'articolo 3), noi non siamo tra quelli che vanno appresso alle spinte corporative, non siamo tra quelli che si fanno suggestionare e soggiogare da interessi di parte del corpo docente, ma vogliamo inquadrare le richieste legittime in un quadro generale anche per quanto riguarda la parte economica. Ecco perchè ci rifiutiamo di fare il discorso solamente sulle retribuzioni e vogliamo legare il discorso delle retribuzioni al discorso della funzione della scuola. Ma principalmente non siamo qui per chiedere gli aumenti, siamo qui per dare una riqualificazione al corpo docente. E solo in relazione a una riqualificazione della funzione docente c'è una retribuzione adeguata e c'è la riunificazione dei ruoli. Signor Ministro, non sono i soldi adesso che ci interessano, bensì la riunificazione dei ruoli per evitare le disparità che ci sono tra gli insegnanti, stabilendo almeno come punto di partenza due ruoli, il ruolo A e il ruolo B, senza diversificazioni all'interno dei ruoli, altrimenti si vanifica lo sforzo che stiamo compiendo. Stabilire due ruoli significa eliminare le disparità, significa avere anche l'idea precisa di arrivare quanto più presto possibile all'unico ruolo. Per questa parte diciamo che per adesso noi proponiamo — e su questo vorremmo sentire anche la maggioranza — la riunificazione dei ruoli perchè in tal modo, oltre a dare agli insegnanti economicamente qualche cosa, soprattutto si dà loro una più dignitosa sistemazione. Insistiamo quindi per la riunificazione dei ruoli ed insistiamo inoltre perchè venga inserito il concetto della pensionabilità perchè non possiamo ancora assistere al fatto che gli insegnanti vadano in pensione con non tutto lo stipendio che percepiscono; è stato uno sfruttamento quello che si è fatto in tutti questi anni e bisogna cercare di colmare questo vuoto. Noi leghiamo inoltre alla questione della retribuzione e delle prestazioni la questione dell'orario di lavoro. Detto da noi socialisti questo sembrerà un po' impopolare ma non è punitivo il discorso sull'orario di servizio. Noi abbiamo una visione così globale della funzione del corpo docente e non docente che non ci

sentiamo di staccarne una parte per cercare di dare più preminenza all'altra. L'orario di servizio deve essere un avvio al tempo pieno.

Ci rendiamo conto che non c'è possibilità — signor Ministro, lo diciamo onestamente — di fare tutte le cose in una volta; ce ne rendiamo conto, anche non facendo parte della maggioranza, ma sentiamo il dovere di chiedere con chiarezza che cosa vuole fare la maggioranza, se intende cioè sfuggire alla riunificazione dei ruoli con l'emendamento preannunciato di cui peraltro ancora non si sa niente. Vorremmo sapere, pur non sottovalutando la proposta che è stata presentata, qual è il discorso di fondo per quanto riguarda l'articolo 3. Riteniamo infatti che la retribuzione sia legata a tutti gli altri problemi che io ho citato.

Aspetteremo, signor Ministro; in Commissione abbiamo accantonato l'articolo 3 e siamo ancora in attesa. Se la sente ora di darci una risposta? È opportuno saperlo, perchè altrimenti il mio discorso non ha senso. Noi parliamo su ipotesi e ci rivolgiamo ad un Ministro che ci deve dare delle indicazioni. Ma quando ce le darà? Alla fine del dibattito? Se lei è d'accordo, io potrei anche interrompere il mio intervento, per darle modo di dire qualche cosa su questo problema, per evitare di fare soltanto delle ipotesi. Le chiedo quindi, onorevole Ministro, se ritiene di dire qualche cosa in questo momento . . .

S C A L F A R O , *Ministro della pubblica istruzione.* Parlo quando me lo consente il Regolamento.

B L O I S E . Il fatto è che desidereremmo parlare sapendo come stanno esattamente le cose. Altrimenti dobbiamo pensare di aver sbagliato in Commissione a non insistere perchè il Governo esprimesse il suo parere. E non esprimendo ancora il Governo il suo pensiero noi siamo costretti a fare un discorso senza disporre dei dati precisi, senza conoscere la quantificazione degli aumenti proposti, senza sapere in quale direzione muoverci.

Riteniamo comunque che quello degli aumenti che bisogna dare al personale docente, e che noi estendiamo a tutto il personale della scuola, e del riordinamento dei ruoli sia un discorso contestuale e vogliamo portarlo avanti così.

Riusciamo anche a capire l'insidia che c'è nel tentativo di far passare in sott'ordine la parte centrale dell'articolo 3 ed è per questo che ci incarichiamo di riproporlo. Siamo anche sicuri che verremo capiti da tutto il personale docente che non aspetta soltanto gli aumenti, ma vuole una sistemazione più dignitosa.

Ma anche se sull'articolo 3 non vi è materia per discutere, avremmo voluto sentire qualche cosa dalla maggioranza sull'articolo 4. Per la verità vi ha fatto un cenno timidamente il senatore Smurra, riferendosi alla libertà di insegnamento, per dire che si è fatto un passo avanti. A nostro parere questo è un aspetto estremamente importante. Non potremo mai accettare la commistione che si è fatta tra ordinamento della scuola e rispetto della Costituzione. La Costituzione, signor Ministro, è una sola e ad essa ogni cittadino deve essere ossequiente, senza tener conto di altre considerazioni estranee alla Costituzione stessa.

Del resto nel precedente testo — non devo ricordarlo al Ministro ed alla maggioranza — vi era una diversa impostazione. E la stessa Democrazia cristiana fu favorevole quando alla Camera dei deputati passò l'articolo che faceva riferimento unicamente alla Costituzione. E c'era un motivo per questo riferimento come vi deve essere un motivo — e questo ci preoccupa — per il fatto che si è tornati indietro e si è cercato di resuscitare certi ordinamenti mortificando una libertà che se è tale va condizionata soltanto ai princìpi della Costituzione nella quale sono assommati tutti i valori. Su questo punto daremo battaglia perchè sappiamo che non possiamo dare delega al Governo sul problema riguardante la libertà di insegnamento e di sperimentazione; possiamo darla su altre questioni (il Governo potrà sbagliare per quanto riguarda gli aumenti e noi li rettificheremo dopo), ma per quanto riguarda la libertà dell'insegna-

mento e di sperimentazione intendiamo portare avanti una battaglia politica non con spirito pseudorivoluzionario o massimalistico, ma con la coscienza che faremmo torto agli insegnanti se per la fretta o per acquiescenza non dicessimo chiaramente che il testo è insidioso per quanto riguarda la libertà di insegnamento e di sperimentazione.

Ci fa paura vedere a quante limitazioni deve essere condizionata la libertà di insegnamento e di sperimentazione. Vediamo ridotta a niente tale libertà ed ecco perchè insistiamo con forza su questo punto e perchè diciamo che si tratta di un argomento di fondo.

Vorrei ora dire qualcosa sulla struttura verticistica della scuola, che investe un giudizio sulla funzione del preside, del provveditore, del ministro.

Quanto al direttore, al preside, agli ispettori, va detto con molta forza che non siamo contro l'esistenza di un coordinatore e di un animatore della vita scolastica, anzi riteniamo che una tale figura sia indispensabile in quanto la scuola, come ogni organismo complesso e forse più di ogni altro organismo, ha bisogno di un elemento dotato di serie capacità e animato da reale interesse per i problemi organizzativi, pedagogico-didattici, educativi. Il nostro dissenso nei confronti del testo è dovuto alla riaffermazione pura e semplice della figura tradizionale di burocrate di carriera del preside. Il preside, nella condizione attuale, diventa suo malgrado un burocrate nel momento in cui viene confinato in una serie di attività di natura amministrativa e rappresenta lo strumento che subordina l'attività della scuola al provveditore.

Nel testo approvato dalla Camera era stata prevista la possibilità che il presidente del consiglio di gestione di ogni singolo istituto non fosse il preside, ma un membro eletto introducendo così un elemento dinamico e di rottura nei confronti del preside di carriera che gli coesisteva. Nel presente testo il preside di diritto presiede ogni organo che opera all'interno della scuola, ricevendo per conseguenza da tali organismi una vernice di democrazia, copertura che è pericolosa nel momento in cui in tale ingranaggio viene coinvolta una rappresentanza di insegnanti.

Voglio al riguardo citare quanto ebbe ad affermare l'onorevole Badaloni nella relazione al disegno di legge della passata legislatura: « Il centralismo burocratico si fa ancora sentire pesantemente con la conseguenza, anche sul piano didattico, che non resta agli organi, a ciò naturalmente competenti, altro che il potere di determinare i voti trimestrali e la scelta dei libri di testo. Oggi la scuola è governata dal Ministro della pubblica istruzione e dai suoi uffici periferici secondo i princìpi che regolano tutta l'amministrazione statale, quelli dell'ordinamento gerarchico e del centralismo burocratico ».

A questo punto, per fare un quadro completo, non resta che citare la famigerata legge del 1924 che così definisce i poteri del preside: « Il preside soprintende al buon andamento didattico, educativo ed amministrativo del suo istituto.

Esegue e fa eseguire le disposizioni delle leggi, dei regolamenti e gli ordini delle autorità superiori ».

La nostra scelta di fondo rimane l'elettività del preside e tuttavia siamo anche disposti a rivedere questa nostra posizione se può essere causa, nel momento attuale, di qualche preoccupazione o perplessità. Certo non vediamo come l'elezione democratica di colui che deve organizzare la vita dell'istituto o del circolo possa essere motivo di timori e di remore; purtroppo è ancora radicata in molti la concezione che la scuola è e deve restare un organismo burocraticamente governato.

Avevamo anche proposto il principio della rotazione del preside in modo che questi fosse scelto in una lista di professori forniti di determinate competenze e titoli. Tuttavia siamo disposti a rivedere anche questa posizione se si accettano alcuni princìpi innovatori. E va innanzitutto osservato che se rimanessero immutati i poteri che la legislazione vigente dà al preside e al direttore, in tal caso in poco o in nulla muterebbe la situazione attuale della struttura della scuola.

È proprio per queste considerazioni di fondo e per rispondere a certe paure e

preoccupazioni che noi ribadiamo sempre che il sistema più giusto anche politicamente è quello del preside elettivo. Rimaniamo comunque aperti a qualsiasi discussione per cercare una soluzione, a patto però che tutti i poteri attualmente dati al preside in base alla legislazione vigente vengano trasferiti agli organi collegiali, e a condizione che venga rivisto anche il problema della presidenza di questi stessi organi. Il preside secondo noi deve rimanere il coordinatore e l'animatore dell'attività didattica.

Voglio dire ora qualcosa sulle note di qualifica; anche in questo campo sono stati fatti dei passi indietro. Va detto con estrema chiarezza che tutte le formule proposte sono o insoddisfacenti o peggiorative del sistema attuale. Oggi infatti è il preside che assegna la qualifica e stende il rapporto informativo: il professore conosce bene la sua controparte, senza mistificazioni e senza falso democraticismo. Tutte le successive formulazioni, dal testo proposto dal precedente Governo a quello approvato, rappresentano un costante arretramento. Il testo in discussione prevede infatti l'istituzione del rapporto informativo sotto forma di una relazione dell'attività svolta da ciascun insegnante, stesa dal preside o dal direttore didattico. Accanto a questa forma burocratica di controllo, alla quale l'interessato può contrapporre platoniche controdeduzioni, esiste la valutazione del servizio, cui dovrà provvedere il comitato eletto dal consiglio dei docenti, sulla base di una relazione, naturalmente anche questa volta stesa dal preside! Ci troviamo quindi in presenza di un congegno pericoloso che rischia di spaccare la categoria in due parti, mettendo i professori gli uni contro gli altri, senza mutare affatto le attuali strutture repressive. Infatti, a cosa servono le note di qualifica se non per essere usate in alcuni casi come forme di repressione contro insegnanti democratici e innovatori?

L'unica soluzione possibile al riguardo è la soppressione totale delle note di qualifica lasciando alla scuola, con la sua gestione aperta alle forze sociali, la capacità di verificare il reale impegno degli insegnanti. E ciò va inteso nel suo significato più corretto: non si tratta di esporre l'insegnante al giudizio di persone estranee alla scuola — il che è nettamente da respingere in quanto dannoso e demagogico — quanto piuttosto di creare le condizioni affinchè la scuola, aperta alle forze sociali, permetta una migliore utilizzazione delle qualità e dell'impegno di ciascun docente.

Per quanto riguarda il titolo II, signor Ministro, riprendo la proposta fatta all'inizio. Noi siamo preoccupati e ripetiamo ancora la nostra opposizione alla delega per quanto riguarda gli organi democratici. E se si potesse trovare un accordo per avviare una iniziativa ed arrivare ad una legge ordinaria, saremmo disposti a questo discorso.

Intanto, dato che resta questo testo, finchè non sentiremo qualche voce della maggioranza che ci dia un po' retta cercando di recepire quanto diciamo, dovremo esprimere un giudizio anche per il titolo secondo sull'articolo 5 che abbiamo accantonato in Commissione. È qui che avviene lo scontro tra due concezioni della scuola che si sono delineate. Noi sosteniamo non solo il distretto (perchè, se dovessimo ridurre tutto il discorso della democratizzazione della scuola a questo, sarebbe ben poca cosa), ma anche la democratizzazione degli organi, dal consiglio di circolo o d'istituto, al distretto, al consiglio regionale, al consiglio nazionale. È in questo quadro che va considerato il problema dell'introduzione in questo disegno di legge della novità del distretto, del quale si è tanto parlato e non solo da parte socialista. A Frascati tutte le forze politiche parlavano del distretto, lo condividevano, cercavano di elaborarne il modo di essere. Qui abbiamo ascoltato il senatore Smurra che ha espresso ottimismo per l'introduzione del distretto in questo testo, così come abbiamo udito il pessimismo del senatore Balbo. Ma il distretto è inteso in senso nominalistico perchè in realtà la struttura rimane sempre la stessa: il preside, il provveditore ed il ministro. Non cambia niente e questi organi non si possono chiamare collegiali e democratici. Tuttavia per non far morire malamente questo discorso noi siamo disposti a stralciare questa parte in quanto concepiamo questi organi collegiali con una fun-

zione di promozione, di sviluppo e di ricerca e con un'attività che non sia annullata dalla volontà del preside, del provveditore e del ministro. Infatti c'è tutta una gerarchia pesante che condiziona l'attività dei docenti e della scuola. Cercavamo, attraverso gli organi collegiali, di portare proprio questo elemento di democrazia nella scuola, cominciando con la partecipazione anche di componenti esterne, con forme di autogestione, con il far venire i ragazzi di oltre sedici anni a discutere dei problemi.

Intendevamo in questo modo non cercare di giocare intorno ad un nominalismo di democrazia nella scuola, ma stabilire una realtà concreta. Il consiglio di circolo o di istituto non serve a niente se presieduto dal preside con le funzioni che la legge dà al preside di carriera, così come anche il distretto, che è emanazione del consiglio provinciale. Nel provvedimento in esame in effetti rimane la struttura verticale della scuola. C'è qualche rappresentante in più, ma non creiamo movimento all'interno della scuola, non creiamo una struttura flessibile, aperta, promozionale come noi intendiamo il distretto, che ha spaventato, ha fatto parlare e che in fondo noi riproponiamo; distretto che obbedisce oltretutto ad una realtà territoriale in armonia con l'ordinamento regionale.

Siamo in presenza della regione, onorevoli colleghi, e non possiamo ignorare che anche il modo dei contatti di una regione è di tipo diverso perchè la stessa provincia non obbedisce più ad un'organizzazione articolata della regione.

In questa visione, proprio per adeguare anche una organizzazione territoriale al nuovo ordinamento regionale (forse la parola distretto è brutta come quella di reclutamento), si è pensato di mettere insieme alcuni comuni che hanno condizioni socio-economiche, culturali ed ambientali simili, in modo da organizzare la scuola senza interferire nei poteri dei comuni e delle regioni, cioè cercando di dare a questo distretto un compito consultivo diverso, che non è più scoordinato, ma di coordinamento di tutta l'attività della scuola del comprensorio per cercare di portare avanti delle iniziative.

Oltre a questo abbiamo pensato ad uno scambio e ad una circolazione di esperienze, per cercare di promuovere, anche attraverso il distretto, un maggiore sviluppo culturale ed economico, perchè la cultura serve pure per rimuovere le condizioni di ostacolo allo sviluppo economico e sociale. Orbene questo concetto del distretto non è stato recepito ed è stato riproposto invece un distretto che si inquadra in quella linea che noi abbiamo rigettato.

Il discorso non è qui: distretto sì, distretto no; il discorso riguarda gli organi democratici, il rinnovamento delle strutture della scuola. Si tratta di cercare di ridimensionare la funzione dell'autorità del preside o del provveditore. Il discorso è di cambiare un po' questa organizzazione della scuola per renderla aperta verso la società. In questo non abbiamo visto, per la verità, spunti nuovi.

Quindi rinnoviamo l'opposizione a questa parte, anche perchè rimane il consiglio provinciale organizzato in modo che non fa vivere la scuola. Non è cacciando il provveditore o il preside che si dà democrazia alla scuola: è cacciando alcune leggi, alcune funzioni autoritarie. Solo così si sblocca la pesante situazione della scuola e vi si fa entrare un po' più di vivacità e di articolazione.

Su questo discorso torneremo quando andremo a discutere degli emendamenti. Vedo che c'è il senatore Franca Falcucci, che ancora deve parlare, e ci sono anche altri colleghi che interverranno nella discussione. Ebbene, vorremmo sentire da elementi qualificati come il senatore Falcucci o il senatore Spigaroli (il Ministro non possiamo sentirlo dato che si è chiuso nell'ermetismo e nel silenzio) il loro parere in ordine alle modifiche da apportare al disegno di legge. Del resto il senatore Falcucci ha presentato propri emendamenti. Ci affidiamo agli esponenti della maggioranza perchè si sviluppi il dibattito in modo diverso.

Avviandomi alla conclusione, tratterò ora del problema dell'immissione nei ruoli. Non possiamo tacere su questo problema che esiste nella nostra scuola e che abbiamo dovuto affrontare molte volte. Quando si varò il provvedimento n. 282 per l'incarico a tem-

po indeterminato si volle affrontare il problema dell'immissione nei ruoli ma senza risultato perchè il problema è rimasto aperto anche dopo avere istituito i corsi abilitanti. Meglio sarebbe definire debilitanti questi corsi, signor Ministro, perchè i dati raccolti in tutta Italia certo non ci incoraggiano, per cui non si può dire che abbiamo fatto una buona legge riguardo ai corsi abilitanti.

Il discorso è dunque rimasto aperto: nè la n. 282 nè la legge sui corsi abilitanti hanno risolto il problema, che non è di dare solamente l'abilitazione o di conferire incarichi a tempo indeterminato, ma è quello dell'immissione nei ruoli del personale che in atto presta servizio. È un grosso problema che abbiamo davanti. Del resto per l'università si va prefigurando un tipo di norma per quanto riguarda l'immissione nei ruoli, anche attraverso concorsi, eccetera; però diciamo che bisogna riproporre qui il problema dell'immissione nei ruoli.

Non possiamo lasciare da parte il personale docente che non è in ruolo, che ha la nomina a tempo indeterminato e che non sappiamo se domani godrà degli eventuali benefici che verranno da questa legge. Il discorso però non è tanto questo quanto piuttosto quello che questo personale resterà pur sempre in forma precaria e quindi avremo cambiato il nome a quelli di ieri che non erano di ruolo e che venivano sfruttati; anche se oggi saranno a tempo indeterminato, resteranno sempre in una situazione precaria. Bisogna perciò affrontare il problema attraverso magari l'ampliamento degli organici predisponendo una immissione nei ruoli da stabilirsi con forme e con tecniche più avanzate.

C'è il grosso problema del personale non insegnante, onorevole Ministro, che finalmente ha trovato spazio anche nello stato giuridico, e dobbiamo salutare con gioia questo fatto nuovo: fino ad un certo momento si parlava di stato giuridico soltanto del personale insegnante, mentre ora ha trovato giustamente spazio anche il personale non insegnante che contribuisce all'organizzazione della scuola, che contribuisce, in via amministrativa, a mandare avanti la nostra scuola.

Diciamo quindi che per quanto riguarda il personale non insegnante occorre rivedere alcuni punti, ma mi ripropongo di farlo in sede di emendamenti. Prendo per ora atto che il discorso sul personale non insegnante è impiantato e che fa parte del contesto di questo nostro provvedimento. Vedremo poi in sede di esame degli emendamenti se c'è la possibilità di migliorare il testo che abbiamo dinanzi.

Desidero concludere. Il nostro discorso è duro ma aperto. È duro non perchè siamo all'opposizione ma perchè ci troviamo dinanzi ad un cambiamento di linea che anche per questo provvedimento appare chiaro. È duro perchè non si può tacere che dando la delega al Governo in questo momento facciamo correre il rischio al personale docente e non docente di vedersi privato di alcune libertà che devono rimanere fondamentali al di là dei miglioramenti economici, quanto meno di vedersele ridimensionate. È duro perchè lo stesso testo offre al Governo la possibilità di introdurre nella scuola una normativa pericolosa. È duro ma non chiuso il nostro discorso. Dipende dalla maggioranza che finora non abbiamo sentito se non timidamente attraverso alcune sfumature, attraverso alcuni giochi di linguaggio. Dipende dal Governo che non ha portato un contributo nell'esame di questo testo. Ricordo che nella nostra Commissione il Ministro si trovava da una parte e la maggioranza da un'altra. Dobbiamo però dire che non si tratta di un gioco delle parti, che il Governo fa un gioco e la maggioranza un altro. Vogliamo sentire non dal Ministro ma dalla maggioranza verso quale direzione si intende andare e se i nostri contributi possono essere presi in considerazione.

Siamo di fronte ad un grosso provvedimento che riguarda i princìpi di libertà e di democrazia per la scuola. Abbiamo l'obbligo morale e politico di non essere rigidi per preconcetto o per motivi di schieramento; abbiamo l'obbligo morale e politico di essere fermi su una impostazione generale che non potrebbe essere compromessa senza gravi conseguenze per le sorti della scuola italiana, di tutto il personale della scuola e del paese. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Franca Falcucci. Ne ha facoltà.

F A L C U C C I F R A N C A . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, la puntuale, ampia relazione del senatore Spigaroli e gli approfondimenti che i colleghi di ogni parte hanno già recato a questo dibattito mi consentono di circoscrivere il mio intervento, anche per non abusare della cortesia dei colleghi.

Si sono incrociate in quest'Aula, nel confronto sereno anche se polemico, critiche severe a questo provvedimento. Sostanzialmente dalle posizioni di estrema sinistra e di estrema destra, sia pure con motivazioni e con prospettive diverse, si è giudicato inadeguato il disegno di legge in esame ed anzi arretrato rispetto al testo votato alla Camera dei deputati. Non condivido questo giudizio e non perchè sono schierata su un altro settore di quest'Aula, ritenendo mio preciso dovere mantenere per quanto è possibile una serenità di valutazione e di confronto, senza pregiudiziali rifiuti per tesi diverse, giacchè problemi che come quello della scuola esigono una grande serietà intellettuale e morale non debbono essere sacrificati a rigidi schematismi.

La verità è che vi sono tra noi dissensi di fondo sul modo di concepire la scuola e il rapporto tra scuola e società. È giusto dunque che vi sia una chiarezza a questo riguardo senza settarietà, senza accentuazioni artificiose, ma anche senza equivoci. Ritengo infatti che quanto più vi è serietà nel confronto, tanto più sarà possibile, sia pure nel tempo, maturare posizioni utili e costruttive per la scuola italiana, che certo ne ha grande bisogno.

La discussione sullo stato giuridico consente, anzi esige, un discorso approfondito sulla politica scolastica perchè non solo il complesso dei problemi che attiene ai diritti e ai doveri dei docenti porta fatalmente a questa impostazione, ma anche perchè questo stato giuridico non si limita ad affrontare e risolvere il complesso dei diritti e dei doveri del corpo docente, ma ha cercato di individuare in termini anche qualitativi quale debba essere la funzione docente in una scuola moderna.

La prima riflessione che voglio fare parlando di questo provvedimento è che, pur nella sua perfettibilità, esso indica però una precisa scelta di politica scolastica, una scelta cioè che riconosce e sottolinea la centralità della funzione docente nella scuola. Non sembri questa un'affermazione ovvia o priva di contenuto perchè essa si colloca nel quadro di un dibattito sui rapporti scuola-società che, a mio avviso, esigono appunto un approfondimento sulla funzione docente nella scuola. Si ritiene che la nostra scuola sia una realtà chiusa ed isolata rispetto alla società e non vi è dubbio che vi è una gran parte di verità in questa affermazione, dipendente non solo dagli ordinamenti ancora vigenti, dal tipo di struttura scolastica che speriamo al più presto di riuscire a modificare, ma dal mutamento intervenuto nella società, per quanto attiene al processo di formazione culturale dell'uomo.

La scuola non è più l'unico o il preminente canale attraverso il quale si realizza il processo di formazione e di sviluppo culturale e integrale della persona e questo pone obiettivamente un tipo di rapporto tra scuola e società che non può essere lo stesso di quello nel quale la scuola, per il complesso delle condizioni culturali e sociali, aveva questo carattere peculiare.

Non v'è dubbio perciò che una modificazione profonda va fatta non solo sul piano degli ordinamenti scolastici, non solo sul piano del tipo di scuola, ma sul tipo di preparazione dei docenti, sul piano dei contenuti culturali, sui programmi e sulle metodologie didattiche della scuola. Ma una cosa è certa: non vi può essere scuola, se sostanzialmente essa non si identifica con la funzione docente. Si badi, non dico con il corpo docente, ma parlo di una identificazione della scuola con la funzione docente. Cercherò di sviluppare questo concetto. Non a caso paradossalmente le teorie estreme di Illich sulla morte della scuola mettono in evidenza come scuola e funzione docente insieme stanno o insieme cadono. Quindi la funzione docente è ciò che caratterizza la scuola. Che cosa voglio dire con questo? Voglio dire che

se è vero ed è certamente positivo che il canale di formazione della persona, cominciando dalla primissima infanzia e per tutto il ciclo in cui è preminente nella storia personale il momento formativo, non è più esclusivamente la scuola, ciò che deve caratterizzare la scuola rispetto agli altri canali di formazione e di sviluppo della personalità è appunto il carattere docente.

Bisogna certo volere una scuola aperta, una scuola cioè consapevole che essa è uno dei canali e non più il preminente canale del processo formativo dei giovani; ma proprio questa pluralità di canali formativi richiama, esalta e pone in termini nuovi la funzione docente della scuola, il momento « dell'insegnamento » di cui lo sviluppo della persona ha bisogno se non vogliamo nutrirci di parole che non corrispondono alla realtà della condizione umana, alla realtà delle esigenze psicologiche e pedagogiche dell'infanzia, dell'adolescenza e della giovinezza; una funzione docente radicata nella libertà, ispirata alla libertà e rispettosa della libertà. A questo proposito sono rimasta sorpresa che il senatore Bloise abbia criticato il richiamo al rispetto della coscienza morale e civile dell'alunno affermato nello stato giuridico. Vorrei dire con tutta chiarezza al senatore Bloise che la libertà dell'insegnante ha come limite concreto proprio la libertà di coscienza dell'alunno, giacchè la libertà dell'insegnante si legittima in quanto sia finalizzata allo sviluppo nella libertà della persona dell'alunno.

BLOISE. Mi riferivo alla coscienza morale e non allo sviluppo della personalità.

FALCUCCI FRANCA. Senatore Bloise, non so come lei riesca a fare una distinzione fra la coscienza morale e lo sviluppo della personalità; non le voglio fare il torto di immaginare che ella pensi ad uno sviluppo della personalità che prescinda dalla coscienza morale.

Riprendendo le mie considerazioni, ribadisco che la centralità della funzione docente costituisce la logica ispiratrice di questo provvedimento e la costituisce proprio per quelle parti che i colleghi dell'opposizione hanno criticato vedendo nelle nostre scelte la volontà di mantenere la funzione docente cristallizzata e chiusa in se stessa, avulsa dalla società. Hanno perciò criticato in Commissione e in Aula le scelte che noi abbiamo fatto distinguendo tra governo dei singoli istituti e governo degli organi che, dovendo garantire il migliore sviluppo della organizzazione scolastica, possono utilmente avere un'articolazione e una composizione diversa favorendo il convergere di organi e forze sociali a ciò interessate. Su questa parte voglio soffermarmi, non illudendomi di convincere nessuno; se questo potesse accadere ne sarei lieta non per le tesi che sostengo, ma perchè convinta che esse sono importanti per le sorti della scuola italiana.

Perchè non siamo d'accordo sul modo di concepire il rapporto scuola-società che in particolare i colleghi della sinistra hanno esposto? Perchè è almeno banale a nostro parere immaginare che il rapporto scuola-società, delicatissimo e difficilissimo, rapporto che si gioca essenzialmente sul piano dei contenuti culturali, si risolva semplicemente inserendo all'interno degli istituti le rappresentanze delle forze sociali.

PERNA. Scusi, ma chi l'ha detto?

FALCUCCI FRANCA. Se lei mi consente, può darsi che riuscendo ad articolare il mio pensiero io le offra spunti più concreti...

PERNA. Ma con queste premesse lei ha distrutto tutto. È bastato un avverbio per distruggere il resto.

FALCUCCI FRANCA. Allora correggiamo questa espressione, senza che ciò peraltro modifichi la sostanza. Infatti da che cosa nasce questa impostazione del rapporto scuola-società che vede le forze della società all'interno della scuola? Nasce dall'errore di ritenere che la scuola sia o debba essere il momento totalizzante della formazione dei giovani...

PERNA. Ma questo chi lo dice?

FALCUCCI FRANCA. Mi permetta, senatore Perna. Non lo penserà lei, ma c'è qualcuno che lo pensa.

Dicevo che si tratta di un errore che in modo consapevole o no tende a determinare le condizioni per le quali la scuola finisce per diventare il momento totalizzante e monopolizzante del processo formativo dei giovani. Questo lo desumo anche dal progetto comunista sui diritti democratici nella scuola. Il configurare la scuola come lo spazio all'interno del quale l'associazionismo giovanile studentesco si sviluppa senza distinzione dal momento scolastico significa sostanzialmente immaginare la scuola come l'occasione concreta e da utilizzare fino in fondo per raggiungere tutti i giovani, con tutti i contenuti possibili.

Questo concetto è contrario alle esigenze psicologiche e pedagogiche dei giovani; questo concetto contraddice alla concezione ed alla struttura pluralistica della società.

Che questo si sia potuto immaginare si spiega anche come conseguenza della crisi dell'associazionismo giovanile in genere e di quello politico in particolare, con la difficoltà per i partiti, chi più chi meno, di stabilire un loro rapporto col mondo dei giovani. Si ritiene forse, operando all'interno della scuola ed intrecciandosi ai suoi contenuti, di riuscire a risolvere questo problema che costituisce una grossa incognita per lo sviluppo democratico del nostro paese. Certamente non sottovaluto questa preoccupazione ma non credo che si possa riuscire a risolvere ad un tempo i problemi di rinnovamento della scuola ed i problemi di formazione e di partecipazione politica dei giovani alla vita democratica scegliendo una strada equivoca che rischia di comprometterli entrambi.

È inutile poi allarmarsi delle degenerazioni dell'assemblearismo studentesco. E non mi riferisco solo ai fenomeni di violenza di cui pure ci dobbiamo far carico, perchè non dobbiamo dimenticare che si tratta di giovani, anzi di adolescenti che non sempre possono avere consolidate caratteristiche di equilibrio, di maturità, e che perciò sono più facilmente esposti a tensioni estremistiche che fatalmente si scaricano nelle forme istintive della violenza e della intolleranza. Voglio riferirmi soprattutto alla diffusione di idee e metodi velleitari concepiti però e teorizzati come demolizione delle strutture didattiche della scuola (vedasi per esempio quanto scritto sulle motivazioni dello sciopero generale degli studenti del 21 febbraio). (*Commenti del senatore Perna*).

Senatore Perna, sto cercando, con tutta la serenità possibile, di dire le mie convinzioni; non parlo per il gusto di fare la polemica perchè credo che il paese non abbia niente da guadagnare da atteggiamenti di questo genere, ma dobbiamo con franchezza dirci queste cose. Voi dite di preoccuparvi di queste degenerazioni e, forse perchè non siete riusciti ad assorbirle, dite di volerle contrastare. Ma bisogna chiedersi, non limitandosi a criticare gli effetti di comportamenti in precedenza giustificati, se non vi sia stato un errore di impostazione nella misura in cui si è voluto distinguere, proprio attraverso il modo di concepire la democrazia nella scuola, quale dovesse essere il significato proprio delle assemblee studentesche e la loro peculiarità rispetto ad altre forme di assemblee e di attività giovanili che non necessariamente si debbono identificare con la vita della scuola.

Questo, secondo me, è il punto sul quale bisogna che il discorso si approfondisca qui e fuori di qui, altrimenti tutte le preoccupazioni sulle degenerazioni del velleitarismo sono riconducibili solo a quella di non essere scavalcati come partito, di come garantire la presenza del proprio partito nella scuola e, se da una parte apprezzo quanto le forze politiche hanno tentato di fare a Milano per ricondurre ad un minimo di agibilità civile più che politica la università, non registro questo come un fatto positivo ma come il segno di una crisi profonda che potrebbe anche diventare incontrollabile.

Il problema non è quello dell'agibilità politica della scuola, ma quello di dare alla scuola dei contenuti culturali e una classe docente che sviluppi una metodologia di insegnamento atta a rendere i giovani veramente capaci di un'assunzione di responsa-

bilità nei confronti dell'evoluzione storica del proprio paese e del mondo.

Se trasformiamo le assemblee studentesche in una brutta copia di una qualunque assemblea che si potrebbe fare in una qualunque sede di partito, in una qualunque piazza, non rinnoviamo la scuola, che può maturare politicamente i giovani solo offrendo ad essi seri contenuti e strumenti culturali.

Il rapporto scuola-società dunque non può risolversi in una incertezza di ruoli e di funzioni. Per noi il momento culturale ed educativo deve avere una sua autonomia. Se non garantiamo e rispettiamo l'autonomia culturale della scuola, l'autonomia del processo formativo, che avviene utilizzando un complesso di strumenti, un complesso di occasioni ma che passa nella scuola attraverso il rapporto personale e personalizzante docente-discente, non realizzeremo una scuola qualitativamente migliore. Il rispetto di questa autonomia della scuola ci ha portato a distinguere gli organi di governo nei singoli istituti dagli altri organi preposti alla organizzazione scolastica.

Noi vogliamo una scuola aperta alla società, vogliamo una scuola che formi il giovane nella pienezza delle sue possibilità e delle sue assunzioni di responsabilità; quindi vogliamo un rinnovamento delle strutture e dei contenuti della scuola. Vogliamo una politica per il corpo insegnante di cui lo stato giuridico è uno strumento fondamentale, perchè non può esserci un rinnovamento della scuola che non abbia come suo punto di riferimento l'impegno appassionato e qualificato dei docenti che devono essere messi in condizione di poter svolgere con serenità e dignità questa loro funzione.

Ed a proposito degli insegnanti sento il dovere di respingere l'ingiusta accusa di corporativismo che da più parti viene loro rivolta. In verità essi hanno tanto poco una concezione corporativa che rischiano di restare ai limiti estremi della condizione sociale ed economica.

Se sentiamo di dover richiamare l'importanza del loro ruolo ed il rispetto dell'autonomia della funzione docente, non è per una deformazione corporativa, ma per garantire all'insegnante lo spazio e le condizioni necessarie perchè tale funzione possa essere svolta.

Rispettare e valorizzare l'autonomia del momento culturale e didattico non significa negare l'apertura della scuola alla società, ma al contrario realizzarla nel solo modo corretto possibile.

In questo quadro va affrontato anche il problema dell'autorità dell'insegnante e del preside.

Il rifiuto dell'autoritarismo non può coinvolgere il concetto e la funzione dell'autorità, soprattutto sul piano educativo; si può discutere se il preside deve essere elettivo o meno, ma la sua funzione è necessaria e ne deve essere perciò garantito il pieno svolgimento.

In verità, coloro che, consapevolmente o meno, tendono a svuotare di fatto funzioni che formalmente vengono conservate, lavorano per l'autoritarismo.

Questo è uno dei motivi di disordine della nostra vita civile e politica ad ogni livello; si possono spiegare psicologicamente nei momenti di trapasso storico queste oscillazioni, queste difficoltà a ristabilire il punto di equilibrio tra libertà e autorità, ma credo che non saremmo degni di essere in quest'Aula se non riconoscessimo che vi è un'inscindibilità tra i due momenti e che è nostro dovere richiamare e rispettare la funzione dell'autorità, come servizio alla vita ordinata di una comunità. Non lavoriamo per la vita democratica del nostro Paese quando abbiamo atteggiamenti acritici o deboli di fronte a comportamenti che sostanzialmente fanno questa confusione. Questo è particolarmente grave nei confronti dei giovani, perchè se nel momento dell'adolescenza e della giovinezza non si propone ai giovani il significato vero della libertà, intesa come assunzione di responsabilità, ed il significato vero dell'autorità intesa come servizio, abbiamo compromesso, sotto il profilo dello sviluppo democratico, una generazione.

Ecco perchè abbiamo ritenuto di dover modificare il testo della Camera per la parte relativa agli organi di governo degli istituti scolastici.

Onorevoli colleghi, ho voluto soffermarmi soprattutto su questi aspetti non perchè altri non meritino un rilievo, ma perchè in qualche modo ne sono la conseguenza. Sotto questo profilo sono lieta che questo stato giuridico non si sia limitato ad affrontare solo gli aspetti meramente contrattuali o professionali dei docenti, ma abbia affrontato il problema degli organi della scuola, perchè vi è tra gli uni e gli altri una connessione profonda.

Lo stato giuridico, per quanto attiene gli organi di governo, afferma complessivamente un concetto di collegialità, anche se afferma una funzione specifica del preside, funzione che non è affatto in contraddizione con questo concetto di collegialità, anzi vorrei dire che è configurata in modo da dare a questa collegialità una garanzia esecutiva. Il governo collegiale, mentre esprime un impegno di corresponsabilità, ha bisogno di poter essere concretamente esecutivo. Un governo collegiale di cui non sia garantita la concreta esecutività è un governo destinato a degenerare in forme autoritaristiche; e proprio perchè non vogliamo l'autoritarismo vogliamo chiarire e fissare i limiti reali e concreti della autorità. Ecco perchè non disdice la soluzione che abbiamo dato al ruolo del preside e al principio della corresponsabilità dei docenti.

È importante che i docenti sentano sempre di più questa loro corresponsabilità, sollecitati in tal senso da adeguate strutture. L'insegnante non deve chiudersi nei confini della sua cattedra, anche se questo legame è il vincolo sostanziale per il suo impegno culturale. Egli deve, attraverso la corresponsabilità di governo della scuola, operare per fare di essa un serio strumento di crescita umana e civile dei giovani.

Analogamente sentiamo l'importanza di coinvolgere nella responsabilità di governo della scuola i genitori, gli studenti e gli specialisti (le *équipes* medico-psico-pedagogiche e del servizio sociale) affinchè contribuiscano ad arricchire di contenuto e di efficacia la funzione docente.

A proposito della famiglia nel suo ruolo educativo in rapporto a quello della scuola, va riaffermato che non si tratta di garantire una rappresentanza corporativa.

La famiglia ha una responsabilità educativa primaria alla quale non deve venir meno ed è dovere della società realizzare le condizioni a ciò necessarie. È vero che oggi la famiglia è in gravi difficoltà, ma questo non può portarci alla conclusione di immaginare di poter sostituire la famiglia. Per quanto possa essere carente — e sappiamo come a volte, anzi quasi sempre dietro i comportamenti più irrequieti e turbati degli adolescenti e dei giovani c'è una incapacità o una crisi sostanziale della famiglia — noi non possiamo inseguire quelle utopie astratte secondo le quali l'uomo può prescindere dal rapporto vitale con la famiglia.

I genitori debbono essere aiutati in questo e non c'è dubbio che, venendo coinvolti nel concreto della vita della scuola dei loro figli, essi accresceranno la loro capacità e la loro responsabilità educativa, saranno sempre più consapevoli di quanto sia difficile e importante la loro funzione.

Onorevoli colleghi, questo è necessario, a mio avviso, anche sotto un altro aspetto. Noi abbiamo operato con la riforma della scuola media un salto culturale di generazioni che certamente è uno dei fatti più positivi della storia civile del nostro paese nel corso di questi anni, ma che ha reso difficile a volte il dialogo all'interno delle famiglie. Certo questo non ci porterà a concludere che era meglio quando i figli non andavano a scuola, ma piuttosto ad impegnarci anche nei confronti dei genitori, affinchè possano essere partecipi, per quanto possibile, del salto culturale dei loro figli; ciò è necessario se vogliamo che il dialogo fra le generazioni, nella famiglia e fuori della famiglia, possa avere una sua ricchezza e un suo significato.

È per questo e non è per rivendicare princìpi astratti o per esprimere una nostra concezione particolare, che sottolineiamo l'importanza della partecipazione dei genitori alla vita degli organismi della scuola.

Chiedo scusa, onorevoli colleghi, se mi sono dilungata più di quanto non mi proponessi. Ho voluto però, senza pretendere di convincere nessuno, dire con serenità e chiarezza le ragioni che ci hanno portato a fare determinate scelte in occasione dell'approvazione dello stato giuridico degli inse-

gnanti. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Dinaro. Ne ha facoltà.

D I N A R O . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, il disegno di legge delega per l'emanazione di norme sullo stato giuridico del personale direttivo, ispettivo e docente e non docente della scuola materna, elementare, secondaria ed artistica giunge all'esame del Senato dopo diciannove anni dalla legge 20 dicembre 1954, numero 1181, anch'essa di delega, con la quale, all'articolo 7, si dettavano norme al Governo per l'emanazione dello stato giuridico del personale della scuola. Diciannove anni di attese, quindi, di disagi, di inquietudini, di scioperi che hanno spesso profondamente turbato la vita della scuola e sulle cui vicende non mi soffermerò perchè illustrate con sufficiente precisione dal relatore di maggioranza, senatore Spigaroli. È però da osservare che dal 1954 ad oggi si sono avvicendati una ventina di governi — buona parte dei quali sorti con il proclamato proposito di voler rinnovare lo Stato risolvendone i grossi problemi (tra i quali in primo luogo quello della scuola) — con i risultati essenzialmente negativi a tutti noti. Si è infatti sempre pronti nel nostro paese ad esaltare con frasi di solito altisonanti la funzione essenziale della scuola nella società ma si lascia di fatto decadere una legge delega e si lasciano poi trascorrere quasi due decenni senza affrontare e risolvere neppure il problema dello stato giuridico del suo personale. Così come parallelamente si ostenta nel disegno di legge finalmente al nostro esame il proposito di voler rivalutare la funzione docente, mentre poi in effetti, attraverso il gioco delle interferenze e delle competenze dei molteplici organi che presiederanno al governo della scuola, nei quali la stessa rappresentanza di docenti è limitata al 50 per cento dei rispettivi componenti, si cerca di soffocare e di mortificare, se non proprio di vanificare, tale funzione anche nel suo aspetto più qualificante che è quello dell'esercizio responsabile della libertà dell'insegnamento.

Vent'anni di discussioni, di conferenze, di studi, eccetera, con il solo risultato che nel frattempo abbiamo potuto assistere alla distruzione della vecchia scuola, della vecchia figura dell'insegnante che sapeva far scaturire quasi sempre dal sapere e dalla dottrina la propria autorità, senza vedere sorgere una nuova scuola, una nuova figura di insegnante. Il vecchio è così morto e il nuovo non si vede. Siamo invece continuamente investiti da girandole di parole che tradiscono — come vedremo — la sostanziale povertà di concetti, di contenuti, di informazione, di cultura anche, e che riescono solo ad aggravare ulteriormente i problemi. Si parla di scuola nuova e nessuno ne indica in concreto i contenuti, che non esistono, come vedremo; si parla dell'esigenza di attuare una scuola democratica — un tema che riprenderemo — e nessuno precisa come essa debba articolarsi, forse perchè ciascuno in Italia ha della democrazia un concetto strettamente personale e di parte; si parla di riforme e quando, finalmente, queste arrivano, ci si accorge della loro sostanziale inadeguatezza e ci si chiede quindi a che cosa servono.

Si va avanti alla cieca, a lumi spenti, osservava giorni fa un professore nel corso di uno dei tanti dibattiti sulla scuola. Proprio così: si va avanti nel caos determinato negli ultimi anni da riformatori improvvisati che hanno avuto mano libera da ministri in cerca di facile pubblicità; si continua ad andare avanti con il dilettantismo proprio di certi « esperti » che non hanno nulla da dire, ma che traggono autorevolezza e credibilità dal personaggio politico che hanno alle spalle o dall'ufficio presso il quale sono riusciti ad imboscarsi invece che da una loro specifica competenza.

Esempio tipico di questo modo di procedere è il disegno di legge delega in discussione: un documento nel quale la parte dedicata allo stato giuridico del personale della scuola finisce col diventare uno schermo, un pretesto, perchè l'obiettivo principale, prevalente, è diventato un altro: quello della riforma degli organi di direzione e di amministrazione della scuola e della istituzio-

nalizzazione della sperimentazione scolastica nelle forme che vedremo. È su questo secondo obiettivo che incentrerò particolarmente il mio intervento per due ordini di motivi: primo, perchè la parte dello stato giuridico è già stata trattata ieri, con la competenza e la passione che gli provengono dall'essere egli professore di liceo, dal collega di Gruppo senatore De Fazio; secondo, perchè gli organi e i tipi di sperimentazione cui accennavo tendono ad acquistare un grande rilievo, in quanto intendono anticipare la preannunciata riforma della scuola secondaria e si inquadrano quindi in una linea di tendenza che ha come obiettivo — ce lo dichiara esplicitamente il relatore — la apertura, l'adeguamento di tutta la nostra scuola alle istanze della società moderna. Un obiettivo questo — aggiunge il relatore — che deve essere considerato come « una delle necessità da soddisfare in via prioritaria e che la scuola deve saper perseguire con gli strumenti che sono ad essa propri » (ma che egli però si guarda bene dall'indicare).

Ci soccorre però, al posto del relatore, il primo dei grossi « esperti » scolastici: il professor Prodi, ordinario di storia moderna presso la facoltà di magistero di Bologna, presidente del comitato ordinatore della facoltà di lettere e filosofia dell'università degli studi della Calabria, nonchè capo dell'ufficio studi e programmazione del Ministero della pubblica istruzione (come faccia, tra parentesi, onorevole Ministro, questo personaggio a fare legittimamente il professore di università e l'impiegato civile è cosa che avevamo chiesto proprio a lei con apposita interrogazione a firma dei colleghi Plebe, De Fazio e del sottoscritto, senza però avere avuto, fino ad oggi, risposta). Il professor Prodi dunque, a quanto ha riferito « Concretezza » che, come è noto, è l'organo dell'attuale Presidente del Consiglio, partecipando come capo dell'ufficio studi del Ministero della pubblica istruzione al convegno organizzato il 16 e il 17 dicembre dello scorso anno da « Il Mulino » di Bologna, dedicato al tema « Scuola e mercato del lavoro », ha impostato sostanzialmente il proprio intervento sui seguenti punti: primo, « occorre innanzitutto trasformare la figura e il ruolo dell'insegnante ponendolo non più al servizio della cattedra ma di una funzione formativa aperta alla collettività in cui la scuola opera. È necessario a questo scopo — aggiunge — introdurre il *full-time* nella secondaria con criterio opzionale » (l'ha già deciso lui: il Parlamento poi ratificherà, dopo che la Democrazia cristiana avrà recepito una tale decisione). « I docenti che vorranno lavorare a tempo pieno per la scuola potranno farlo e la loro prestazione dovrà essere riveduta anche sotto il profilo retributivo ». Secondo, « il momento essenziale della riforma dovrà essere costituito dalla istituzione del distretto scolastico, non solo come centro di gestione sociale della scuola ma soprattutto come strumento di partecipazione democratica al rapporto educativo ».

Al professor Prodi segue un altro « esperto »: il professor Valli, del comitato tecnico della programmazione scolastica del Ministero della pubblica istruzione (non sappiamo se e fino a qual punto questi personaggi siano autorizzati dall'onorevole Ministro). Il professor Valli, partecipando il 21 corrente mese ad un dibattito sulla riforma della scuola media superiore trasmesso dalla RAI nella nota rubrica « Il convegno dei cinque », invitato a portare il discorso sui contenuti della nuova scuola secondaria, dimenticando o ignorando evidentemente che nella nostra Costituzione vi è una piccola norma secondo la quale è la Repubblica che deve dettare le norme generali sull'istruzione, dichiara candidamente a milioni di italiani: « Questa scuola non nasce *ope legis* ... ma deve nascere dalla sperimentazione. È sperabile che la legge (di riforma) sia di pochi articoli: pochi articoli che consentano però agli operatori scolastici — che non sono soltanto gli insegnanti ma sono, e come! gli studenti, le famiglie, le forze sociali nell'ambito del distretto scolastico, come ripartizione ottimale di tipo sociale dove si sviluppa un certo tipo di scuola — di realizzare questo nuovo tipo di scuola ».

Il professor Valli è certamente un uomo di larghe aperture sociali, al punto che trova anche modo, nel corso del suo intervento, di giudicare l'umanesimo come « un brutto termine » e di farci sapere che deve es-

sere accolta la richiesta dei metalmeccanici in ordine alla possibilità di passaggio dal lavoro alla scuola, dal sedicesimo al diciannovesimo anno di età.

La stessa domanda sui contenuti, ossia sulle materie che si studieranno nella nuova scuola secondaria, era stata posta in precedenza nello stesso « Convegno dei cinque » ad un'altra « esperta », membro del consiglio superiore della pubblica istruzione e segretaria generale — se le nostre informazioni sono esatte — dell'UCIM, la professoressa Checcacci (sia detto per inciso, ma la circostanza ha la sua importanza: la maggior parte di questi « esperti » scolastici sono professori che però preferiscono da anni, spesso dalla loro immissione in ruolo, gli uffici pubblici o privati all'insegnamento, ma che pretendono di fare i programmatori perchè ci sono politici che danno loro credito). « L'interrogativo sulle materie », risponde la « esperta » Checcacci « mette un po' il dito sulla piaga ». Si era però preparato un altro discorso; e siccome il moderatore le ha fatto una domanda precisa sui contenuti che costituiscono il punto essenziale di ogni riforma, non sa che cosa dire e risponde con queste testuali parole: « ... in realtà questo studio sui contenuti è stato fatto da gruppi privati, da associazioni private; l'associazione della quale faccio parte, ad esempio, ha tenuto in gennaio un convegno su questo tema, ma nelle sedi responsabili — aggiunge l'informatissima esperta — uno studio ancora attento sui contenuti, proprio sulle discipline, non è stato fatto ». E tutto questo, aggiungiamo noi, nonostante che la riforma della scuola secondaria sia stata già portata all'esame del Consiglio dei ministri che dovrebbe completarne l'esame tra due o tre giorni. Ma la circostanza non può avere alcuna importanza perchè è a tutti noto che il Ministero della pubblica istruzione, da venti anni a questa parte, non fa che recepire passivamente gli studi delle associazioni private tipo quella di cui è segretaria la « esperta » professoressa Checcacci.

Adeguamento della scuola alle istanze sociali, gestione sociale della scuola (che significa poi semplicemente, per capirci, una scuola gestita non dall'amministrazione scolastica ma dalle forze di lavoro, dalla comunità dei cittadini), distretto scolastico come centro di gestione sociale e come strumento di partecipazione democratica o più chiaramente come ripartizione ottimale di tipo sociale, sperimentazione: questa, dunque, la linea di tendenza di cui parlano l'onorevole relatore e gli altri « esperti » (per la stima che ho per l'onorevole Spigaroli desidero precisare che non intendo associarlo agli altri esperti: la congiunzione « e » non ha questo significato. L'onorevole relatore è un competente ma non un esperto. Io uso la parola « esperto » tra virgolette, per intenderci). Ed è attraverso queste astratte espressioni di sostanziale significazione marxista, come vedremo, che esperti e Governo pretendono di rinnovare la scuola italiana. Al di là delle formule populiste, al di là dell'inflazione di demagogia, rimane però il punto dolente della mancanza di determinazione di contenuti e in vista delle stesse attività lavorative (e sociali) e anche e soprattutto come rispetto dell'autonomia della cultura. Proprio questo momento logico, questa singolare povertà di cultura rendono possibile l'inserimento della famosa influenza del mondo del lavoro nel nuovo tipo di riforma globale della scuola che ci viene prospettata e che viene anticipata con la legge delega in discussione.

Prima di addentrarci nell'esame del provvedimento desidero fare un'altra osservazione che mi sembra anch'essa importante, ed è che noi ci troviamo a discutere un documento di così rilevante importanza senza che l'attuale Governo — al quale partecipano quei liberali che nella passata legislatura, alla Camera, votarono contro — abbia potuto neppure esaminarlo prima della sua presentazione a questo ramo del Parlamento.

Il Governo infatti è stato nominato con decreto del 26 giugno 1972, mentre il disegno di legge al nostro esame era stato inspiegabilmente presentato al Parlamento il 24 giugno dall'allora ministro della pubblica istruzione di concerto con il ministro del tesoro: esattamente due giorni prima, cioè, della nomina ufficiale del nuovo Governo, quando già tutte le gazzette d'Italia avevano pubblicato la lista del nuovo ministero.

Questo disegno di legge sullo stato giuridico, che tante perplessità aveva suscitato alla Camera nella passata legislatura, risulta così politicamente inficiato fin dalla sua presentazione, anche se l'onorevole Presidente del Consiglio, nelle sue comunicazioni al Parlamento in sede di presentazione del Governo, ha cercato di dare una giustificazione di questo fatto alquanto significativo e singolare, affermando che gli stessi sindacati erano concordi nella procedura seguita, nonostante avessero chiesto che su qualche punto il dialogo con il Governo ed ovviamente con il Parlamento restasse aperto, senza obblighi però di ossequio globale al testo del provvedimento.

Ma che nessun accordo effettivo esistesse su molti punti del disegno di legge nè da parte dei sindacati nè da parte del Governo si è visto dopo, si vede ancora oggi con le nuove richieste, le nuove agitazioni, i nuovi scioperi. La verità è, come ho già osservato in Commissione, che il provvedimento — maturato ed elaborato in clima di centro-sinistra — si presenta ed è in sostanza un documento di sinistra: espressione della volontà politica di quella maggioranza nella quale tutti ricordiamo chi e come riuscisse ad esercitare il maggior potere nelle determinazioni politiche riguardanti la scuola.

La nuova maggioranza è riuscita in Commissione, anche sotto la nostra spinta, a migliorare in qualche punto il testo, ma lo ha peggiorato in altri lasciandone inalterata la sostanza.

Ed è facile prevedere che, se questa riforma — come ormai sembra — passerà, essa segnerà la fine della scuola italiana come strumento di cultura e di educazione e determinerà la politicizzazione completa degli istituti. Da qui la nostra ostilità.

Abbiamo detto che l'obiettivo prevalente di questo disegno di legge delega è la riforma degli organi di direzione e di amministrazione della scuola, nonchè l'istituzionalizzazione di certo sperimentalismo scolastico: in sostanza, tutto il titolo II, per il quale esterniamo la nostra decisa ostilità anche per il modo come si cerca di realizzare il nuovo tipo di riforma.

Riteniamo infatti francamente offensivo per il Parlamento stesso che debba essere l'Esecutivo ad affrontare per delega — una delega inserita quasi di soppiatto in quella dello stato giuridico del personale — il problema del riordinamento di talune fondamentali strutture della scuola italiana nel momento stesso in cui l'Esecutivo preannuncia come imminente l'approvazione, da parte del Consiglio dei ministri, dello schema di riforma della scuola secondaria nel cui contesto andrebbe logicamente considerata la ristrutturazione degli organi.

Favorevolissimi quindi alla parte del provvedimento che concerne lo stato giuridico del personale, alla quale daremo come sempre il nostro leale contributo per una rapida approvazione; nettamente contrari alle parti preordinate alla realizzazione della nuova linea di tendenza e in particolare a tutto il titolo II del quale chiederemo lo stralcio, anche per sgombrare il terreno da tutti quegli elementi che hanno paralizzato per parecchio tempo e che continueranno ancora a paralizzare l'*iter* della legge. È una vecchia tattica della maggioranza questa, che confina col malcostume legislativo: tentare di contrabbandare norme che diversamente si sa non arriverebbero neppure in discussione, inserendole in provvedimenti di vasto e pressante interesse. È un metodo che noi respingiamo per ragioni di chiarezza e in questo caso anche nell'interesse del personale della scuola.

Abbiamo detto che la linea di tendenza — così come è stata evidenziata attraverso la testimonianza del relatore e di taluni autorevoli « esperti », nonchè attraverso lo stesso disegno di legge che prevede la presenza in seno a taluni organi collegiali della scuola di rappresentanti del mondo del lavoro, della produzione e dell'economia — ha una sostanziale significazione marxista destinata a creare confusione e a portare nuove, perniciose conseguenze alla nostra scuola.

Vogliamo al riguardo tornare ancora al relatore. Scrive il senatore Spigaroli a pagina 10 della relazione: « Non c'è dubbio che l'adeguamento della scuola alle istanze della società moderna, caratterizzata da una fase di profonda trasformazione... deve

essere considerato come una delle necessità da soddisfare in via prioritaria. La nostra scuola infatti, sotto certi aspetti, appare ammalata di astrattismo, scarsamente collegata con la realtà e perciò poco suscettibile di un efficace inserimento nel contesto sociale in cui opera, poco disponibile ad accoglierne fermenti, impulsi, valide esigenze. In molti casi essa non sa diventare parte vitale di tale contesto sociale nè costituirne elemento primario di crescita, di formazione e di rinnovamento con le conseguenze negative che tutti conoscono sul piano formativo, nonchè ai fini di una ordinata evoluzione della società, della scienza e della tecnica verso sistemi economici e sociali più umani, più giusti e quindi più civili ».

Prendiamo intanto atto di un così autorevole riconoscimento del fallimento della funzione della scuola nella società italiana, un fallimento che è, a nostro giudizio, la conseguenza della politica scolastica frammentaria e demagogica seguita dai governi succedutisi in questi ultimi anni ed obbediente solo a pressioni sindacali e a ben calcolate preoccupazioni elettoralistiche. Nello stesso tempo, dobbiamo prendere atto della gran confusione di idee esistente sui problemi di fondo della nostra scuola che sono problemi di civiltà oltre che di cultura, anzi prima che di cultura. Una confusione che ci richiama alla memoria una annotazione di Benedetto Croce che ebbi già modo di citare anche in Commissione istruzione, pubblicata nel diario luglio 1943-giugno 1944 dal titolo « Quando l'Italia era tagliata in due ». Scriveva dunque Croce in data 13 novembre: « Stamattina, nel destarmi, meditavo su quanto mi sta accadendo: ho lavorato a dare chiari e saldi concetti su quel che è il liberalismo, purgandolo non solo da miscugli democratico-demagogici che aprono la via alle dittature, ma da tendenze conservatrici e riportandolo alla pura tradizione di Cavour ... Ed ecco che mi è stato contrapposto un intruglio di colorito liberale ma di realtà comunistica o ad ogni modo dittatoriale che, non osando chiamarsi apertamente socialismo e socialismo rivoluzionario, ha adottato il nome di Partito d'azione. Continuerò a combatterlo nel campo delle idee perchè esso diseduca le menti e le abitua a tenere insieme concetti contraddittori che possono avere perniciose conseguenze pratiche. Ma non è detto che i cervelli deboli e quelli rivoluzionari, o piuttosto confusionari, non abbiano almeno per qualche tempo il di sopra contro gli spiriti seri e leali e chiari ».

Onorevoli colleghi, gli articoli del provvedimento relativi alla riforma delle strutture scolastiche, così come il discorso dell'onorevole relatore, chiamato per la verità ad assolvere un compito assai ingrato, presentano a nostro avviso — e ne daremo dimostrazione — gli stessi miscugli democratico-demagogici, lo stesso intruglio di realtà comunistica, la stessa contraddittorietà di concetti di cui scriveva Benedetto Croce.

Ma nel discorso dell'onorevole relatore troviamo altre speciose considerazioni. Dopo aver infatti affermato, come abbiamo visto, che la scuola « non sa diventare parte vitale del contesto sociale (come se la scuola — osserviamo noi — dovesse diventare in Italia parte vitale, nel rilevato significato materialistico, del contesto sociale!), anche ai fini di una ordinata evoluzione della società, della scienza e della tecnica verso nuovi sistemi economici », eccetera, il relatore scrive, a pagina 12 della relazione, che si deve intensificare l'azione formativa della nostra scuole soprattutto « attenuando l'impegno in ordine alla formazione professionale » (il che, osserviamo, contraddice il principio poco prima affermato); « perchè in tal modo — prosegue il relatore — oltre ad evitare scelte predeterminanti, si consentirebbe una formazione professionale fondata su una più ampia ed approfondita formazione culturale ed una maggiore maturazione sociale e sul superamento delle due culture (classica e tecnica) e della subordinazione della cultura (*sic*!) al sistema produttivistico, capace pertanto di contribuire veramente a soddisfare le esigenze della società attuale e contemporaneamente di promuovere forme più giuste di convivenza ». Si arriva così, per questa via, onorevole relatore, onorevole Ministro e onorevoli colleghi, a parlare di autogestione o di gestione democratica o sociale della scuola, recependo l'espressione e i

contenuti dell'articolo 29 dello statuto della scuola sovietica del 1970.

Confesso di non aver capito molto del discorso dell'onorevole relatore e cercherò di spiegarne le ragioni, non senza prima aver rilevato come il voler attribuire ai *mass-media* (televisione, radio, cinema) la stessa funzione formativa della scuola — come fa il relatore — significa proprio voler degradare la scuola stessa a puro nozionismo.

Sono le stesse contraddizioni che troviamo nella struttura dei nuovi organi collegiali di cui al titolo II del disegno di legge delega, dei quali vengono chiamati a far parte, come dicevo, i rappresentanti del mondo del lavoro, della produzione e dell'economia, cioè elementi assolutamente estranei alle componenti tradizionalmente impegnate nell'azione della nostra scuola (docenti, alunni, famiglie), alla stregua anche qui di quanto avviene nella scuola dell'Unione sovietica dove i rappresentanti del lavoro, della produzione e dell'economia hanno però una loro concreta ed essenziale funzione, mentre da noi verrebbero a costituire soltanto un elemento di ulteriore turbativa, un tentativo di innesto di corpo estraneo in un organismo cui esso assolutamente non si confà, con il rischio di vederne neutralizzato il funzionamento.

Presidenza del Vice Presidente VENANZI

(*Segue* D I N A R O). Va da sè che la scuola non può rimanere avulsa dalla vita di un paese; e vedremo attraverso quali strumenti concreti e in quali settori questa esigenza va realizzata dallo Stato. Ma dobbiamo innanzitutto chiarire a noi stessi quale funzione vogliamo dare alla nostra scuola. Questo è il punto, il nocciolo di tutto il discorso, onorevole Ministro ed onorevoli colleghi.

Nelle società occidentali — e tra esse la nostra — l'istituto scolastico è sorretto in modo spontaneo, autonomo, irriflesso. Le esigenze economiche, sociali e politiche in questo tipo di società restano su un piano di subordinazione rispetto alle finalità intellettuali e spirituali dell'educazione e della cultura affidate alla scuola (esattamente il contrario quindi di quanto afferma l'onorevole relatore). Per contro, sono le società socialiste che sorreggono la scuola in forma programmata e razionale, subordinando la cultura al sistema produttivo. In tali società la scuola deve conseguentemente adeguarsi alle necessità, ai bisogni e ai compiti attuali e futuri della comunità e rimane perciò istituzionalmente e indissolubilmente legata, come organo tecnico, al mondo del lavoro. Una delle tante conseguenze di questa concezione è, in quelle società, il numero chiuso nelle università.

Dobbiamo quindi intenderci sul tipo di scuola che vogliamo. Perchè quando il senatore Spigaroli parla di adeguamento della scuola alle istanze della società moderna da soddisfare in via prioritaria, egli non fa che recepire dal marxismo-leninismo il principio dell'unione della scuola con la vita che è un caposaldo della scuola comunista, aprendo il discorso sulle due culture — quella umanistica e quella tecnologica — che egli si illude semplicisticamente di poter superare accettando i rappresentanti del mondo del lavoro negli organi della scuola. Il discorso è, come dicevo, di fondo e va ulteriormente approfondito perchè questo disegno di legge, nella sua superficialità ed improvvisazione, ci riporta appunto al bivio tra le due civiltà: quella essenzialmente umanistica — europea, occidentale e cattolica — e quella tecnologica, politecnica e del lavoro, materialistica, propria dei paesi comunisti.

Conosciamo bene le accuse che si muovono dall'una e dall'altra parte ai due tipi di cultura: quella umanistica, per gli asser-

tori della cultura tecnologica, sarebbe una cultura astratta (e lo ripete lo stesso senatore Spigaroli, anche se egli prende a base del suo giudizio un certo numero di libri di testo purtroppo molto diffusi nelle nostre scuole); quella tecnologica, per gli umanisti, sacrifica invece l'uomo alle esigenze della pianificazione e del lavoro. Dalla vivente contrapposizione delle due culture nasce certamente l'esigenza di formulare un nuovo umanesimo, ossia di definire la dignità dell'uomo secondo schemi operativi aderenti però sempre al tipo di civiltà in cui ciascuno di noi vive. Si tratta di individuare con esattezza il valore delle istanze che rimangono per noi irrinunciabili e che ci è quindi necessario salvare nella cornice della nuova realtà.

Vi è in sostanza, onorevoli colleghi, da una parte la tendenza a procedere sempre più spregiudicatamente in base alla logica delle scienze sperimentali e della tecnica; dall'altra la tendenza a chiudersi nell'interiorità dell'uomo per coltivarvi i valori irrinunciabili della spiritualità, in base al presupposto che la pianificazione del lavoro e della vita sociale — che antepone l'esigenza dell'economia, della macchina e della produzione — lascerebbe un margine sempre minore all'autonomia della persona. Il problema della scelta per l'una o per l'altra forma di conoscenza o di cultura va però posto non in astratto ma concretamente, a livello individuale e a livello collettivo.

A livello individuale, data la innegabile prevalenza della cultura tecnologica per i suoi risvolti applicativi, la cultura umanistica si pone come correttivo all'alienazione, alla perdita cioè del sentimento dell'io nei confronti della macchina. Inoltre, in quanto armonica composizione delle funzioni dell'io, essa rappresenta l'elemento di stabilità contrapposto dall'individuo, come centro raziocinante, alle spinte permanenti dell'inconscio, alle esplosioni della violenza incontrollata, all'anarchia.

Per contro, a livello collettivo, il problema diventa storico. Alcuni paesi, e fra essi in primo luogo l'Unione Sovietica, non sono transitati attraverso l'esperienza della cultura umanistica, essendo passati direttamente da una società allo stato agricolo, se non feudale, ad una società tecnologica. Pertanto è naturale che in quei paesi con minore indice individuale di educazione umanistica prevalga anche teoricamente l'istanza della cultura scientifica e tecnologica.

Altri paesi invece, come per lo più quelli latini, non possono rinunciare alla tradizione vivente della loro cultura se non a rischio di perdere — come appunto sta avvenendo in Italia con la graduale dequalificazione della scuola — la relativa identificazione e funzione storica. Mi sia consentito ricordare qui, onorevoli colleghi, il sistema della Giovane Europa delineato dal Mazzini, nel quadro del quale ciascuna nazione deve collaborare al progresso dell'umanità secondo le linee del suo sviluppo storico.

Chiedo scusa dell'ampia puntualizzazione di fondo che è comunque strettamente connessa al tema (perchè questo è il tema) e torno al disegno di legge in esame. Negli organi collegiali che vengono istituiti o riordinati si ritrovano — dicevo — miscugli democratico-demagogici di sostanziale contenuto comunistico, che risultano a volte trasferiti alla lettera dai regolamenti scolastici dell'Unione Sovietica (il tempo manca, altrimenti ne darei la dimostrazione pratica avendo qui a portata di mano i testi legislativi) dove, al contrario che da noi, ripeto, hanno un loro effettivo significato e una loro concreta funzione. Così, per esempio, all'articolo 5 del nostro disegno di legge dove si dice che i nuovi organi collegiali sono tra l'altro finalizzati a dare alla scuola « i caratteri di una comunità che interagisce (sembra proprio una girandola!) con la più vasta comunità sociale e civica ». Ci vuole ben altro, per la verità, che l'inutile (nel migliore dei casi) presenza dei rappresentanti degli enti locali, portatori delle istanze del mondo del lavoro, della produzione e dell'economia negli organi collegiali a livello distrettuale, provinciale e nazionale (prima erano previsti addirittura anche a livello di istituto e di circolo didattico) per fare interagire la scuola nella più vasta comunità sociale e civica, ossia per realizzare il principio effettivo, concreto dell'unione della scuo-

la con la vita sociale. Siamo alle solite parole prive di contenuti!

Un simile discorso ha infatti la pretesa di muovere dalla considerazione delle istanze e dei bisogni economici e sociali, riuscendo solo, in definitiva, a sacrificare le esigenze e le caratteristiche della nostra scuola, perchè vi introduce componenti di nessunissima utilità, si ripete, che potranno solo riuscire a costituire ulteriore motivo di confusione.

Negli organi collegiali della scuola sovietica sono presenti i lavoratori, certamente. In ogni scuola sovietica, in ogni istituto sovietico sono presenti, così come in ogni istituto delle società socialiste. Ad esempio, nei consigli pedagogici della scuola ottennale sovietica, cioè della scuola media generale politecnica e del lavoro, vi sono, tra gli altri, i rappresentanti delle imprese, i dirigenti dei *kolchoz* e così via. Ma perchè? Perchè la scuola sovietica è fiancheggiata dall'intero sistema delle istituzioni sociali ed è posta addirittura sotto il patrocinio delle imprese industriali o agricole (come è ribadito esattamente dallo statuto della stessa scuola media di istruzione generale politecnica e del lavoro, approvato con decreto del Consiglio dei ministri dell'URSS n. 749 dell'8 settembre 1970), che devono prestare aiuto alla scuola per il consolidamento della sua base materiale, per l'organizzazione dei corsi pratici di insegnamento del lavoro, per l'attuazione di attività varie extrascolastiche, per l'organizzazione dei campi scolastici di lavoro e di riposo, per l'orientamento professionale degli alunni, e così via. È l'attuazione del principio dell'unione della scuola con la vita che è alla base — ripeto — della concezione marxista della scuola, che ha trovato la sua precisa formulazione normativa nella legge del 24 dicembre 1958 che ha, appunto, per titolo « il rafforzamento del legame della scuola con la vita e lo sviluppo del sistema dell'istruzione pubblica in URSS ». La presenza di esponenti o di rappresentanti del mondo del lavoro e della produzione in quel tipo di scuola e di società è giustificato dal fine stesso che la legge citata attribuisce alla scuola. Si legge infatti all'articolo 1 che « il fine principale della scuola sovietica è di preparare gli allievi alla vita, al lavoro socialmente utile, di elevare il livello dell'istruzione generale politecnica, di formare persone istruite che conoscano bene le basi delle scienze, di allevare la gioventù nello spirito del profondo rispetto dei princìpi della società socialista, nello spirito delle idee comuniste ».

Tralasciando l'ultimo punto — quello della formazione politica — che rientra nella logica di tutte le dittature, ci troviamo di fronte a precise impostazioni di principio che hanno specifici contenuti e una loro coerente funzione. Ma qual è, onorevole Ministro e onorevoli colleghi, quale può essere, di grazia, nel nostro ordinamento scolastico la funzione dei rappresentanti del mondo della produzione e del lavoro negli organi collegiali della nostra scuola? Non esistono da noi relazioni organiche tra la scuola ed il mondo dell'economia, della produzione e del lavoro perchè la nostra scuola è ordinata a fini diversi che sono fini di civiltà diversa. Nell'URSS l'azione della scuola implica la collaborazione diretta e viva tra gli organi locali del partito (i *komsomol* e i Pionieri), dello stato (attraverso i soviet locali), dei sindacati, delle imprese, dei *kolchoz* e così via, perchè l'intera società viene ad essere impegnata nei problemi della scuola in quanto ad essa è affidato il compito della preparazione dei giovani al lavoro e alla produzione (si chiama appunto scuola politecnica e di lavoro). È così possibile, dato il fine specifico che quella scuola nel suo complesso si propone, che diventino anche insegnanti dei ragazzi il vecchio comunista (infatti il marxismo-leninismo è una materia che si insegna a fianco delle altre, come disciplina autonoma), il giovane operaio, l'ingegnere, l'esperta mungitrice e così via, e che i licenziati dalla scuola ottennale entrino a classi intere nei cantieri, nei *kolchoz*, nelle imprese per lavorare, con la conseguenza però — come ha osservato di recente un noto pedagogista sovietico, il Pavlov, nel suo volume « Il *komsomol* e la scuola » — che in molte scuole lo stato del profitto suscita preoccupazioni ed una parte degli allievi dimostra scarso interesse per lo studio generale perchè

sa che alla fine dei corsi andrà a lavorare nei *kolchoz* o nelle industrie.

Molte cose ci sarebbero da aggiungere sulla organizzazione e soprattutto sui princìpi dell'educazione comunista, ma ci porterebbero lontani dal nostro tema. Un'altra osservazione però è opportuna perchè connessa con il problema della sperimentazione che trova da noi i suoi paladini in molti dei demiurghi della politica scolastica nostrana e che ha trovato ospitalità ed istituzionalizzazione nel disegno di legge al nostro esame. Vi è un saggio di Suchomlinskj — uno dei maggiori scrittori scolastici sovietici — che ha per titolo « Cervello e braccia ». In esso viene applicata, sul piano pedagogico, l'idea della ragione che ha mani e piedi e si sostiene la teoria della genesi dell'intelligenza umana dall'attività pratica dell'individuo. Il significato di tale tesi è che il lavoro materiale costituisce il processo attraverso cui si forma l'attività razionale dell'individuo, cioè la personalità completa; è il ribaltamento — come si vede — del principio della educazione umanistica che mira invece alla formazione della personalità, intesa come centro e sintesi di determinati valori spirituali e tradizionali, attraverso l'educazione dell'intelletto e della facoltà di giudizio e di valutazione.

L'educazione al lavoro, dunque, nelle scuole comuniste non è solo la condizione per una più elevata preparazione tecnica ma finisce con l'essere anche il fondamento dello sviluppo della razionalità dell'uomo. Attraverso i compiti di costruzione che si presentano, ad esempio, nel lavoro, è possibile quello che Suchomlinskj chiama « l'esperimento intellettuale » che sollecita lo sviluppo dell'immaginazione tecnica. L'uomo che lavorando ha imparato ad analizzare e a sintetizzare considera i suoi compiti di lavoro come problemi da risolvere, avanzando ipotesi e controllandole, ossia da risolvere in maniera intelligente e sperimentale. Un lavoro bene impostato diventa così, in quella scuola, una continua sperimentazione e ricerca che promuove il senso autocritico e porta a diffidare delle pure costruzioni intellettuali e spiritualistiche. Ho voluto richiamare la tesi di Suchomlinskj, onorevoli colleghi, per sottolineare come la sperimentazione, che pure ha una sua ragion d'essere ed una sua precisa giustificazione e funzione nella scuola sovietica fondata sull'attività politecnica e di lavoro, e quindi su una attività che ha alla base l'esigenza di continue sperimentazioni e ricerche, perde di significato, o ne acquista il più delle volte uno eversivo nel nostro sistema; e lo vedremo. Basti pensare all'organizzazione di una scuola sovietica che prevede apposite zone o appositi ambienti di insegnamento sperimentale. Ma io vorrei sapere con chiarezza che genere di sperimentazioni, con quali contenuti e con quali fini, possano effettuarsi nelle nostre scuole primarie e secondarie (salvo che per talune discipline scientifiche, materiale didattico permettendo), fondate come sono prevalentemente su attività di studio.

Non vogliamo comunque in via di principio negare il valore della sperimentazione nella scuola. Essa però presuppone la conoscenza, lo studio approfondito, la conoscenza tecnica di dati, perchè solo su queste basi l'individuo può procedere ad una rielaborazione anch'essa sperimentale del sapere. Diversamente si cade nello sperimentalismo dilettantistico. In ogni caso, la sperimentazione deve scaturire di volta in volta come esigenza della scuola e come responsabilità degli insegnanti e non suggerita — diciamo pure così, per non dire imposta — da quegli istituti di vertice previsti dal disegno di legge (punto settimo dell'articolo 4) che finiranno, come è avvenuto fin qui con i centri didattici, con l'essere fatalmente strumentalizzati, politicizzati dal potere centrale; una sperimentazione spontanea, quindi, e non istituzionalizzata, nè imposta o suggerita da organismi centrali che nel disegno di legge si vogliono addirittura dotati di autonomia didattica. Autonomia nella scuola significa libertà: non ha altro significato. La libertà è prevista nella nostra Costituzione soltanto per gli insegnanti nell'esercizio delle loro funzioni e solo per la realizzazione dei fini che la Repubblica loro affida.

Vorremmo quindi che il relatore o l'onorevole Ministro spiegassero al Senato come sia conciliabile la sperimentazione didattica, autonomamente organizzata da questi

nuovi istituti verticistici e centralizzati, con la libertà del docente — che è anche e soprattutto libertà di metodo, di ricerca e di sperimentazione garantita dalla Costituzione — e come sia possibile attribuire ai predetti istituti centrali un'autonomia didattica che la Costituzione prevede soltanto per le università e per gli istituti di alta cultura. Aspetteremo probabilmente invano una spiegazione in materia.

Il compilatore del testo del disegno di legge a noi pervenuto mostra così solo la prevalente preoccupazione di far rivivere sotto altro nome i famosi centri didattici di bottaiana memoria. Il disegno di legge delega trasferisce infatti a nuovi centri di potere, ancora non denominati (« appositi istituti » è detto all'articolo 4), tutte le attribuzioni, ivi compresa la ricerca e la sperimentazione didattica, che furono e sono dei centri didattici, preoccupandosi persino di garantire l'utilizzazione e quindi la conservazione delle strutture degli stessi centri didattici nel momento stesso in cui ne viene formalmente proposta la soppressione. Tutto si riduce quindi ad un cambiamento di denominazione, reso forse necessario per seppellire l'ombra del legislatore dei centri didattici, Giuseppe Bottai, e per fare così più facilmente accettare alle sinistre i nuovi istituti, come contropartita di quei distretti scolastici dalle sinistre stesse escogitati e voluti ed inseriti *in extremis* nel disegno di legge, proprio su iniziativa socialista.

Ma in tema di sperimentazione o di sperimentalismo occorre rilevare un'altra istituzionalizzazione inserita nel disegno di legge delega dello stato giuridico: l'interdisciplinarietà di cui si parla agli articoli 3 e 6. Di che si tratta precisamente, onorevoli colleghi? Sono andato, dal momento che ero ignorante in materia ed ho voluto documentarmi, a leggere taluni articoli apparsi in materia su riviste scolastiche varie e la relazione — questa, sì, autorevole ed ora pubblicata in volume — tenuta dal professore Antiseri lo scorso anno ad un convegno nazionale del « Movimento circoli della didattica » (altra associazione cattolica che opera ed ha gran peso nel settore della scuola) sul tema dell'interdisciplinarietà come metodo didattico, ossia come sperimentazione. Ho così appreso che la nuova folgorante scoperta che ha nome interdisciplinarietà è, in sostanza, un'invenzione della post-contestazione. Gran parte della contestazione — spiegano i soliti esperti — si è ribellata alla scuola della specializzazione, alla scuola delle discipline « una accanto all'altra », in nome di una scuola che deve avere come fine l'uomo nella sua interezza, la consapevolezza globale dei suoi problemi, la sua dignità, la sua creatività. Una ribellione contro la specializzazione, dunque, contro la « parcellizzazione atomizzata » dell'insegnamento (la espressione non è mia ma dell'esperto). Ho cominciato così a capire anche Capanna, onorevoli colleghi, che avevo evidentemente sottovalutato come pensatore.

Alla radice della nuova scoperta vi è però un concetto marxista, secondo cui la divisione del lavoro produce nell'individuo l'alienazione (il concetto è ora raccolto nel volume « Manoscritti economico-filosofici » del 1844, pubblicato in Italia). La divisione del lavoro, secondo Marx, vieta all'individuo di diventare quello che dovrebbe essere; gli impedisce cioè di essere se stesso e lo fa *alius*. La divisione del lavoro diventa quindi alienante; così come avviene nella scuola dove non si riesce a capire il nesso tra una disciplina e l'altra e tra le discipline nel loro insieme e la vita reale delle cose, i suoi problemi sempre più gigantescamente complessi. E proprio qui, in questa « estraneità polverizzata » delle discipline nei confronti della società e della vita è da vedere, secondo quanto ci spiega il professor Antiseri, uno dei motivi principali dell'indifferenza e spesso del disgusto che molti ragazzi nutrono a riguardo della scuola. Queste sono le cose che ci vengono raccontate da un esperto del Movimento circoli della didattica (*interruzione del relatore senatore Spigaroli*). Ho preso la relazione del professor Antiseri che è un docente universitario, ma potrei citarne anche altre. Ora, onorevoli colleghi, parlare di unità del sapere significa scoprire il famoso ombrello, affermare cioè un principio che è fuori discussione perchè ha trovato e trova tutti consenzienti da Croce, a Gentile, a noi tutti. Ma quando si passa poi a

chiedere dove e come concretamente possa realizzarsi sul piano didattico l'interdisciplinarietà come metodo di sperimentazione globale (e sottolineo « gobale » perchè di fatto nelle nostre scuole certa interdisciplinarietà è già operante: nel settore dell'istruzione elementare, per esempio, e nell'ambito di più materie costituenti la stessa cattedra nelle scuole secondarie, come latino e greco, o italiano, storia e geografia, o matematica e fisica. Ma qui si tratta di ben altro onorevoli colleghi), allora si danno risposte del tutto ermetiche o negative o evasive, come fa appunto il professor Antiseri nella sua relazione. A un certo punto il professor Antiseri intervista se stesso rivolgendosi una serie di domande. Dov'è che si attua, si chiede, la ricerca interdisciplinare? La ricerca interdisciplinare si attua — risponde — dove si ha la ferma convinzione di attuarla, ma in ogni caso essa si può attuare quasi sempre e dovunque ci siano problemi, specie se questi non sono problemi banali. (*Interruzione del Ministro della pubblica istruzione*).

Ho voluto capirci qualcosa, onorevole Ministro, anche perchè penso che come me molti colleghi non sappiano — e non è una vergogna — che cosa sia la interdisciplinarietà. L'ho chiesto ad alcuni miei valenti colleghi di Gruppo e non mi hanno saputo dare una risposta.

S P I G A R O L I , *relatore*. Lo ha chiesto anche al senatore Plebe?

D I N A R O . No, il senatore Plebe non mi ha insegnato nulla al riguardo perchè mi sono dedicato io stesso alla ricerca bibliografica. Ma il senatore Plebe ha già scritto degli articoli. Comunque io non lo cito quasi mai, oltretutto perchè lei mi potrebbe dire che faccio delle citazioni di parte e preferisco fare invece quelle della sua parte.

Ma come mai, si domanda ancora il professor Dario Antiseri, la soluzione di un problema comporta un lavoro interdisciplinare? La risposta a tale interrogativo, dice l'esperto, almeno da un punto di vista teorico non è difficile (però non ce la dà). Risolvere un problema cosa vuol dire? (Continua l'Antiseri). Vuol dire o spiegare un fatto accaduto o progettare qualcosa. Ma cosa vuol dire spiegare o progettare un evento, si domanda ancora il nostro Antiseri? Ebbene, spiegare un fatto significa dedurre l'asserzione descrivente questo fatto, mentre progettare dal canto suo vuol dire prevedere e prevedere significa costruir in base ai comandi delle leggi le condizioni iniziali per poi accertare se accade l'evento desiderato. E così via, onorevoli colleghi.

A questo punto ho capito assai poco, perchè credo sia lo stesso professor Antiseri a non capire l'inapplicabilità, al di là delle affermazioni di principio, dell'interdisciplinarietà come metodo globale di sperimentazione didattica. Infatti, dopo aver affermato che non c'è quasi problema che non possa essere affrontato interdisciplinarmente e che non chiami in causa una molteplicità di competenze, scrive testualmente: « Una valanga di difficoltà pratiche, talvolta profondamente radicate nella vita della nostra scuola, costituiscono una minaccia permanente al lavoro interdisciplinare, così come questo si è venuto a configurare nelle riflessioni precedenti (prima aveva riflettuto evidentemente!): orari, il giorno libero, interrogazioni, registro, programmi, una legislazione per molti aspetti inadeguata, mancanza o comunque insufficienza di una biblioteca, scuola non a tempo pieno, spesso rivalità tra insegnanti che a parità di funzione sono gerarchizzati secondo i criteri più strani, litigi fra il corpo insegnante ed il preside, spessissimo mancanza di aule e di locali, concorrenza degli insegnanti al prestigio sugli alunni e quindi maldicenze e populismo a buon mercato sono alcuni dei fattori negativi che vietano il lavoro interdisciplinare » (vedremo, tra poco, comunque, come tali difficoltà non vietino in alcuni licei la sperimentazione disciplinare; ed il senatore Spigaroli ne sa qualcosa); « Il quale lavoro — continua il professore — se è vero che comporta competenze precise, implica, almeno in un primo momento, una buona dose di abnegazione e — diciamolo pure — di umiltà nei confronti delle altre competenze. Ad ogni modo, quantunque occorra guardare bene in faccia le cose ora richiamate, perchè non si svicoli su

delle difficoltà ostinatamente oggettive, c'è anche da dire che sono già molti, ed alcuni molto seri, i casi in cui la interdisciplinarietà è messa in atto » (il che purtroppo è vero e vedremo tra poco come).

Diciamo con estrema chiarezza che non possiamo essere d'accordo sulla interdisciplinarietà come metodo globale di insegnamento. Sappiamo infatti che in via di principio ogni singola disciplina, così come entra nella costituzione della cultura odierna, ha strutture diverse e va quindi acquisita con metodi diversi. La distinzione tra discipline strutturalmente diverse è importante in sede didattica, anche perchè la padronanza dei diversi metodi per il loro insegnamento, salvo che nella forma incipiente ed elementare, esige una specializzazione che ordinariamente può essere raggiunta solo da insegnanti diversi (a meno che, onorevole Ministro, non si voglia arrivare al docente unico anche nell'istruzione secondaria, con questa storia della interdisciplinarietà, perchè la fantasia di noi italiani è veramente galoppante, una volta aperta una breccia).

Ora, se dovesse essere eliminata attraverso una estesa applicazione del sistema interdisciplinare la diversità delle discipline, lo stesso lavoro di ricerca finirebbe per essere vanificato perchè sarebbe inevitabilmente sospinto, per la mancanza dei necessari riferimenti e delle indispensabili informazioni di base cui prima accennavo, sulla via della superficialità e dell'approssimazione dilettantesca. E la scuola non avrebbe più ragione di sopravvivere.

Nonostante questo, i soliti esperti del Movimento circoli della didattica — cui spetta, con buona pace dell'amico Spigaroli, gran parte di responsabilità nel fallimento della scuola italiana di quest'ultimo ventennio — hanno scoperto e vogliono l'interdisciplinarietà; e la Democrazia cristiana la istituzionalizza nel disegno di legge-delega al nostro esame con grande soddisfazione delle sinistre che guardano al nuovo istituto da altra angolazione e con ben diversa prospettiva: quella del lavoro di gruppo, che porta alla valutazione di gruppo e all'esame collettivo.

Vi è un recente esempio, onorevole Ministro, recente ma che risale a poco prima del suo insediamento alla Minerva, di come si intenda il metodo interdisciplinare e di come questo potrà essere inteso su scala nazionale una volta che sarà stato istituzionalizzato con questo disegno di legge. È un esempio che desidero sottoporre, onorevole Ministro, alla sua personale attenzione e riflessione e che io ho voluto conoscere nei suoi vari aspetti, avendo esso formato oggetto di specifica interrogazione presentata in Senato nel 1971 proprio dal senatore Spigaroli che oggi ha il compito, per molti versi ingrato, di fare da relatore di maggioranza.

Al liceo classico « Machiavelli » di Lucca la scuola comunica alla commissione degli esami di maturità — per i candidati delle classi terza A e terza B (è un esempio, onorevole Ministro) — programmi non regolamentari, frutto di un'iniziativa di sperimentazione interdisciplinare dei rispettivi professori di classe. Il programma di italiano per l'esame di maturità classica era il seguente (cito dall'interrogazione del senatore Spigaroli):

1) per la classe terza A: primo, « Realismo naturalistico, crisi del realismo naturalistico, realismo degli anni '30, neorealismo »; secondo, « Dibattito politico culturale sulla situazione italiana posteriore alla Resistenza » con esame di romanzi di Berto, Calvino, Fenoglio, Moravia, Tobino, Pavese, Viganò, Vittorini; terzo, « Corso di cinema realista ». Si citano i quattro film visti dai candidati, cioè « Roma città aperta », « Paisà » di Rossellini, un film di Visconti ed uno di De Santis;

2) per la classe terza B: primo, « Rapporto tra l'opera letteraria e quella politico-sociale nelle polemiche letterarie del dopoguerra »; secondo, « Allargamento del concetto di Resistenza a tutto il moto di opposizione al fascismo », con esame di scritti di opposizione al fascismo e di alcuni romanzi degli stessi autori sopra citati; terzo, « Letteratura sulla Resistenza ».

Non un solo verso del « Paradiso » (stiamo parlando di programmi di esami di maturità classica), nè un solo rigo di Foscolo, Manzoni, Leopardi, Carducci o Pascoli. Chi li ha intesi mai questi autori? Per contro, Moravia ed altri scrittori contemporanei e alcuni film che avevano formato oggetto di

uno studio approfondito sempre con prevalenza del criterio sociologico, cioè dal punto di vista del loro contributo alla Resistenza o alla letteratura impegnata. Risulta che anche per la filosofia, in uno dei due corsi, l'insegnante aveva seguito metodi analoghi. I professori avevano inteso sperimentare i metodi di studio interdisciplinari nell'apprendimento dell'italiano, della storia, della filosofia e della storia dell'arte, che erano stati oggetto di due corsi di aggiornamento diretti da un ispettore centrale (il che aprirebbe un altro discorso, onorevole Ministro, ma il tempo non ce lo consente) e avevano ritenuto — cosa che il senatore Spigaroli ha preferito tacere nella sua interrogazione, per carità di patria evidentemente — di inserire nei programmi di italiano, accanto a Moravia, Calvino, Fenoglio, Vittorini, eccetera, anche Pintor, Togliatti, Gramsci, Amendola, Nenni, Gobetti. Tutti personaggi rispettabilissimi, attraverso il dibattito delle cui opere i professori hanno avuto la bravura o la pretesa di risalire interdisciplinarmente anche ai classici previsti dai programmi di Stato per gli esami di maturità, bontà loro!

Ecco dove conduce, onorevole Ministro, la sperimentazione interdisciplinare; ed ecco anche le ragioni per le quali essa è sostenuta e voluta da determinate forze politiche di sinistra. Avallando oggi la sua istituzionalizzazione, la maggioranza non fa che assumersi una nuova pesante responsabilità e regalare alle sinistre un altro strumento operativo nel settore già così tormentato della scuola italiana.

Poche parole sul distretto scolastico per ribadire innanzitutto che l'introduzione della nuova struttura nel disegno di legge, come risulta dal resoconto sommario della seduta del primo marzo ultimo scorso, è avvenuta in Commissione per iniziativa dei rappresentanti del Partito socialista italiano che vedono nel distretto scolastico lo strumento più idoneo per giungere ad un più accentuato controllo politico della scuola e ad una effettiva realizzazione della gestione sociale della stessa.

Nel convegno sul distretto scolastico organizzato nella scorsa primavera a Frascati dal già citato professor Prodi, i dubbi e le perplessità per la sua introduzione nel nostro ordinamento hanno prevalso sui consensi: questi ultimi quasi tutti espressi da uomini di sinistra.

Siamo alle solite improvvisazioni verticistiche di taluni addetti ai lavori. Dice il professor Gozzer: « Il distretto lo dobbiamo fare, però io non ci credo ». È il primo a non crederci. Dicono in sostanza i professori Pototshing e Hazon: « Non bisogna illudersi che sia possibile avviare effettivamente e proficuamente l'esperienza dei distretti operando tra le maglie dell'ordinamento scolastico ». Dice uno dei più qualificati direttori generali del Ministero della pubblica istruzione, il dottor Guido D'Aniello: « Tutti sappiamo che la scuola italiana è in una situazione molto triste (lo ammettono ormai anche i direttori generali). Il peggio che le possa capitare è di rimanere nell'attuale situazione. Qualsiasi soluzione diversa sarà sempre migliore dell'attuale ».

Il distretto dunque, onorevoli colleghi, è visto come elemento di rottura nell'attuale situazione scolastica.

Un altro partecipante al convegno di Frascati ammette, infine, esplicitamente: « La nuova struttura invita e sollecita a scelte sociali e politiche prima che pedagogico-didattiche ». E aggiunge: « Le interferenze e le implicazioni nella competenza regionale sono tali e tante che non è davvero pensabile riunciare alla collaborazione dell'ente regione ».

Onorevole Ministro, sono evidentemente lontani i tempi in cui un autorevole comunista e grande umanista, Concetto Marchesi, affermava alla Costituente che « la scuola non è da trattare alla stregua di un collegamento stradale o di un regolamento di acque. La scuola è il massimo e dirò — aggiungeva Marchesi — l'unico organismo che garantisca l'unità nazionale. Allo Stato ne spettano dunque l'ordinamento e l'attuazione perchè lo Stato è l'unico organismo che abbia tutti i mezzi e tutti i poteri per assolvere a questa opera capitale in tutte le contrade d'Italia ». Così si esprimeva Concetto Marchesi nel 1947. Ma chi ricorda più oggi Concetto Marchesi? Neppure i comunisti.

Questa è, onorevoli colleghi e onorevole Ministro, la piattaforma di dubbi, di riserve, di calcoli politici da cui muove la nuova struttura del distretto scolastico. Siamo davanti ad un altro falso problema. Si dimentica che il problema fondamentale della scuola è quello degli insegnanti e della loro preparazione. Distrutto ormai o ignorato questo problema, la classe politica cerca di risalire la china ricorrendo vanamente a strutture e riforme improvvisate che sono prevedibilmente destinate ad aggravare in modo irrimediabile i mali della nostra scuola.

È inutile fare delle fughe in avanti. Vi sono certo dei problemi di struttura da risolvere, ma che si chiamano edilizia, rigore e serietà di studi su programmi concreti, materiale didattico, personale docente qualificato. Tutto il resto rientra nella categoria dei falsi problemi destinati probabilmente al occultare quelli veri. La funzionalità degli istituti non può essere assicurata da certe strutture predisposte dall'alto con sottintese finalità politiche di parte. Si parla di scuola nuova, moderna e aperta in contrapposizione ad una presunta scuola anacronistica e chiusa. Non ci lasceremo prendere da un così superficiale e disinformato linguaggio, perchè crediamo che nella scuola valgono non le formule e le parole ma i contenuti. Sappiamo peraltro che vi sono scuole con strutture che possono apparire anacronistiche e reggono invece e fanno progredire paesi come la Germania occidentale, che sono oggi all'avanguardia dello sviluppo industriale e culturale nel mondo; mentre ve ne sono altre con strutture nuove, aperte e moderne — vedi la Francia — che hanno finito con il perdere la loro tradizionale validità fin dal primo anno dell'effettuata riforma. La Francia realizzò la sua riforma scolastica universitaria nell'ottobre 1968, dopo pochi mesi cioè dalla rivolta studentesca del maggio: riuscì ad assorbire la rivolta, ma la riforma si è rivelata — tutti gli osservatori ne convengono — un fallimento. La Germania occidentale, che, come tutti sanno, è una Repubblica federale, ha invece resistito alla rivolta studentesca di maggio che fu furiosa in quel paese, e ha mantenuto fino ad oggi il suo ordinamento scolastico che risale alla costituzione repubblicana di Weimar del 1919. All'istruzione provvedono in quel paese i singoli stati federali (ogni riferimento al distretto scolastico previsto dal nostro disegno di legge, cui qualche collega ha fatto cenno, è quindi puramente arbitrario, disinformato) che ne stabiliscono anche i princìpi generali; se e quando è ritenuto necessario per attenuare certe differenze che possono verificarsi tra i vari *Länder* e per facilitare, ad esempio, le relazioni nell'ambito dell'intero paese in ordine al riconoscimento dei diplomi validi per l'ammissione all'università in tutti gli stati federali, per l'unificazione dei programmi di taluni tipi di istituti, eccetera, si riunisce la Conferenza permanente dei ministri regionali della pubblica istruzione, creata nel 1949. Anacronistica la scuola della Germania occidentale? Ad avviso di qualche esperto di casa nostra, certamente. I risultati conseguiti da quel paese dicono però il contrario e dovrebbero indurci tutti a serie riflessioni.

Le società industriali, e perciò anche la nostra società, hanno bisogno per funzionare di un diffuso e qualificato sapere. Esse debbono essere egalitarie e insieme meritocratiche e sono fondate, come ha scritto un autorevole scrittore di parte liberale, sul diritto di ciascuno dei loro membri a far valere le proprie qualità e sull'esistenza di meccanismi e procedimenti idonei a valorizzare ed utilizzare gli uomini secondo le capacità di ciascuno, valutabili in termini intellettuali. La scuola è perciò un'istituzione fondamentale nelle società industriali; essa diventa il principale strumento di pianificazione sociale e si apre di necessità a tutti.

I compilatori e i sostenitori del disegno di legge al nostro esame, invece, prigionieri di parole e di formule, perseguono l'ideale di una scuola facile e priva di contenuti formativi ed educativi, e si preoccupano perfino, presi nel vortice di un egalitarismo populista, di attenuare nella nostra scuola l'impegno in ordine alla stessa formazione professionale. Essi sono andati a scopiazzare, come abbiamo visto, talune strutture della scuola sovietica, guardandosi però bene dal recepire nel disegno di legge al nostro esa-

me taluni princìpi di valore che hanno volutamente ignorato e che vi sono in quella scuola: come ad esempio quello della gerarchia (che esiste anche in una società di ladri, come osservava il collega Plebe in una sua recente conferenza) o quello della disciplina e dell'impegno dei docenti e dei discenti, o infine quello — che viene posto tra i compiti principali della scuola — di educare negli alunni « un profondo senso di patriottismo », l'amore per la patria, per il popolo e il senso del dovere per la difesa della patria; intesa — aggiungiamo noi — al di là di ogni retorica, come principio, come stato, come cultura, come tradizione cui dovrebbero essere particolarmente sensibili i colleghi democristiani che pure hanno un loro retroterra di tradizione, di cultura e di spiritualità da difendere.

Dicevo all'inizio del mio discorso, a proposito delle due culture, che parlare di civiltà umanistica, e quindi di scuola nello spirito e nel quadro della civiltà tradizionale occidentale ed europea, non significa volere una scuola astratta che finisca col perdere d'occhio la realtà dell'ambiente nel quale opera: si tratta invece di non distruggere il tipo di civiltà nella quale ciascuno vive, impedendo che se ne distrugga l'identificazione e la funzione storica. Si tratta, più concretamente, di individuare con esattezza il valore delle istanze di civilità che rimangono per noi irrinunciabili e che è necessario quindi salvare nella cornice della nuova realtà. Del resto, nello stesso nostro sistema scolastico, come in quello di tutti i paesi occidentali, esistono precisi strumenti, come già accennavo, per il perseguimento di fini professionali e sociali.

La saldatura tra la scuola e la vita o meglio l'adeguamento della scuola alle istanze e alle necessità sociali è infatti istituzionalmente affidata non alla scuola intesa nella sua globalità, ma ad un particolare ramo di istruzione: quello tecnico-professionale. Questo particolare ed essenziale ramo dell'istruzione ha anche una precisa rilevanza costituzionale che nessuno ha qui evidenziato. Si è parlato e si parla di scuola in senso generico, indifferenziato, indistinto. Il disposto del secondo comma dell'articolo 35 della Costituzione viene invece a chiarirci le idee in materia. La Repubblica — è detto — « cura la formazione e l'elevazione professionale dei lavoratori ». Un principio che si inserisce nella tradizione scolastica e culturale del nostro paese e che viene a fissare compiti e finalità culturali insieme e sociali in un particolare indirizzo di studio e di istruzione considerato distintamente da altri indirizzi.

È dunque attraverso l'organizzazione di una istruzione tecnico-professionale valida e funzionale che lo Stato è chiamato, in Italia, a far fronte alle istanze sociali del paese o, se preferite, alla attuazione del principio dell'adeguamento della scuola alla vita, ma non già — come invece pretende il disegno di legge al nostro esame — attraverso fittizie quanto inutili e ingombranti inclusioni di rappresentanti del mondo del lavoro, della produzione e della economia negli organi collegiali che dovranno presiedere al governo della scuola considerata nella sua globalità.

Non sarà forse superfluo ricordare qui che in sede costituente il citato secondo comma dell'articolo 35 fu proposto dall'onorevole Aldo Moro il quale, nel sostenerlo, affermò (allora si esprimeva con sufficiente chiarezza!) di aver preferito la parola « formazione » alla parola « istruzione » perchè quest'ultima poteva avere un carattere restrittivo; mentre — disse — « qui si vuole mettere in rilievo che la Repubblica assume il compito non solo di istruire in senso tecnico, ma anche di formare la mentalità e la tecnica per il lavoro professionale ... Si aggiunge l'elevazione professionale come indicazione sintetica di un complesso di provvedimenti tendenti ad ottenere un livello più alto di vita professionale, culturale e tecnica dei lavoratori ».

Questa dunque, in via di principio, l'interpretazione autentica della norma costituzionale, indipendentemente dagli organi particolarmente delegati al suo adempimento. Va subito aggiunto che l'espressione « lavoratori » nella nostra Costituzione non è adottata in senso classista, come se, cioè, curando la Repubblica la formazione e la elevazione professionale di particolari categorie

di produttori, debba intenzionalmente trascurarla per altre, ma nel senso che, essendo il lavoro posto a fondamento dello Stato, la cura della educazione professionale non può non apparire uno degli specifici obiettivi di fondo del nostro ordinamento.

Questo dunque è il nostro ordinamento: da una parte la Repubblica che garantisce la libertà dell'insegnamento non finalizzato verso specifici sbocchi utilitaristici (diversamente la libertà d'insegnamento non avrebbe senso); dall'altra la Repubblica che si preoccupa in modo autonomo di curare la formazione e l'elevazione professionale al fine di assicurare strutture idonee di raccordo tra scuola e mondo del lavoro. Non è evidentemente senza ragione che l'articolo 35 trova collocazione nella nostra Costituzione sotto il titolo terzo relativo ai rapporti economici, onorevoli colleghi, a differenza degli articoli 33 e 34 che sono invece inseriti nel titolo secondo dei rapporti etico-sociali.

Dicevamo d'altra parte che la normativa costituzionale relativa alla formazione professionale dei lavoratori si riallaccia alla tradizione culturale e scolastica del nostro paese. Nel secolo scorso la legge Casati non aveva annoverato l'istruzione tecnica-professionale tra gli istituti scolastici, e le relative iniziative furono quindi lasciate ai privati e più tardi ai ministeri economici.

I primi interventi legislativi intesi ad ordinare organicamente la materia sono del 1923 e del 1928. Nel 1923 venne stabilito, con il regio decreto n. 2523 del 31 ottobre, l'ordinamento di scuole popolari operaie e di avviamento, di scuole industriali e di tirocinio, di istituti industriali, di corsi per maestranze, eccetera, nell'ambito dell'allora Ministero dell'economia; mentre con il secondo provvedimento, il decreto legislativo 17 giugno 1928, n. 1314, veniva per la prima volta disposto il trasferimento alla competenza del Ministero della pubblica istruzione di tutte le scuole e gli istituti di istruzione tecnica e professionale nello stato di fatto e di diritto in cui allora si trovavano; un trasferimento che in quel momento fu giustificato dall'esigenza di assicurare a tutta la scuola italiana, di qualunque ordine e grado, una fondamentale unità didattica, educativa ed amministrativa e che dette anche luogo alla istituzione presso il Ministero della pubblica istruzione della direzione generale per l'insegnamento tecnico e professionale.

La sistemazione legislativa vera e propria dell'istruzione tecnica e professionale si ebbe però con la legge, tuttora in gran parte vigente, del 15 giugno del 1931, n. 889, la quale assegnò all'insegnamento tecnico, con l'articolo 1, un fine estremamente chiaro e preciso: quello di fornire ai giovani la preparazione necessaria alle professioni pratiche che attengono alla vita economica della nazione; mentre con l'articolo 6 l'istruzione professionale veniva con chiarezza individuata nella esigenza di formazione di idonee maestranze per lo sviluppo dell'economia nazionale.

Vi sono dunque nella tradizione e nell'ordinamento scolastico italiano specifici strumenti e tipi di istruzione appositamente preordinati per assicurare quel raccordo tra scuola e vita economica che è alla base dello sviluppo e del progresso tecnico del paese. Una valida presenza di rappresentanti del mondo del lavoro e della produzione negli organi di governo di questo tipo di istituti, oggi trasferiti alla competenza delle regioni, è comprensibile ed auspicabile. Quel che non è assolutamente accettabile è la presenza di detti rappresentanti negli organi di governo negli altri tipi di istruzione, in seno ai quali non avrebbero alcuna plausibile giustificazione e funzione.

La verità è che un così importante settore della scuola come quello dell'istruzione tecnico-professionale negli ultimi tre decenni è clamorosamente fallito, vanificato in un numero imprecisato di enti — tra pubblici e privati — che considerano il più delle volte i relativi istituti, specie quelli professionali, come centri di potere clientelare quando non proprio dei veri e propri uffici di collocamento (a spese dello Stato, naturalmente, che finanzia, che contribuisce in modo totale al mantenimento di tali istituti di istruzione). È la conclusione cui è pervenuta, ad esempio, la stessa Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia nel documento riguardante

le strutture scolastiche in quella regione. È un documento importantissimo che ognuno di noi dovrebbe tener presente, ognuno che abbia a cuore le sorti del paese. Avevo segnato alcuni passi della relazione da leggere qui, ma data l'ora tarda mi limiterò ad indicarne la fonte. La Commissione antimafia ha accertato e documentato che alla base del fallimento dell'istruzione professionale in Sicilia vi è una diffusissima corruzione, il clientelismo più sfacciato e scandaloso, l'inesistenza di programmi (ma quello che dico è molto al di sotto dei fatti reali che vengono citati nella relazione e dei dati ivi raccolti), in una parola la mafia della scuola — così chiamata nella relazione della Commissione — che si traduce ad esempio in istituti, più numerosi di quanto si possa credere e pensare, con quattro o sei alunni ma con organici di 13 o 15 unità tra personale docente e non docente, o in istituti che esistono solo sulla carta e che hanno organici di 10-15 unità tra personale direttivo, docente o non docente che se ne sta a casa regolarmente retribuito. È un discorso — questo del fallimento, del clientelismo, della corruzione, della mafia politica in seno alla scuola siciliana — che potremmo tranquillamente estendere a molte altre regioni del paese. E basterà qui richiamare l'ultimo rapporto Censis (Centro studi investimenti sociali) all'assemblea del CNEL per completare il quadro generale della situazione: l'86,8 per cento dei lavoratori dipendenti in Italia non possiede neppure la licenza di scuola media e la percentuale aumenta se osserviamo le cifre che riguardano gli occupati in agricoltura (il 96,4 per cento); nell'industria, il 97,6 per cento dei dipendenti non possiede un diploma; e così via.

La situazione è dunque drammatica e aiuta a spiegarci anche la recente emarginazione del nostro paese in seno agli organi comunitari. I dati richiamati denunciano il vuoto nel settore della istruzione professionale; denunciano la mancanza assoluta di una politica scolastica; l'assenza altrettanto assoluta del potere centrale che pure, come già accennato, sostiene quasi integralmente la spesa di questo tipo di istruzione. Per il solo 1973 infatti l'istruzione tecnico-professionale grava sul bilancio di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per 343 miliardi, senza contare la spesa iscritta allo stesso titolo nel bilancio del Ministero del lavoro. Lo Stato ha così speso negli ultimi 25 anni svariate migliaia di miliardi, senza riuscire ad assicurare minimamente al mercato del lavoro quella manodopera qualificata e quei tecnici di cui il paese ha bisogno per lo sviluppo della sua economia.

Riprenderemo l'importantissimo problema dell'istruzione professionale, riservandoci anche di indicare talune concrete proposte di soluzione, in occasione del dibattito sulla riforma dell'istruzione secondaria. Per intanto, dobbiamo rilevare come il Governo cerchi oggi a nostro avviso di mascherare il fallimento di questo importantissimo tipo di istruzione, recependo nel disegno di legge sullo stato giuridico al nostro esame e trasferendo all'intera area della scuola italiana — quindi anche alla scuola di tipo umanistico o scientifico — talune istanze di strategia marxista mascherate da stravaganti quanto demagogiche e ipocrite espressioni, quali la partecipazione democratica al rapporto educativo, la gestione sociale della scuola, e così via, destinate solo a creare negli istituti scolastici nuove occasioni e motivi di eversione.

Abbiamo in altri termini al Governo una classe politica che, dimostratasi per tanti anni incapace di programmare e realizzare un'efficiente istruzione tecnico-professionale e di assicurare un'utile rappresentanza dell'autentico mondo della produzione e della economia nella gestione di quel particolare tipo di scuola, vuole oggi — sotto la spinta di forze eversive — estendere tale rappresentanza a tutti i tipi di scuola e di istituti, quasi nel tentativo di passare la mano, di scrollarsi di dosso le responsabilità di un fallimento tanto clamoroso. È un'abdicazione culturale e morale prima che politica, alla quale il nostro Gruppo decisamente si oppone. Oh! Non ci facciamo illusioni! Sappiamo bene che, se diciamo bianco al bianco, perchè bianco, la maggioranza democraticamente rinnega anche il colore del bianco. Ma noi facciamo il nostro dovere di oppo-

sitori che è anche quello di denunciare i cedimenti, le viltà, le collusioni, i tradimenti. La maggioranza si assuma le responsabilità delle proprie determinazioni, ma senza attenuanti e senza comode ipocrisie.

Occorre difendere la cultura attraverso la difesa della scuola. Non ha senso parlare di partecipazione democratica o di democrazia nella scuola. Basterebbero i risultati cui la nostra scuola è già pervenuta per convincersi. La tesi o la pretesa di democratizzare la scuola è un'astrazione senza senso ed estremamente pericolosa perchè mira a distruggere l'istituto. La scuola è di per sè un istituto democratico. Essa non è una palestra sindacale, non è una lotta tra datori di lavoro e operai, tra sfruttatori e oppressi. Cosa c'è da democratizzare in una realtà che è già democraticissima nella sua natura di rapporto affettivo ed educativo e nel suo porsi al di sopra di qualsiasi classismo e di qualsiasi politica per l'obiettivo bene di tutti e nell'esclusivo interesse del vero?

Ho ricordato altra volta in quest'Aula le parole di un socialista di altri tempi — Antonio Labriola — che rivolgendosi nel lontano 1896 ai propri studenti dell'università di Roma (ma il discorso è oggi valido per gli studenti di ogni ordine e tipo di scuola) disse: « Signori studenti, noi siamo qui per rendere un servigio a voi; voi non avete obbligo di renderne nessuno a noi direttamente. Nel rendere un servigio a voi, noi, per il tramite delle persone vostre, lo prestiamo alla società in generale ... Voi, di qualunque condizione sociale, vivete qui dentro in perfetta eguaglianza. Per questo solo fatto della liberale convivenza l'università è una grande educazione. Ve ne avvedrete nell'età matura quando vi sovverrà degli anni dell'università come dei soli vissuti in democrazia. Non vi lasciate però trarre in errore da quelli che pigliano argomento da cotesta spontanea democrazia ad escogitare non so che utopica città accademica nella quale gli studenti ridotti in corpo sovrano farebbero e disfarebbero tutto, persino la scienza, messa ai voti nella elezione dei professori ».

Queste le parole di Labriola ai suoi studenti, parole che conservano — dopo quasi ottant'anni — un sorprendente valore di attualità. Socialista d'altri tempi, dicevamo, e aggiungiamo d'altra coscienza e di altra cultura, che non avrebbe sicuramente approvato le farsesche pretese di taluni suoi successori.

Assolto il compito dell'istruzione obbligatoria, la scuola deve difendere e valorizzare nell'interesse del paese il principio della meritocrazia (s'intende, fuori di ogni privilegio economico e di ogni situazione di partenza) e deve combattere l'asinocrazia (che è, anche questa, dei poveri come dei ricchi). Si è invece voluto confondere nell'ultimo decennio, per calcolo eversivo o per mera demagogia, il principio del diritto alla istruzione con quello del diritto allo studio e quest'ultimo col diritto al titolo di studio secondario e universitario. Con la conseguenza — ce lo ricorda il già citato rapporto Censis — che per circa 400.000 tra i nuovi diplomati e laureati che avremo entro il 1975 sarà impossibile trovare un'occupazione corrispondente al titolo di studio conseguito. Il che creerà fatalmente anche dei problemi politici di difficilissima soluzione. La scuola continua così — in nome di una malintesa democratizzazione — a tradire se stessa e la sua funzione. Attraverso talune leggine idiote e truffaldine, settoriali, disorganiche e di rottura varate negli ultimi anni dai governi di centro-sinistra e sempre decisamente osteggiate dalla nostra parte politica (nuovi esami di maturità, abolizione degli esami di ammissione ai magisteri, ammissione indiscriminata alle università, liberalizzazione dei piani di studio, abolizione delle libere docenze, blocco dei concorsi a cattedre universitarie, corsi abilitanti, eccetera, eccetera), la classe di governo è già riuscita a dare alla nostra scuola il colpo di grazia, riducendola ad una inutile fabbrica di ancora più inutili pezzi di carta. Ed oggi qualcuno comincia a versare le solite lacrime di coccodrillo.

Ma il centro-sinistra non è morto, purtroppo, nonostante il suo consuntivo totalmente fallimentare, ed in attesa di ricostituirsi formalmente in nuova unità organica, continua nelle opere, continua nel settore della scuola anche con il disegno di legge al nostro esame. Un disegno di legge che ho già definito un documento di sinistra perchè concepito, voluto, formulato dalla pre-

cedente coalizione governativa e perchè sostenuto sostanzialmente da quelle sue componenti, attraverso nuovi compromessi e nuove intese fin troppo scoperti. Siamo decisamente contro quest'opera di graduale distruzione dei nostri istituti, per la difesa della nostra cultura e dello sviluppo civile del nostro paese. Grazie, signor Presidente. (*Applausi dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore Segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

R I C C I , *Segretario*:

LANFRÈ, NENCIONI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

a) se siano a conoscenza del fatto che, in alcuni Campi di Venezia, fra i quali Campo San Barnaba, sono state, ad iniziativa del PCI, innalzate grosse tende per la raccolta di firme per mettere fuori legge i cosiddetti « fascisti »;

b) se siano al corrente del fatto che, nel corso di tali manifestazioni, che si protraggono da più giorni, i cittadini vengono invitati a firmare, mentre dagli altoparlanti installati in ciascuna tenda vengono scanditi, alternati con la trasmissione di « Bandiera rossa », *slogans* minacciosi ed insultanti nei confronti del Movimento sociale italiano, dei suoi esponenti e del Governo Andreotti, definito clerico-fascista;

c) chi abbia autorizzato tali iniziative ed i motivi per i quali le forze dell'ordine non sono intervenute e non intervengono;

d) se ritengano che tali episodi di intimidazione sono compatibili con un'ordinata libera convivenza democratica o non sono piuttosto forieri di gravi prevedibili incidenti o addirittura atti di istigazione a delinquere.

(3 - 0529)

BONAZZI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Premesso:

che nel mese di settembre dello scorso anno una delegazione di parlamentari bolognesi e di rappresentanti dell'Amministrazione provinciale di Bologna, dei comuni della Valle del Reno, dell'Ente provinciale per il turismo e della comunità montana, in un incontro presso il Ministero, prospettò al Ministro, onorevole Gullotti, l'aggravarsi della situazione di congestione del traffico sulla strada statale n. 64, « Porrettana », richiamandosi anche alle richieste più volte riaffermate dagli Enti locali e dalle categorie socio-economiche della provincia per un ampliamento ed ammodernamento di detta importante arteria, nel quadro dello sviluppo economico e sociale della provincia bolognese e dell'intera regione;

che il Ministro assunse l'impegno di far predisporre da parte dell'ANAS uno studio di massima per la sistemazione della suddetta strada statale, anche in rapporto alle serie difficoltà createsi nel tratto autostradale Bologna-Firenze;

che impegno del Ministro fu, inoltre, quello di sottoporre detto studio all'esame della sezione del Consiglio superiore per le opere pubbliche e di chiamare successivamente gli Enti locali e gli Enti pubblici bolognesi ad esprimere su di esso, a loro volta, le rispettive opinioni,

l'interrogante chiede di sapere se il Ministro non ritenga necessario ed urgente un suo intervento onde accertare quanto in ordine agli impegni di cui sopra è stato compiuto e disporre che tutto venga messo in atto al fine di superare, nel più breve tempo possibile, ogni ostacolo alla soluzione da tanto tempo attesa dalle popolazioni interessate.

(3 - 0530)

SPORA, DE GIUSEPPE. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se è a conoscenza di quanto accade attualmente in varie città a seguito della legge sulla pesca n. 963 del 1965 e del relativo regolamento del 1968 che vieta la cattura del novellame.

Di fronte a tale divieto insorgevano molti pescatori della Liguria e della Puglia specializzati nella pesca di un particolare tipo di

novellame di acciughe e di sardine denominato in Liguria « bianchetto ». In accoglimento delle lamentele, il Ministro emetteva una circolare e, successivamente, un decreto che autorizzava, in Liguria e nel mare di Manfredonia, tale tipo di pesca. A tale notizia i pescatori riprendevano la cattura e la vendita del novellame.

È accaduto, però, nei giorni scorsi, che la Magistratura genovese ha ritenuto non applicabili nè la circolare nè il decreto ministeriale e, basandosi sulla legge e ritenendo gli altri atti assolutamente illegittimi, è intervenuta ordinando alla Guardia di finanza il sequestro del pescato e la denuncia dei responsabili.

Gli interroganti intendono conoscere, pertanto, come il Ministero abbia potuto procedere in tal modo, provocando una situazione paradossale nei confronti dei pescatori che si ritenevano autorizzati ad esercitare la loro attività, e chiedono come intenda superare una situazione che ingenera viva sfiducia nelle disposizioni che emette.

(3 - 0531)

DE MATTEIS, SIGNORI, SEGRETO. — *Al Ministro delle finanze.* — Premesso che, per la seconda volta in un breve periodo di tempo, i doganali, sollecitati da gruppi autonomi, sono scesi in agitazione al fine di ottenere il mantenimento di certi privilegi, moralmente e giuridicamente ingiustificati, specie per la provenienza, talvolta anche illegittima, gli interroganti chiedono di conoscere:

a) quali immediati provvedimenti intende adottare per evitare i gravissimi danni all'economia italiana che l'agitazione continua ad arrecare in dipendenza del blocco dei trasporti, anche di merci da e per i Paesi del MEC non più soggette ai dazi doganali;

b) per quali motivi non è stato emanato il decreto previsto dall'articolo 50 del testo unico delle leggi doganali, al fine di snellire le relative procedure;

c) se è vero che i dirigenti degli uffici doganali incoraggiano la riscossione dei cosiddetti « compensi fuori orario » per operazioni compiute durante il normale orario d'ufficio, il che costituisce illecito penale;

d) se è a conoscenza che gli abusi nel servizio hanno raggiunto limiti non più tollerabili, perchè degenerati al punto da consentire agli stessi spedizionieri la liquidazione delle bollette doganali;

e) se è vero che tale stato di illegalità ha determinato l'Ambasciata di Germania a richiedere espressamente di essere informata dell'orario in cui si svolgono le operazioni doganali, per non soggiacere alla continua richiesta dei compensi « fuori orario »;

f) se le indennità commerciali percepite dai dirigenti degli uffici doganali sono da considerarsi, come dovrebbe essere, tra quelle di cui è vietata la corresponsione, in ossequio al principio della onnicomprensività prevista dall'articolo 50 del decreto del Presidente della Repubblica n. 748 del 30 giugno 1972;

g) se è a conoscenza del fatto che questa mattina, 28 marzo 1973, a Genova, alcuni lavoratori della dogana, aderenti alla CISL ed alla CGIL, sono stati aggrediti e malmenati dagli anzidetti gruppi autonomi;

h) se, infine, non ritiene necessario ed urgente interessare la Magistratura penale, onde accerti eventuali illeciti penali, procedendo contro i responsabili.

(3 - 0532)

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta

MURMURA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se non ritenga di dover rimediare all'assurdo che i figli degli statali di età superiore ai 21 anni, ai quali, per ragioni di studio, vengono concesse le aggiunte di famiglia, siano invece privati delle riduzioni ferroviarie.

(4 - 1613)

DE MARZI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se non ritenga necessario disporre finanziamenti suppletivi per il Veneto, in quanto quelli assegnati recentemente (10 miliardi di lire per la meccanizzazione, 4,5 per la proprietà coltivatrice e 2,7 per la zootecnia) non sono conformi alle esigenze e alle vocazioni

dell'agricoltura veneta, che è particolarmente costituita da aziende coltivatrici vocate alla zootecnia per tradizione e capacità, mentre la maggior somma assegnata alla meccanizzazione dà l'impressione di voler aiutare più l'industria che l'agricoltura.

(4 - 1614)

MURMURA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per essere informato sul giudizio del Governo in relazione alla squallida ed inopportuna trasmissione televisiva « Nessuno deve sapere », ambientata nella regione calabrese, trasmissione che non solo offende quella nobile terra, ma denuncia condizioni di arretratezza inesistenti e controproducenti.

(4 - 1615)

MERZARIO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di disagio della popolazione di Fiumelatte, manifestato agli organi competenti attraverso petizioni rivendicanti il ripristino delle fermate alla stazione delle Ferrovie dello Stato di detta località dei treni n. 2502 (partenza da Milano-Porta Garibaldi alle ore 6,50) e n. 2509 (partenza da Sondrio alle ore 12,58).

Considerato che la richiesta della popolazione trova legittimità nel fatto che gli utenti hanno l'esigenza di poter usufruire del mezzo di trasporto per recarsi nei centri di Lecco e Sondrio per ragioni di lavoro, di studio, di affari e per il collegamento con gli istituti assistenziali ed ospedalieri, l'interrogante chiede se non si ritiene opportuno soddisfare la richiesta impartendo le relative disposizioni per la fermata alla stazione di Fiumelatte delle corse sopra menzionate.

(4 - 1616)

CANETTI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se è a conoscenza della difficile situazione nella quale sono venuti a trovarsi gli autotrasportatori della provincia di Imperia addetti al trasporto internazionale, da quando — il 1° gennaio 1973 — le autorità francesi, in base ad accordi MEC, hanno concesso ai loro autotrasportatori un aumento di portata sino al limite massimo di 38 tonnellate, portata che è stata immediatamente trascritta sui libretti di circolazione (carta grigia).

Da parte delle autorità italiane non è stata presa analoga decisione: ne consegue che le ditte italiane stanno gradualmente, ma costantemente, perdendo il traffico internazionale acquisito in anni di lavoro e di sacrifici. Infatti, gli autotreni italiani (motrice 2 assi, rimorchio 3 assi) hanno portata lorda di quintali 320 e netta di quintali 205; quelli francesi uguali, hanno portata lorda di quintali 380 e netta di quintali 265: a parità di mezzo la differenza è notevole e gli operatori commerciali si stanno orientando sui mezzi che consentono di trasportare 250/260 quintali e non, evidentemente, su quelli da 200 quintali.

L'interrogante, pertanto, considerando:

che gli autotrasportatori imperiesi in tale situazione sono oltre 250 come numero di imprese ed oltre 1.000 come addetti;

che si tratta di un lavoro che porta un notevole incremento economico in una provincia per tanti versi depressa;

che la categoria ha proclamato lo stato d'agitazione e che si appresta ad una grossa manifestazione stradale sull'« Aurelia », tra Imperia ed il confine francese,

chiede se il Ministro non intende intervenire per risolvere in modo equo il problema.

(4 - 1617)

MERZARIO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se sia a conoscenza della grave situazione venutasi a determinare alla « Moto Guzzi » di Mandello Lario a seguito dell'assurdo atteggiamento della direzione aziendale, caratterizzato da una sistematica evasione degli accordi aziendali e da odiose misure repressive, culminate nella denuncia nei confronti degli attivisti sindacali e nella provocatoria attuazione di due serrate consecutive (7 e 22 marzo 1973).

Nel sottolineare il fatto che la risposta unitaria dei lavoratori ha suscitato un vasto schieramento di solidarietà da parte delle forze politiche e sociali e degli Enti locali

della zona lecchese, l'interrogante chiede se non si reputa utile intervenire immediatamente per porre fine all'azione intimidatoria della direzione, che costituisce un intollerabile attacco alle libertà sindacali in una fase particolarmente acuta delle trattative per il rinnovo contrattuale dei metalmeccanici, e, al tempo stesso, prevenire il tentativo padronale di minacciare gli attuali livelli occupazionali.

(4 - 1618)

GAROLI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere:

1) se è a conoscenza della grave situazione in cui si trova l'organizzazione del servizio postelegrafonico di Cremona, dove, per assoluta carenza degli organici, la direzione locale è costretta a ricorrere permanentemente all'intensificazione della pratica delle prestazioni di lavoro straordinario e persino all'organizzazione di turni completi di lavoro straordinario durante i giorni di riposo, in violazione dei diritti dei lavoratori dipendenti e delle stesse norme emanate dall'Amministrazione delle poste e delle telecomunicazioni, che riguardano il massimo guadagno mensile consentito per prestazioni straordinarie e cottimizzate;

2) se l'Amministrazione ha preso in esame le rivendicazioni reiteratamente avanzate, a nome dei dipendenti, dalle organizzazioni sindacali provinciali SILP, FIP e UIL-POST, tendenti ad ottenere l'assunzione di 23 impiegati e 20 agenti, al fine di poter ripristinare il corretto rispetto dei diritti dei lavoratori in servizio e nel contempo eliminare disservizi che recano grave danno agli utenti;

3) se non ritiene di dover intervenire con ogni urgenza per dare finalmente risposta positiva a tali giuste rivendicazioni, attuando immediatamente le richieste misure di ampliamento degli organici, anche per evitare alla cittadinanza le conseguenze di agitazioni a cui sarebbero necessariamente costrette a ricorrere le organizzazioni sindacali qualora l'Amministrazione centrale mantenesse il consueto negativo atteggiamento.

(4 - 1619)

NENCIONI, CROLLALANZA, BONINO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere quali provvedimenti intenda adottare per la definizione delle pratiche relative ai postelegrafonici ex combattenti, ai fini dell'applicazione dei benefici combattentistici previsti dall'articolo 1 della legge n. 336, pratiche che, inspiegabilmente, sono bloccate presso la Ragioneria centrale dello Stato.

(4 - 1620)

PEPE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se e quali provvedimenti siano in corso di emanazione per sbloccare la grave situazione di disagio economico in cui versano i produttori agricoli a causa del mancato pagamento delle integrazioni comunitarie per l'olio d'oliva prodotto nell'anno 1971 e per il grano duro prodotto nell'anno 1972.

È appena il caso di evidenziare l'urgente esigenza degli operatori agricoli di realizzare le suindicate integrazioni, attese le reali difficoltà in cui essi si dibattono, per fronteggiare il loro stato di carenza di mezzi finanziari necessari per la conduzione delle loro aziende agricole.

(4 - 1621)

PAZIENZA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro senza portafoglio per i problemi relativi all'attuazione delle regioni ed al Ministro senza portafoglio per la riforma della pubblica amministrazione.* — Per sapere quali sono i criteri seguiti per consentire al personale statale dirigenziale di fruire alternativamente delle provvidenze di cui all'articolo 6 della legge n. 336 del 1970 o di quelle di cui all'articolo 67 del decreto del Presidente della Repubblica n. 748 del 1972.

Si sono, infatti, verificati casi nei quali i benefici dettati per l'esodo volontario non sono stati concessi, almeno per il momento, ai dirigenti i quali, alla data di entrata in vigore del decreto del Presidente della Repubblica n. 748 del 1972, cioè al 30 giugno 1972, fossero già stati messi a disposizione delle Regioni.

Poichè tale esclusione contrasta con l'efficacia retroattiva del ricordato decreto del Presidente della Repubblica n. 748 del 1972, le cui norme vanno applicate a decorrere dal 1° gennaio 1971, numerose perplessità di carattere giuridico e costituzionale sono sorte, per cui occorre un chiarimento definitivo, anche e soprattutto al fine di non mortificare ingiustamente, forse *contra legem*, funzionari che sono stati messi a disposizione delle Regioni d'autorità, a volte contro la loro volontà e che, peraltro, non sono ancora inquadrati negli organici regionali, tuttora inesistenti.

Escluderli dai benefici previsti significherebbe creare delle assurde disparità fra dipendenti con lo stesso grado e le stesse funzioni, proprio al termine di una onorata carriera al servizio dello Stato.

(4 - 1622)

ENDRICH. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere:

se sia esatto che l'aumento di 5 lire al chilogrammo apportato al prezzo del gasolio per autotrazione non graverà di fatto sugli autotrasportatori e che, per conseguenza, sarebbe ingiustificato l'inasprimento delle tariffe degli autotrasporti;

che cosa si farà per evitare tale inasprimento e per impedire che l'aumento del prezzo del gasolio si ripercuota sui settori dell'industria e del commercio, nei quali, in questi ultimi mesi, i costi ed i prezzi sono saliti in modo allarmante.

(4 - 1623)

LA RUSSA, NENCIONI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — In relazione all'approvazione della legge 23 marzo 1973, n. 36, che ha convertito in legge il decreto-legge 22 gennaio 1973, n. 2, ed all'emendamento apportato all'articolo 1 del decreto-legge per il quale, per l'emanazione dei decreti del Presidente della Repubblica che indicano i comuni colpiti dalle calamità e la scadenza della sospensione dei termini di prescrizione, perentori, legali o convenzionali, debbono essere sentite le Regioni;

premesso:

che deve considerarsi decaduto il decreto del Presidente della Repubblica 21 febbraio 1973, emesso senza che fossero state sentite le Regioni interessate, e che si dovrà provvedere all'emissione di un nuovo decreto con l'osservanza di quanto prescritto dalla legge 23 marzo 1973, n. 36;

che le categorie forensi, i Consigli dell'Ordine degli avvocati e vasti settori dell'opinione pubblica in Sicilia e in Calabria hanno ritenuto eccessivamente lungo il termine di sospensione fino al 25 luglio 1974 previsto dal citato decreto del Presidente della Repubblica e che, in effetti, ne può derivare serio pregiudizio all'Amministrazione della giustizia;

che le provvidenze giustamente concesse possono, a causa della sospensione protratta sino al luglio 1974, risolversi, senza eccessivo vantaggio per le categorie interessate, in danno per altre,

gli interroganti chiedono di sapere:

se il Ministro, cui spetta l'iniziativa della proposta al Capo dello Stato per l'emissione del nuovo decreto, è a conoscenza dello stato di agitazione della classe forense e degli operatori del diritto, in Sicilia e in Calabria, culminato nell'astensione dalle udienze degli avvocati e procuratori di Catania e provincia;

se, in sede di proposta del nuovo decreto, non ritiene di sottoporre al Presidente della Repubblica che il nuovo termine di sospensione sia fissato in data più vicina, contemperando i diversi interessi che conseguono alla durata del suo corso.

(4 - 1624)

PITTELLA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se corrisponde a verità la notizia secondo cui, nel piano poliennale per lo sviluppo della rete ferroviaria attualmente all'esame del CIPE, non sarebbe previsto l'impegno di spesa e quindi nessun intervento per la linea trasversale Salerno-Lagonegro.

L'interrogante fa presente che tale esclusione rappresenterebbe con ogni evidenza un passo indietro verso la ripresa di quella

politica dei « rami secchi » che ha portato alla soppressione di numerose linee ferroviarie e, quindi, ad una serie di gravi disagi per numerose comunità per lo più depresse economicamente o situate nel Meridione (già nel 1969 fu soppressa, tra le altre, la linea ferroviaria Salerno-Mercato San Severino, arrecando un primo grave colpo alla rete dei trasporti ferroviari della zona).

A tale proposito gli stessi sindacati dei ferrovieri delle provincie di Salerno e di Potenza hanno deciso un programma di lotte ed hanno promosso un'azione congiunta con i comuni interessati del Vallo di Diano e della valle dell'Irno, oltre che del lagonegrese.

In particolare, l'interrogante chiede se la notizia dell'istituzione, da parte della Direzione compartimentale delle Ferrovie dello Stato, di una linea di autoservizi sostitutivi da Salerno a Sala Consilina ed a Lagonegro non indichi la volontà di giungere ad una sostanziale privatizzazione del servizio, contemporanea alla sostituzione del trasporto su rotaia con quello su strada, che verrebbe dato in concessione a ditte private, e ricorda che, in una prima versione del piano poliennale per le Ferrovie dello Stato, era previsto l'ammodernamento ed il potenziamento della linea Salerno-Lagonegro, che avrebbe potuto trovare, in particolare attraverso la sua prosecuzione oltre Lagonegro ed il suo collegamento con la linea longitudinale Salerno-Reggio Calabria (ad esempio, verso Castrocucco-Praia a Mare), una nuova dimensione ed un'occasione di sviluppo del trasporto pubblico più conforme alle esigenze ed alle possibilità delle zone interessate.

Un'altra soluzione potrebbe essere, infine, quella di allacciare la linea Sicignano-Lagonegro alla rete ferroviaria jonica, con ciò realizzando una politica di valorizzazione delle zone interne e quindi di perequazione del territorio.

(4 - 1625)

LA ROSA. — *Al Ministro delle finanze.* — Considerato:

che con circolare n. 17 del 23 giugno 1972 sono state dettate norme per la composizione bonaria delle vertenze di valutazione, elevando l'abbuono dal 25 per cento al 35 per cento e, in situazioni particolari, previo parere degli Ispettorati compartimentali, anche al 40 per cento sui valori accertati;

che vengono escluse dalle suddette agevolazioni le vertenze aventi per oggetto trasferimenti di fondi rustici, i cui accertamenti vengono eseguiti con il criterio di valutazione automatica;

che le vigenti norme sui fondi rustici hanno notevolmente ridotto il reddito degli stessi, per cui si appalesa indispensabile modificare presto le leggi 20 ottobre 1954, numero 1044, e 27 maggio 1959, n. 355, che con il suddetto criterio di valutazione automatica determinano valori che non rispondono più all'effettivo reddito,

si chiede di conoscere se il Ministro non ritenga di dover intervenire affinchè, anche per le vertenze riguardanti i trasferimenti di fondi rustici pendenti presso le Commissioni e per i valori degli accertamenti in corso, venga praticato fino al 31 dicembre 1973 l'eccezionale abbuono del 35 per cento e, nei casi particolari, sentito il parere degli Ispettorati compartimentali, quello del 40 per cento.

(4 - 1626)

ROBBA. — *Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e delle poste e delle telecomunicazioni.* — È da poche settimane che si è proceduto alla rielaborazione del calendario per le operazioni di pagamento delle pensioni, concordata dall'INPS d'intesa con l'Amministrazione postale, innovazione che, stabilita con il lodevole intento di addivenire ad un più ordinato lavoro, si è rivelata subito, alla prima scadenza, fonte di gravi inconvenienti, in quanto i pensionati sono persone anziane che non tutti i giorni sono in condizione di recarsi agli sportelli, sia per ragioni di salute, sia perchè assenti dal luogo di residenza, anche per brevissimo tempo, per cui un solo giorno stabilito per l'incasso bimestrale della pensione, pena il rinvio alla scadenza successiva (due mesi!), appare provvedimento troppo restrittivo.

Si chiede, pertanto, ai Ministri interrogati se intendono intervenire presso l'INPS e presso l'Amministrazione postale al fine di ottenere il ripristino di un congruo periodo di tempo, successivo alle scadenze stabilite, onde permettere ai pensionati (i quali, oltre ad essere persone anziane, sono anche, per la massima parte, e non per loro colpa, persone che non possono attendere due mesi) l'esercizio del diritto a percepire quanto loro dovuto.

(4 - 1627)

ROBBA. — *Ai Ministri delle finanze e del commercio con l'estero.* — Considerato che i punti doganali sono sommersi di merce in attesa che siano compiute le formalità per l'esportazione, nonchè di materie prime che attendono di poter essere importate, e che tutto ciò comporta un grave pregiudizio sia all'industria italiana che al mercato valutario, si chiede di conoscere quali provvedimenti si intendono prendere per eliminare i gravi danni conseguenti allo sciopero del personale civile addetto alle Dogane.

(4 - 1628)

GATTO Vincenzo. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere le ragioni che ritardano la promulgazione dei provvedimenti idonei alla definitiva revisione delle posizioni pensionistiche dei lavoratori colpiti in ogni tempo da provvedimenti di esonero o di epurazione sotto qualsivoglia motivazione, soluzione che, oltre che da ragioni umanitarie, è imposta dagli impegni che derivano al nostro Paese dalla partecipazione a consessi internazionali e da pronunciamenti parlamentari, a cominciare dall'Assemblea costituente fino alla 5ª Legislatura, quando dalla Camera dei deputati fu approvata la trasmissione al Governo delle petizioni Tombaresi (n. 7) e Tangaro (n. 1).

Affidamenti agli interessati circa l'imminente definizione dei provvedimenti furono dati da vari Governi, in particolare dal sottosegretario Forma a nome del Presidente del Consiglio dei ministri del tempo, a seguito dell'approvazione delle succitate petizioni, per cui il reiterato rinvio viene interpretato dagli interessati come cinica tattica tendente alla soluzione del problema attraverso la loro scomparsa fisica.

(4 - 1629)

Annunzio di ritiro di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore Segretario a dare annunzio dell'elenco di interrogazioni ritirate dai presentatori.

R I C C I , *Segretario*:

n. 3 - 0510 dei senatori Nencioni, Bacchi ed altri, al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del tesoro.

Ordine del giorno per le sedute di giovedì 29 marzo 1973

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 29 marzo, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

Delega al Governo per l'emanazione di norme sullo stato giuridico del personale direttivo, ispettivo docente e non docente e per la istituzione e il riordinamento degli organi collegiali della scuola materna, elementare, secondaria e artistica dello Stato (539) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

LEPRE. — Riconoscimento del servizio prestato dal personale non insegnante degli istituti e scuole di ogni ordine e grado vincitore di concorso riservato (102).

RUSSO Luigi. — Ricostruzione della carriera dei direttori dei Conservatori di musica (103).

VIGNOLA. — Estensione dei benefici della legge 28 marzo 1968, n. 340, agli insegnanti tecnico-pratici di ruolo diplomati o in possesso di declaratoria di equipollenza delle soppresse scuole di avviamento professionale ad indirizzo agrario, industriale maschile, industriale femminile e marinaro ed in servizio comunque presso le scuole medie o presso gli istituti tecnici e professionali (128).

VIGNOLA. — Revisione della normativa in materia di insegnanti delle scuole materne ed elementari (133).

VIGNOLA. — Abrogazione delle norme regolamentari sui compiti degli ispettori scolastici e dei direttori didattici (134).

AZIMONTI ed altri. — Integrazioni al decreto del Capo provvisorio dello Stato 21 aprile 1947, n. 629, riguardante nomina dei capi d'istituto, trasferimenti, note di qualifica, provvedimenti disciplinari e di dispensa dal servizio del personale degli istituti e delle scuole di istruzione media, classica, scientifica, magistrale e tecnica e delle scuole secondarie di avviamento professionale (163).

BLOISE. — Valutazione del servizio di ruolo ordinario prestato nella carriera inferiore dal personale di segreteria e tecnico delle scuole medie e degli istituti di istruzione classica, scientifica e magistrale (186).

BLOISE. — Estensione delle disposizioni di cui alla legge 28 marzo 1968, n. 340, agli insegnanti di applicazioni tecniche in possesso di equipollenze di titolo di studio o del diploma di scuola industriale di secondo grado (196).

BLOISE. — Provvidenze perequative in favore del personale non insegnante delle scuole medie e degli istituti di istruzione classica, scientifica e magistrale (197).

TANGA. — Norme sul personale non insegnante delle scuole statali di istruzione elementare (207).

BALDINI e MAZZOLI. — Norme interpretative della legge 22 giugno 1954, numero 523, e successive modificazioni, sulla ricongiunzione ai fini del trattamento di quiescenza e della buonuscita dei servizi resi allo Stato con quelli prestati presso scuole e istituti pareggiati (238).

BALBO. — Modifiche alla legge 28 ottobre 1970, n. 775, concernente l'estensione dei benefici di cui all'articolo 26 alle categorie dei direttori didattici e degli ispettori scolastici (371).

MURMURA. — Nuove norme per la promozione ad ispettori scolastici (374).

II. Discussione dei disegni di legge:

Proroga dei termini stabiliti dagli articoli 1, 3, 6 e 28 della legge 28 ottobre 1970, n. 775, recante modifiche ed integrazioni alla legge 18 marzo 1968, n. 249, sul riordinamento della pubblica Amministrazione (114).

FILETTI. — Modifiche ed integrazioni all'articolo 26 della legge 28 ottobre 1970, n. 775, concernenti il riconoscimento di servizi non di ruolo dei dipendenti statali (504).

BARTOLOMEI ed altri. — Interpretazione autentica dell'articolo 26 della legge 28 ottobre 1970, n. 775, e dell'articolo 41 del decreto del Presidente della Repubblica 28 dicembre 1970, n. 1077, in materia di valutazione dell'anzianità di servizio degli insegnanti (516)

e della Risoluzione della 1ª Commissione sul decreto registrato con riserva dalla Corte dei conti concernente la disciplina delle funzioni e il trattamento economico dei dirigenti statali (*Doc.* XXXII, n. 1).

La seduta è tolta (*ore 21,20*).

Dott. ALBERTO ALBERTI
Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari